il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Anno XXXIX - N. 351 Gennaio-Febbraio 2012
Edizioni 'Il Partito Comunista' - Cas.Post. 1157 - 50121 Firenze
C/C P n. 30944508 www.international-communist-party.org
Una copia E. 2,00 icparty@international-communist-party.org
Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 50,00, estero E. 11,00
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00
Poste Italiane SpA Sped. in abb. postale, 70% DCB FI - Reg. Tribunale di Firenze n. 2346, 28-5-1974. Direttore responsabile Ezio Baudone, Vice direttore Fabio Bertelli. Proprietà Associazione La Sinistra Comunista. Stampato a Scandicci, Fi, Tipografia Emme-A, Via di Casellina 73m, il 5-3-2012.

La Siria fra scontro delle classi e brame imperialiste

A partire dal marzo dello scorso anno, in numerose città siriane tra cui Hama, Der'a, Homs, Baniyas, Jable, Deir el-Zor, Lattakia, Al-Rastan, Qatana, ed anche a Douma, un sobborgo della capitale Damasco, si sono svolte numerose manifestazioni di protesta contro l'attuale governo di Bashar al-Asad, dimostrazioni che in alcune città si sono trasformate in questi ultimi mesi in scontro armato.

Il regime ha da subito accusato "forze oscure" manovrate da cospiratori stranieri di voler destabilizzare il paese e non ha esitato fin dalle prime settimane a ricorrere all'esercito contro i dimostranti.

Secondo le Nazioni Unite, dall'inizio delle manifestazioni ad oggi – febbraio 2012 – in più di 7 mila avrebbero perso la vita negli scontri, ma queste informazioni vanno prese con cautela perché la propaganda di guerra agisce incontrastata sui due fronti ed è difficile avere notizie certe.

Il complesso quadro siriano si articola fra cause interne e le determinazioni che hanno mosso il colonialismo e muovono l'imperialismo moderno.

STORIA DI UNA TERRA ANTICA

Nel 1918 le truppe inglesi occuparono la Siria, ponendo fine alla dominazione turca e sostennero la nomina al trono dell'emiro Feisal, loro alleato. Ma i francesi ben presto dispersero le deboli forze di Feisal e assunsero il controllo del paese, sancito nel 1922 sotto forma di mandato della Società delle Nazioni. Il mandato durò fino alla sua indipendenza, riconosciuta nel 1941 ma attuata solo nel 1946, alla fine della Seconda Guerra Mondiale. In questo periodo la Francia fece leva proprio sulle differenze etniche e religiose, in particolare sulle minoranze dei cristiani, degli alawiti e dei drusi, per garantirsi un facile e ben gestibile controllo sulla maggioranza sunnita nel paese, affidando a queste minoranze i gradi inferiori dell'esercito come gli inglesi avevano fatto in India con i Sikh. L'antico precetto romano del "divide et impera" era ed è ancora valido e applicato.

Nel periodo post-bellico si sono susseguiti vari colpi di Stato. Nel 1963 si impadronì del potere il partito Baath, di fatto il clan della famiglia Assad, che lo detiene tuttora, e proclamò lo stato di emergenza che impose forti limiti alle libertà civili e politiche della popolazione e attribuiva ampi e discrezionali poteri a esercito e polizia.

Le divisioni fra i gruppi sociali non si sono mai ricomposte, anzi si sono esasperate e l'onda della crisi imperialista, col rapido decadere delle condizioni di vita delle classi inferiori, è stato l'innesco della miccia che ha incendiato anche la Siria.

La minoranza alawita – che oltretutto sull'onda di deboli privatizzazioni si è ultimamente impadronita di vitali pezzi dell'apparato produttivo siriano – ha ben chiaro che non è più possibile, se mai lo è stato, un incruento trapasso di poteri alla maggioranza, cioè, nel contesto siriano, ai sunniti. Gli alawiti, insieme ai cristiani, detengono il potere economico e quello militare, in cui sono inseriti in tutti i ranghi. Molti ritengono che per loro mantenere il potere statale sia ormai una lotta per la vita o la morte.

Nella lettura marxista della storia sappiamo che, di solito, dietro ogni paravento religioso si nascondono interessi economici di classe. Si tratta di accertare questo nel caso della Siria, se quelle divisioni rappresentino ancora reali opposizioni sociali e quali. Intanto è però certo che tutto il proletariato di Siria trova dei nemici nei rappresentanti di tutti i gruppi nazionali ed in questo, unici, ci distinguiamo fra la massa della democratica pseudo sinistra internazionale.

DATI ECONOMICI DI BASE

Attualmente gli abitanti in Siria sono circa 22 milioni, il 35% della popolazione ha meno di 14 anni. La popolazione urbana rappresenta il 56% del totale e cresce al 2,5% annuo. Le città principali sono Aleppo con circa tre milioni di abitanti, Damasco, la capitale, con due milioni e mezzo, Homs con un milione e trecentomila abitanti e Hama con 850.000.

I musulmani sunniti sono circa il 74%, gli altri musulmani (inclusi gli alawiti e i drusi) sono il 16%, i cristiani il 10%, ci sono poi comunità ebraiche a Damasco, Al Qamishli e Aleppo.

Il prodotto interno lordo, secondo stime del 2010, deriva dal settore agricolo per il 17%; dall'industria per il 27%; dai servizi per il 56%. I quasi sei milioni di occupati sono distribuiti per il 30% circa nell'agricoltura, il 17% nell'industria e il 53% nei servizi.

La parte del suolo ove è possibile l'agricoltura è quella prossima ai due principali fiumi: l'Oronte, che discende dai monti del Libano e corre verso Nord parallelo alla costa bagnando Homs e Hama, e l'Eufrate, che attraversa l'interno, per cui solo il 20% della terra può essere irrigato e la più parte è territorio montagnoso e desertico. Il settore primario impiega una rilevante quota della forza lavoro; contribuisce ad un 10% circa alle esportazioni, garantisce l'approvvigionamento delle materie necessarie per l'industria tessile, una delle più importanti del paese, e partecipa alla sussistenza alimentare della popolazione. Coltura strategica per il Paese è il cotone, con circa il 25% del totale delle esportazioni agricole, ma la cui produzione nel 2010 è diminuita di oltre il 25% ed è la metà rispetto a 2 anni fa. Questa produzione richiede grandi quantità di acqua e dunque aumenta il problema delle risorse idriche del paese.

Il petrolio, con una produzione di circa 400.000 barili al giorno costituisce il 68% del totale delle esportazioni. Il resto delle esportazioni è costituito da prodotti tessili 7%; frutta e verdura 6%; cotone grezzo.

Il tasso di disoccupazione ufficiale tra i giovani dai 15 ai 24 anni è del 20%, ma è ben più elevato quello reale, e tende all'aumento mentre l'economia non è in grado di creare nuovi posti di lavoro.

Nel corso del 2011 la crisi dell'economia siriana ha subito una forte accelerazione: molti indici dei settori industriali sono crollati, il settore turistico si è paralizzato, il commercio estero è calato del 40% e svariati capitali hanno abbandonato il paese, mentre gli investimenti esteri si sono congelati. La Lira siriana ha perso circa il 10% al cambio col Dollaro e le esportazioni del petrolio hanno raggiunto il minimo storico. Inoltre, il 15 novembre scorso, sono entrate in vigore le sanzioni economiche imposte dalla UE contro il petrolio siriano.

IL PETROLIO

La Siria dispone di scarse risorse petrolifere il cui sussidio alla economia nazionale ripropone lo stesso caso dell'Egitto che, come abbiamo già detto in un articolo ad esso dedicato, in pochi anni passa da esportatore ad importatore; il conseguente crollo della rendita petrolifera taglia di netto le risorse destinate ai prodotti alimentari calmierati. Leggiamo l'entità di questo peggioramento direttamente dalle pagine in lingua italiana dell'Istituto nazionale del Commercio estero siriano che, anche se non più aggiornato dal 2008, ci lascia misurare il deficit subito: «La crescita della domanda interna dei prodotti derivati limita le esportazioni siriane di petrolio, mentre la produzione si contrae per mancanza di tecnologia, con riduzione delle riserve. Secondo la Energy Information Administration (EIA) la produzione di greggio siriano, che aveva raggiunto i 582.000 barili al giorno nel 1996 è diminuita rapidamente negli ultimi anni. La produzione è infatti ammontata nel 2007 a 393.000 b/g nei 130 pozzi di estrazione. Si prevede che la produzione siriana continui a diminuire nei prossimi anni, di circa 20.000 b/g annui, mentre i consumi aumenteranno, portando ad una riduzione dell'esportazione di petrolio».

LE CLASSI LAVORATRICI

I sindacati siriani sono strettamente controllati dal Baath ed i lavoratori non sono riusciti a schierare una forza autonoma in grado di contrastare la loro politica. Attratto dal falso mito della democrazia, il proletariato siriano non è riuscito ad organizzarsi, rompendo e lottando contro i vecchi sindacati, totalmente corrotti.

Dopo sei anni di trattative, il 12 aprile 2010 la Siria ha approvato la sua nuova legislazione in materia di lavoro che permette licenziamenti senza giusta causa con sanzione contenuta per il datore di lavoro, garantendo ai lavoratori solo un sussidio pari a due mesi di salario per ogni anno di lavoro, somma che comunque non può eccedere di 150 volte il salario minimo, pari a 6 mila sterline siriane (130,5 dollari Usa).

(Segue a pagina 4)

Roma, 27 gennaio - Per la difesa intransigente della classe operaia

Un fronte unico dal basso di tutti i lavoratori

Per la rinascita del sindacato di classe - La vera salvezza è nella lotta contro il capitalismo

Lungi dall'essere sulla strada per uscire dalla crisi – come propagandisticamente affermato in questi giorni sia da Monti sia da Obama – *il capitalismo mondiale* continua ad affondare, avvitandosi in una spirale di cause ed effetti, sempre più drammatici, che condurrà alla completa catastrofe questo modo di produzioe, anti-storico e inumano.

Le *vere cause* di questa crisi, infatti, risiedono *nelle leggi stesse di funzionamento del capitalismo*, nella produzione, là dove il lavoro operaio crea il plusvalore. La *sovrapproduzione* e il *calo del saggio del profitto* sono i due processi inarrestabili dell'economia capitalistica che rendono sempre più difficile al Capitale riuscire a vendere l'enorme massa di inutili merci che produce. Il gonfiarsi a dismisura della sfera finanziaria è solo una conseguenza della crisi: il Capitale si abbandona nella giostra finanziaria come in una droga che allevii la sua malattia. Nessuna regolamentazione della finanza può incidere quindi nelle cause della crisi e salvare il capitalismo dalla catastrofe.

La crisi del capitalismo è quindi inevitabile e irrisolvibile e la borghesia può solo ritardare il suo precipitare. Questo è ciò che ha tentato per 35 anni – dalla prima manifestazione della crisi nel 1973-74, quando si esaurì il trentennio di forte crescita del dopoguerra – agendo su tre leve: l'allargamento del mercato mondiale, l'aumento del debito, l'aumento dello sfruttamento della classe lavoratrice.

La crescita del debito pubblico, iniziato proprio nel 1973-74, e l'allargamento del mercato mondiale, maturato dalla metà degli anni '80, hanno permesso alla borghesia di utilizzare con studiata gradualità la terza leva, l'attacco alla classe operaia. Nel 1978 la CGIL inaugurò, con la "svolta dell'EUR", la politica della "moderazione salariale"; nel 1983 iniziò l'attacco alla scala mobile con il "protocollo Scotti", completato nel 1992 con l'accordo Amato-Trentin; nel luglio 1993 fu formalizzata la "concertazione" e varata la nuova "politica dei redditi" sul parametro della "inflazione programmata"; nel 1995 il governo Dini riuscì dove aveva fallito il precedente governo Berlusconi, facendo approvare la controriforma del sistema pensionistico; nel 1997 la legge Treu aprìva le porte al precariato nei rapporti di lavoro, sanzionata e peggiorata dalla legge 30 del 2003.

Questi tagli sono stati giustificati dai padroni e dai sindacati concertativi sempre allo stesso modo: "stare peggio oggi per stare meglio domani". È evidente invece che hanno sortito l'effetto opposto: ogni nuovo sacrificio non è stato mai l'ultimo, ma la tappa intermedia verso un arretramento ancora peggiore.

Il capitalismo ha così diluito e dilazionato la crisi, ma non ha potuto fermarla: è esplosa quattro anni fa e continuerà fino al tracollo l'intero sistema economico capitalistico, ormai stretto in un indissolubile intreccio mondiale.

Oggi che l'allargamento del mercato mondiale è in buona parte compiuto e il debito pubblico e privato diviene ogni giorno più insostenibile, resta in mano alla borghesia solo la possibilità di aumentare lo sfruttamento della classe lavoratrice. L'attacco alla classe lavoratrice diviene sempre più duro e frontale.

Si dimostra che il "benessere" a cui si dicevano giunti i lavoratori in un pugno di paesi dominanti, non era una meta a cui sarebbe gradualmente ma necessariamente approdata tutta la classe lavoratrice del mondo, ma una condizione apparente e transitoria. Da vent'anni si è chiaramente delineato il processo inverso che vede i lavoratori "occidentali" essere sospinti verso le condizioni dei lavoratori del resto del mondo. La crisi dimostra quanto sostenuto dal marxismo rivoluzionario fin dalle sue origini col Manifesto del Partito Comunista del 1848: *le leggi del capitalismo implicano la miseria crescente per la classe lavoratrice*.

Di fronte alla crisi che avanza inarrestabile la borghesia bombarda i lavoratori attraverso giornali e televisioni con il suo dogma: *"O capitalismo o morte!"*. I lavoratori devono essere incatenati all'idea che non esista alcuna alternativa e che la loro vita dipenda da quella del capitalismo.

L'obiettivo indicato da tutta la politica borghese, dalla "destra" come dalla "sinistra", sia quella "moderata" sia quella "radicale", *costretta* all'extra-parlamentarismo, è "*salvare il paese*", "*tornare alla crescita*".

Questi obiettivi non sono quelli della classe lavoratrice perché non sono raggiungibili se non a prezzo della totale sottomissione dei lavoratori, del loro completo sacrificio – oggi in pace domani in guerra – alle esigenze del Capitale e della classe che lo detiene e gestisce: la borghesia.

I lavoratori non devono "salvare il paese" – ossia il capitalismo mondiale in ogni singola nazione – ma difendere se stessi contro questo modo di produzione che per sopravvivere li schiaccia.

Questo significa, nell'immediato, *difendere intransigentemente le proprie condizioni di vita non facendosi alcun carico delle sorti dell'economia nazionale*. Ciò è possibile solo organizzando *veri scioperi*, i più estesi e duraturi possibile, che mettano in ginocchio "il paese", cioè il Capitale, costringendo la borghesia a recedere dai suoi continui attacchi.

Questo obiettivo è perseguibile solo attraverso la ricostruzione di *una vera organizzazione di lotta dei lavoratori*: un vero *Sindacato di classe*. Ciò non può avvenire che *fuori e contro tutti i sindacati di regime (Cgil, Cisl, Uil, Ugl)* che legano le sorti della classe lavoratrice a quelle del paese, cioè del capitalismo, e in cui da decenni, anche dentro la CGIL, è impossibile ogni lotta per ricondurre queste organizzazioni su posizioni classiste.

I *sindacati di base* potrebbero diventare degli embrioni organizzativi del futuro sindacato di classe ma le loro dirigenze continuano ad impedire una loro reale unificazione e perseverano nel dividere le azioni dei lavoratori indicendo scioperi separati gli uni dagli altri.

La **rinascita del sindacato di classe** deve partire dalla costruzione di un **fronte unico dal basso di tutti i lavoratori**, con l'obiettivo di organizzare **lo sciopero generale a oltranza** in risposta agli attacchi della borghesia.

I lavoratori più combattivi e i militanti di tutti i sindacati di base devono battersi per questo obiettivo, per imporre **l'unità di azione di tutti i lavoratori**, scioperando uniti non solo agli altri sindacati di base, ma anche insieme ai lavoratori mobilitati dai confederali, combattendo nella piazza il sindacalismo di regime.

L'unità della classe lavoratrice, la ricostruzione del sindacato di classe, vanno perseguiti anche con *vere rivendicazioni classiste*: la "questione del debito", la permanenza o meno all'interno dell'Unione Europea, la nazionalizzazione di banche e im-

(Segue a pagina 4)

Dalle piramidi ai No-Tav

Di molte civiltà antiche e recenti si ricordano e anche ci restano costruzioni imponenti; alcune, utili, come le regimentazioni idrauliche negli imperi asiatici, che li hanno giustificati per millenni, o la rete delle vie consolari di Roma (Giulio Cesare riuscì a compiere via terra il periplo del Mediterraneo in un mese, impresa oggi non facile); di altre eccezionali, come delle piramidi egiziane, gli storici se ne domandano tuttora lo scopo vero.

Il nascente capitalismo non fu da meno, fino a poter fare della locomotiva, "lanciata per i continenti", simbolo, salutato da tutte le classi, del progresso tecnico e civile ad un tempo, e della rivoluzione.

Il *gigantismo*, al contrario, è tipico delle civiltà morenti, una ipertrofia, perduto, col senso della misura, quello della realtà.

Mentre, oggi, nei paesi di giovane capitalismo si compiono ancora, in tempi brevi, costruzioni di grande impegno – come in Cina viadotti che collegano isole a decine di chilometri dal continente, ferrovie sul "tetto del mondo", e, nella tradizione di quell'antico Stato, si smorzano le catastrofiche piene dello Yangtze con la diga gigante delle Tre Gole – in Occidente, nella fase di capitalismo ultra-marcio e sopravvissuto a se stesso, quanto la borghesia propone di "donare" ai suoi sudditi di mastodontico, sempre più frequentemente viene percepito come distruttivo, un inutile dispendio di ricchezza, solo un "affare per pochi".

È vero che tali faraoniche imprese rispondono sempre meno ad una necessità sociale, anzi sono spesso dannose, sia localmente sia nel contesto più ampio, tanto all'immediato quanto su di un lungo arco di tempo; e questo – quando non per i loro obiettivi dichiarati – per le scelte di progettazione o per le modalità costruttive.

Ma si dimostra spesso che, analizzato il progetto, l'impresa è ingiustificata secondo la stessa contabilità mercantile-capitalistica, con costi di molto superiori ai prevedibili benefici. Tanto più che si tratta di opere che richiedono per essere ultimate tempi vicini al decennio, le maggiori alcuni decenni. Lo scopo vero del capitale, quindi, non può essere l'opera ultimata, e nemmeno la costruzione in sé, ma gli "stati di avanzamento" e gli "anticipi" sull'appalto.

Che infine il tunnel-Tav, per dire, serva o non serva non ha alcuna importanza. Quel che conta è il tasso del profitto immediato. In certe fasi del ciclo economico di accumulazione conviene costruire scuole ed ospedali, in altra fase produrre cannoni e missili per distruggerli. Il capitale è un automa inesorabile. Non ha nemmeno il controllo su se stesso, e i governanti, i tecnici, i politici sono solo i suoi fedeli sacerdoti e difensori, missione cui adempiere a qualunque costo.

Insomma, le cosiddette, giustamente, grandi opere inutili sono necessarie alla sopravvivenza del capitalismo, sono quindi inevitabili, come ben si sta vedendo. Sono prive di qualunque giustificazione perché ormai ingiustificabile è il capitalismo. Non sono decise, ed imposte, per un calcolo razionale, ma di razionalità capitalistica. E poiché nell'emergenza della crisi i margini di profitto tendono a zero e non c'è più spazio per le chiacchiere, ecco che tutti i partiti si debbono allineare a chi li paga e di chi sono i fedeli portavoce, le grandi concentrazioni industriali e finanziarie, le varie "Cooperative", le banche, ecc.

L'economia di crisi assomiglia e prepara l'economia di guerra. Anche le guerre imperialiste paiono assurde, inspiegabili sul piano della ragione astratta e del comune sentire. Eppure le guerre si fanno, una dopo l'altra. I borghesi le fanno fare ai proletari, e col consenso di tutti i partiti.

* * *

In questi giorni in Italia è tornato alla ribalta il movimento denominato No-Tav il cui scopo è che il tunnel ferroviario di base fra Torino e Lione non si faccia in quanto colpevole sperpero di ricchezza e ulteriore deturpamento della Val di Susa. Nella sua composizione vuol essere interclassista, ed è naturalmente portato verso le ideologie

(Segue a pagina 4)

Riunione generale di lavoro a Sarzana

21-22 gennaio

A distanza di due anni il partito è tornato a convocare a Sarzana la sua riunione generale, che nell'Indice dal 1975 sarebbe la numero 112. I lavori si sono potuti adeguatamente tenere in un comodo e spazioso locale preso in affitto da un circolo di quartiere.

Gli arrivi dei compagni, come preavvisato da ciascun gruppo, si sono scaglionati fra il venerdì pomeriggio ed il sabato mattina, quando abbiamo dato inizio alla seduta dedicata alla organizzazione dei lavori. I gruppi di studio hanno riferito in grandi linee del contenuto delle loro relazioni e delle conclusioni cui sono pervenuti. Benché i punti di approccio siano diversi e ripartiti fra i gruppi il partito si sforza di addivenire ad una sintesi di tutti i contributi sui vari argomenti, che in realtà sono interconnessi e separati solo a scopo di indagine e di esposizione. Non a caso capita che, dopo ascoltata e meditata una complessa relazione, le conclusioni siano tratte, in tutta coerenza, da un altro compagno, non "specialista".

La natura non contraddittoria degli interessi della classe che rappresentiamo, della dottrina che professiamo e della rivoluzione a cui ci prepariamo fa sì che il partito possa tendere ad un massimo di efficienza centralizzata e di disciplinato operare senza, o riducendo ad un minimo essenziale, le forme esteriori della centralizzazione e della disciplina, necessarie ove, come nel mondo dei borghesi, la loro sostanza può essere risultato solo di una coercizione, di una codificata ingessatura in regole e regolette.

Qui segue una brevi sintesi delle relazioni, il testo completo delle quali sarà pubblicato o sulla rivista Comunismo, o su questo giornale.

CORSO DELLA CRISI

Sono stati esposti ed illustrati i quadri numerici ed i grafici aggiornati descriventi il progredire della crisi economica mondiale.

Riguardo la produzione industriale abbiamo potuto seguire il commento degli sviluppi in Stati Uniti, Germania, Giappone, Francia, Gran Bretagna, Italia, Russia, Cina, India, Corea del Sud, Brasile, Grecia, Portogallo e Spagna.

A distanza di tempo si verifica che una onda della stessa forma e sincrona descrive la crisi in corso di tutti i paesi presi in esame. Il ventre precedente si verifica nell'inverno-primavera del 2009. La recessione fu ovunque molto grave: si va dal -40% annuo del Giappone, al regressi da un quarto ad un terzo per Germania, Italia, Corea del Sud; -22% la Francia; circa -14% Usa, Gran Bretagna, Russia, Portogallo.

La ripresa si manifesta già nella primavera-estate del 2010, con aumenti però non eccezionali, essendo da commisurare al crollo dell'anno precedente.

Si ha poi un progressivo rallentamento della crescita espressa in tassi annui. Questo nei mesi più recenti è più marcato in Germania, in Italia ed in Spagna, ma è generale, con esclusione della Cina.

Nell'ultimo dato disponibile a Sarzana, per lo più novembre 2011, avevamo ancora in crescita Usa, Germania, Russia, Corea del Sud e Cina, tutti gli altri già in recessione rispetto all'anno precedente. Peggiori Giappone con -4%, Italia con -4,1%, Grecia con -7,8%, Spagna con -7,0%.

Ma se misuriamo la ripresa dal 2010 non rispetto all'anno immediatamente precedente ma al massimo già raggiunto dalla produzione del paese, come è logico fare, dobbiamo rilevare che il vuoto provocato dalla crisi del 2009 non è stato colmato da alcuno, Germania esclusa che solo negli ultimi mesi del 2011 raggiunge il precedente suo massimo del 2007, senza però superarlo. Gli Usa sono ancora sotto del -5,4% al loro 2007, la Francia dell'8,6%.

Il relatore passava poi ai dati del commercio internazionale del 2011. Come valori esportati la Cina dal 2009 supera la Germania e gli Usa, mentre questi due restano quasi alla pari, com'è da molti anni. Segue, un po' discosto, il Giappone.

Come saldo commerciale abbiamo in forte attivo la Germania, la Cina e la Russia, che esporta materie prime. In un fortissimo passivo gli Stati Uniti, come anche, seppure minore, Francia, Gran Bretagna ed India.

Viste nel tempo, le esportazioni denotano da metà 2010 a metà 2011 una crescita velocità costante intorno al +17% annuo in media; successivamente, da agosto dell'anno scorso in poi, una netta tendenza a ridurre la crescita e fino a incrementi del +5% ad ottobre, ultimo mese registrato.

Per la prima volta era esposto un quadro numerico con la bilancia dei pagamenti, che comprende il saldo commerciale più il flusso degli investimenti. Qui si riconosce un gruppo di paesi, nell'ordine Cina, Germania, Giappone, con bilancia dei pagamenti in fortissimo attivo. In attivo anche Russia e Corea del Sud. In passivo i vecchi capitalismi di Portogallo, Francia, Grecia, Italia, Gran Gretagna, Spagna, Canada, e i nuovi di Brasile ed India. In enorme passivo gli Stati Uniti.

Misurando invece il passivo come percentuale del Pil si passa da un massimo del 5,7% della Germania, del 5,2% della Cina e del 4,8% della Russia, ai passivi massimi del 10,7% della Grecia, del 9,9% del Portogallo, del 4,6% della Spagna, al 3,2% di Usa, Gran Gretagna, Italia, India, Canada.

Infine altri due nuovi grafici illustravano l'andamento del debito, dei privati e dello Stato negli Usa, solo dello Stato in Francia, aggiornati per ora solo al 2009. In Usa è in forte crescita, con accelerazione dal 2007, quanto il debito pubblico ha una impennata, che compensa e supera la contrazione del debito privato. Per la Francia anche il debito dello Stato prende il volo nel 2008 e nel 2009, mentre il Pil regredisce.

Se ne concludeva che il capitalismo mondiale non riesce ancora ad uscire dalla crisi iniziata nel 2009. Il recente rallentamento del commercio mondiale indica inoltre che la ripresa non è da considerare imminente. L'aumento del debito è stato uno strumento degli Stati per cercare di rimandare la recessione.

LA QUESTIONE MILITARE
II guerra di indipendenza italiana

L'esposizione iniziava illustrando il contesto generale in cui si svilupperà la seconda guerra di indipendenza. Nel breve periodo 1850-1870 non vi sono più guerre per la sistemazione interna dei singoli Stati europei, alcuni ancora in via di precisazione territoriale, bensì brevi e limitati conflitti tra Stati già formati e per il controllo di aree esterne: la guerra di Crimea, la seconda e terza guerra d'indipendenza italiana, quella russo-austriaca per la Danimarca e la guerra franco-prussiana che, con la Comune di Parigi, segna la fine in Europa dell'alleanza tra borghesia e proletariato in funzione antifeudale e l'inizio dello scontro fra queste due classi per il controllo politico della società.

Il relatore ha accennato a Pisacane e alla sua spedizione a Sapri ed è stata data lettura del giudizio negativo di Marx sulla politica di Mazzini.

Nel 1858 l'attentato di Orsini a Napoleone III, rimasto illeso, sembrò vanificare gli sforzi di Cavour di coinvolgere la Francia e le ambizioni personali del suo imperatore alla causa italiana, almeno nel primo obiettivo di cacciare gli austriaci dalla pianura padana, il cui sistema economico si espandeva sempre di più in contrasto con i limiti imposti dall'occupazione straniera. È stata poi letta una buona parte della lettera di Marx a Lassalle sulle contraddizioni e incertezze che muovono o frenano Napoleone III sull'intervento in Italia.

Degli accordi tra Cavour e Napoleone III nel loro incontro segreto a Plombières, nel luglio 1858, esiste solo la lettera di Cavour a Vittorio Emanuele sulla necessità di un *casus belli* per costringere l'Austria a dichiarare la guerra, l'entità degli eserciti da schierare e il disegno finale dei quattro Stati italiani che ne deriverebbe: un regno dell'Alta Italia fino all'Isonzo, quindi Trieste esclusa, sotto i Savoia; uno centrale con i vari ducati tosco-emiliani, ora tenuto da dinastie austroungariche, più tutto lo Stato pontificio, da affidare a Luisa di Borbone; uno con i territori immediatamente vicini a Roma, che sarebbe rimasto al Papa; un regno delle due Sicilie, eventualmente affidato a Luciano Murat figlio di Gioacchino. Questi quattro Stati avrebbero formato una confederazione, tipo quella germanica, sotto la presidenza del Papa. In cambio, la cessione alla Francia delle due zone strategiche di tutta la Savoia e della provincia di Nizza. L'accordo fu poi firmato alla fine di gennaio 1859. Il timore di una confederazione sotto la tutela del papato spinse molti a sostenere l'unità italiana sotto la monarchia sabauda indipendentemente dalle simpatie o meno per quella, anche qui vista come male minore.

Dal punto di vista tecnico l'introduzione del sistema Bessemer per la conversione della ghisa in acciaio in modo più rapido e economico dei precedenti permise la produzione in massa di armi e materiale rotabile, sottraendo la preminenza in Europa della Svezia. In questo campo la Francia deteneva un incontestato primato adottando una produzione in serie dei primi cannoni a canna rigata, dotati di maggior gittata e precisione; anche nel campo del munizionamento di fucili, ancora per poco ad avancarica, ci fu un notevole sviluppo e impulso. È del 1848 la realizzazione in officine svedesi del primo cannone a retrocarica dell'ingegnere militare G. Cavalli; ma per la sua produzione in serie ed uso in combattimento si dovrà ancora attendere.

L'esercito francese da inviare in Italia era composto di 110 mila tra ufficiali e truppa con 324 cannoni, era ben armato e aveva ottimi ufficiali di grande esperienza. Quello piemontese, formato anche con volontari di altri Stati italiani, disponeva di 60 mila effettivi con 120 cannoni ma non adeguatamente armato, diretto da Vittorio Emanuele che non era un buon stratega. A questi si aggiungevano i 5 mila Cacciatori delle Alpi, utilizzati solo in parte, volontari, per lo più repubblicani, guidati da Garibaldi, cui fu affidato il compito di creare un secondo fronte sotto le Alpi allo scopo di distogliere parte dell'esercito austriaco; questo si sarebbe impegnato alla sua ricerca e neutralizzazione, come avvenne durante la difesa della Repubblica romana quando le truppe napoletane ebbero questo incarico. Il comando unico di queste truppe fu preteso per sé da Napoleone III.

L'esercito austriaco, in seguito diretto dall'imperatore Francesco Giuseppe, era forte di 120 mila effettivi con 884 pezzi di artiglieria cui si aggiungevano le truppe dei presidi di altri 31 mila uomini. Aveva due grandi punti deboli: era per buona parte, secondo la tradizione feudale, formato da milizie dei vari principi i quali in molti casi si rivelarono incapaci dei loro compiti, in più il 39% della fanteria era composta da italiani del Lombardo-Veneto che già nella guerra del 1848 avevano disertato in 11 mila per passare con l'esercito sabaudo. Si decise quindi di separarli in unità minori, alla scopo di ridurre il rischio di diserzione, o di consegnarli nei depositi.

Una clausola dei trattati militari imposti all'esercito sabaudo impediva la formazione di corpi franchi composti di volontari o di disertori degli altri eserciti presenti in Italia. Per arruolare una parte dei quali, che raggiunsero la ragguardevole cifra di 40 mila, Cavour ideò il fragile espediente di ampliare con questi uomini la Guardia Nazionale, dedicata al controllo del territorio in tempo di pace, dotata di sole armi leggere e ridotti gruppi a cavallo: dipendendo la Guardia dal ministero degli Interni e non da quello della Guerra, formalmente non si violavano i trattati. Ma con ciò non si evitarono vigorose proteste austriache.

Nel frattempo Inghilterra e Russia tentavano di evitare un conflitto, che avrebbe potuto estendersi ma soprattutto trasformare una guerra per l'indipendenza in una guerra civile del proletariato. Proposero quindi al Piemonte di disarmare l'esercito, sciogliere i Cacciatori per in seguito partecipare a un Congresso ove si sarebbe discussa la causa dell'indipendenza italiana. A questa proposta si associò pure Napoleone III, che avvertiva l'ostilità dell'opinione pubblica francese per una simile guerra al punto che un apposito prestito di guerra fu ritirato prima di essere lanciato mentre l'analogo italiano raccolse 80 milioni al posto dei 50 previsti. Cavour e il Savoia dovettero sottostare alle pressioni francesi e delle altre potenze europee sì che il 19 aprile spedirono un telegramma a Parigi affermando di sottostare alle richieste di disarmo, mentre Cavour faceva approvare dal parlamento leggi speciali per i tempi di guerra.

Caso volle che, sempre il 19, Vienna preparasse un ultimatum per il Piemonte, da consegnare a Torino il 23, in cui si intimava perentoriamente di disarmare i corpi franchi e rimettere sul piede di pace l'intero esercito; se dopo tre giorni non fosse giunta risposta di assenso l'imperatore Francesco Giuseppe, suo malgrado, sarebbe ricorso alle armi. Cavour avvisò Parigi chiedendo l'immediato arrivo di un contingente francese di 50 mila uomini e rispose, equivocando volutamente sulla non conoscenza a Vienna del precedente telegramma sul disarmo richiesto dalle maggiori potenze europee, che non aveva nulla da aggiungere a già quanto pubblicamente espresso. L'apparente risolutezza francese e austriaca nascondeva però grandi paure e confusione e di ciò è da tenere conto per capire l'improvviso armistizio dopo alcune sanguinose battaglie senza che si raggiungessero tutti i risultati previsti.

SIRIA: ELEMENTI PER UNA VALUTAZIONE

Seguiva una dettagliata disamina di quell'importante e antico paese, nella sua storia passata e recente e per i suoi rapporti con i vicini nella tormentata regione.

Un giudizio più puntuale sulla natura delle classi e delle forze in armi attualmente presenti sul terreno potrà essere più completa quando disporremo di informazioni meno incerte e lacunose.

Il testo del rapporto è pubblicato in questo stesso numero del giornale.

IL RIARMO DEGLI STATI

Il Capitale è sempre militarista e imperialista. La relazione esordiva con questa afermazione e riportando la domanda di molti, di fronte alle conseguenze sociali della crisi economica e al peggiorare delle condizioni di vita di larghe fasce della popolazione, sul perché si continuino a produrre costosissimi aerei, navi, missili e non beni di consumo, perché i governi spendano in armamenti e non per combattere la fame e l'ignoranza, perché gli Stati investano decine di milioni di euro per comprare sistemi di armi sempre più moderni e poi taglino la spesa sociale, riducano stipendi, pensioni, ammortizzatori sociali.

Esempio recente è il caso dello Stato ellenico che, proprio mentre attua una politica che porta alla miseria larghi strati di popolazione, acquista armi dalla Germania e dalla Francia per diversi milioni di euro. *Die Zeit* ha riassunto qualche dato sulle forniture militari ad Atene: «60 aerei da guerra per 3,9 milioni di euro, navi francesi per 4 milioni, navi da pattuglia per 400 milioni di euro, il tutto per modernizzare la flotta greca. Bisogna poi aggiungere le munizioni per i carri armati Leopard, e c'è bisogno di rimpiazzare un paio di Apache americani. Oh, e non possono mancare due sottomarini tedeschi dal costo di due milioni di euro». Nonostante i problemi finanziari infatti, le spese militari sono cresciute durante la crisi globale: la Grecia ha speso 7,1 miliardi di euro nel 2010 contro i 6,24 nel 2007.

Come e dove il capitale, e privato e pubblico, investe non è una questione morale ma deriva dal puro interesse, da un freddo calcolo del profitto. In generale per un capitalista, o per un anonimo capitale, produrre bombe a grappolo che seminano morte indiscriminata tra la popolazione o medicine per curarne la malaria è perfettamente indifferente; la scelta dipende dalla valutazione del *profitto* che si prevede di ottenere da un dato investimento di capitale in quella produzione, al netto dei probabili *rischi*.

Ebbene, accade che nei periodi di instabilità economica, politica e sociale come quello attuale, che le industrie legate alla produzione di armamenti siano tra quelle che danno le *maggiori garanzie di profitto* agli investitori.

A conferma di questa asserzione il compagno ha riportato alcuni dati sulla spesa mondiale per la produzione di armamenti ricavati dalle tabelle che l'Istituto internazionale di ricerca per la pace di Stoccolma aggiorna con cadenza annuale e fornisce, a partire dal 1988, calcoli per tutti i maggiori paesi del mondo, espressi in dollari a valore costante. Si è rilevata la ripartizione della produzione per aree geografiche, i paesi che risultano essere i maggiori produttori di armi e quelli che vi spendono di più.

I dati sulla spesa militare nel 2010, anno di crisi generale, confermano che essa è tuttavia cresciuta dell'1,3%, in termini reali, rispetto al 2009, raggiungendo l'enorme cifra di 1.630 miliardi di dollari USA.

Questa spesa aveva raggiunto un massimo nel 1988. Negli anni seguenti, con la caduta del blocco russo, si era ridotta fino a trovare il suo punto più basso nel 1998, con una riduzione di circa il 40% rispetto a dieci anni prima. Il riacutizzarsi della crisi economica e la guerra in Iraq e poi in Afghanistan, hanno spinto verso un rapido aumento della spesa militare mondiale e soprattutto di quella degli USA. Nel 2008, proprio nell'anno in cui si è verificato il fallimento della Lehman Brothers, essa ha raggiunto il livello di venti anni prima; e non ha poi cessato di accrescersi. La crescita del 2010 è però più lenta di prima dato che in media, tra il 2001 e il 2009, essa era aumentata di ben il 5,1% all'anno portando enormi profitti alle imprese coinvolte.

Questi semplici dati confermano che la crisi economica spinge verso l'aumento della spesa militare mondiale, il che va in parallelo con la preparazione di quella guerra generale che per il Capitale costituirebbe l'unica vera via d'uscita dalla crisi di sovrapproduzione.

Un resoconto più ampio degli elementi quantitativi presentati nel rapporto sarà prossimamente pubblicato su questo giornale.

IL MOVIMENTO OPERAIO NEGLI STATI UNTI

Lo studio è giunto a riferire della grave crisi che, negli Stati Uniti, iniziava nel 1893 per trascinarsi fino al 1897, una crisi di dimensione mai vista in precedenza nel Paese e che significò altissimi tassi di disoccupazione, spostamenti di popolazione in cerca di lavoro, attacco generalizzato del padronato alla classe operaia.

Il governo federale si rifiutò di dare aiuti ai disoccupati, che ebbero qualche provvigione solo localmente, spesso dai sindacati ancora in piedi. Questo nonostante una famosa marcia su Washington da parte di migliaia di disoccupati, la cosiddetta "*Coxey's Army*" (L'esercito di Coxey).

Nonostante la disoccupazione, le condizioni disperate in cui i proletari versavano li spingevano a lottare per difendersi: non vi erano margini di trattativa, altro che "privilegi" da difendere, e la lotta era per la sopravvivenza. Scioperi importanti vi furono tra i minatori dell'Ovest e dell'Est, contro le compagnie minerarie e tutto l'apparato dell'autorità pubblica schierato, con risultati alterni, ma sempre intrisi di violenza.

Era chiaro che serviva una svolta nel sindacalismo americano, ma le forze in campo, a partire dall'AFL, non intendevano cambiare stile. Eppure, mentre si discettava sull'importanza dell'unità, i suoi vantaggi erano sotto gli occhi di tutti. Infatti un nuovo sindacato dei ferrovieri, la American Railway Union, era nato sulla base del principio di unità tra tutti i lavoratori di un dato settore, realizzando il sindacato d'industria, che in breve tempo era riuscito a inanellare vittorie che fino a quel momento i ferrovieri non avevano osato sperare. Era ormai evidente che il modello per un movimento operaio americano unito era il sindacato d'industria, che unisse gli operai specializzati, semispecializzati e non specializzati.

Dopo alcune vittorie altisonanti, l'ARU si schierò a sostegno della lotta dei dipendenti della compagnia Pullman, che costruiva vetture ferroviarie. La compagnia aveva ridotto in pochi mesi i salari del 25, 30, 50% e oltre ai dipendenti, ma non aveva mancato di concedere ricchi dividendi agli azionisti; nel frattempo si era guardata bene dal ridurre in proporzione gli affitti delle case di sua proprietà concesse ai dipendenti. Così 4.000 operai cessarono di lavorare l'11 maggio 1894, e le poche centinaia rimaste al lavoro furono mandate via dalla proprietà, che chiuse gli impianti senza scadenza.

Per un mese gli operai tirarono avanti grazie al sostegno della classe operaia di Chicago. Il 12 giugno, in occasione della prima convenzione nazionale dell'ARU, i rappresentanti degli scioperanti chiesero sostegno ai delegati tramite un boicottaggio della compagnia Pullman se questa non avesse accettato di sottomettersi a un arbitrato. Quando Pullman rispose "non c'è niente da arbitrare" il boicottaggio fu fissato per il 25 giugno; ebbe inizio puntualmente, praticamente ovunque le vetture Pullman furono staccate dai convogli e spinte sui binari morti. La risposta della categoria sorprese perfino il sindacato: quasi un quarto di milione di lavoratori delle ferrovie, soprattutto quelli dei ranghi più bassi e peggio pagati, si dimostrarono pronti a mostrare solidarietà contro un padrone che ben rappresentava lo sfruttamento insopportabile che tutti stavano subendo in quegli anni.

Ma i padroni delle ferrovie non si erano fatti trovare impreparati: poco tempo prima avevano creato la General Managers' Association per realizzare un programma di graduale riduzione dei salari su tutte le tratte, "equalizzandoli" al basso. Ben 58 compagnie si erano incontrate a Chicago nell'agosto 1893, proprio mentre l'ARU stava cominciando ad operare, per concertare il loro attacco contro i lavoratori. I suoi componenti si resero ben presto conto che il nuovo sindacato rappresentava un poderoso ostacolo ai loro progetti, e cominciarono a pianificare un attacco per distruggerlo.

L'occasione si presentò con lo sciopero Pullman, ma ben presto la GMA dovette ammettere, con le ferrovie del tutto bloccate, che le compagnie da sole non avrebbero potuto battere gli operai in lotta e ne conclusero che «è oramai compito del governo gestire il problema». Due giorni dopo un comunicato dichiarava: «Per quanto riguarda l'atteggiamento delle compagnie ferroviarie circa questa lotta, esse ne sono fuori. Lo scontro è adesso tra il Governo degli Stati Uniti e l'American Railway Union, e che se la vedano loro». Il governo federale, passando sopra alle leggi costituzionali, intervenne direttamente con numerose truppe e con ingiunzioni che in pratica impedivano l'esercizio del diritto di sciopero. Vi furono scontri con decine di morti, e i dirigenti dell'ARU furono incarcerati.

Si profilava inevitabile una sconfitta. L'unica speranza sarebbe stato uno sciopero generale, che solo gli altri sindacati, e in particolare l'AFL, avrebbero potuto indire; ma questo non avvenne, all'insegna di quello che fu definito *"prudential unionism"*, ma che oggi possiamo tranquillamente chiamare sindacalismo di collaborazione con il capitale.

(Segue al prossimo numero)

RECAPITI DI NOSTRE REDAZIONI

Per la corrispondenza scrivere a: Edizioni "Il Partito Comunista" - Casella Postale 1157 - 50121 Firenze. Email: icparty@international-communist-party.org

BOLZANO - Casella postale 15.

FIRENZE - il giovedì dalle ore 21,30, Borgo Allegri 21r (corrispondenza alla Casella Postale 1157).

GENOVA - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 20,30.

TORINO - Via Pagno 1/E, il giovedì dalle ore 21.

GR.BRETAGNA - I.C.P. Editions - c/o 96 Bold Street - Liverpool L1 4HY

Ripartire da Livorno 1921
per un partito che non muore mai

Sono passati 91 anni, quasi un secolo, da quando, la mattina del 21 gennaio 1921, la Frazione Comunista, con decisione unilaterale ed *antidemocratica*, provocava la scissione del Partito Socialista Italiano per dar vita al minoritario "Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista)".

Eppure la maggioranza dei delegati socialisti aveva inneggiato alla rivoluzione russa, al sistema sovietico, alla *dittatura del proletariato*; aveva affermato di aderire alla III Internazionale, si era dichiarata comunista e pronta, quando ce ne fossero state le condizioni, a fare la rivoluzione. Tutte solenni affermazioni non per affrontare la revisione del partito in senso rivoluzionario, ma solo per sventolare la gloriosa bandiera della rivoluzione russa e dell'Internazionale e dell'opposizione alla guerra mondiale, per meschini scopi elettorali.

Anche se il P.S.I. si era dimostrato il miglior partito, o il meno peggiore, della II Internazionale, questo fatto non lo abilitava all'Internazionale Comunista che, con le 21 condizioni poste dal suo Secondo Congresso, non ammetteva adesione con riserva, bensì totale ed incondizionata. Noi aggiungemmo: "Non basta accettare i 21 punti, occorre qualche cosa di più: tradurli in atto". Ai rivoluzionari presenti nel partito, anche a costo di rimanere minoranza, si imponeva quindi di operare una drastica rottura per liberarsi da ogni forma di opportunismo, sia di destra, sia di quello, molto più pericoloso, di sinistra.

La frazione comunista, che nel corso degli anni si era affermata all'interno del partito socialista italiano, dopo il disastroso fallimento e tradimento nel 1914 della II Internazionale, immediatamente aveva visto nella rivoluzione di Ottobre e nel sorgere della III Internazionale la completa riacquisizione ed attuazione del programma rivoluzionario marxista ed il risorgere del partito di classe. Della nuova Internazionale, che si presentava centralista ed antidemocratica, l'estrema sinistra italiana, oltre ad aver accolto senza alcuna riserva le 21 condizioni, aveva contribuito alla loro formulazione imprimendo ad esse un carattere ancor più restrittivo.

Per quasi mezzo secolo la storiografia ufficiale demo-stalinista ha presentato in maniera del tutto deformata le ragioni ed il significato rivoluzionario della scissione di Livorno, falsandone anche i minimi particolari, essendo la nostra voce quasi non percepita dal proletariato, abbagliato della tronfia propaganda e condizionamento del PCI. Sebbene oggi quel partitone non esista più, *autoliquidato*, e quelli che un dì ne fecero parte si guardino bene dal rievocare Livorno, non per questo la verità storica è stata ristabilita. Per il semplice motivo che è una "verità" di classe. Può interessare la storiografia borghese, non certo la storia rivoluzionaria di classe, ristabilire la "verità" su Livorno affermando che il "grande regista" della scissione del PSI fu A.B. anziché A.G. o addirittura P.T.

Noi non diciamo che il significato della scissione di Livorno è stato stravolto perché al posto di un Tizio ci è stato messo un Caio (o due). I nomi non interessano né al partito, né alla rivoluzione; non sono gli uomini illustri a fare la storia, ma le classi sociali spinte da determinazioni economiche e guidate dai propri partiti, anche questi mossi da determinazioni impersonali.

Noi oggi rievochiamo la nascita del Partito Comunista d'Italia non per celebrare un esperimento generoso, ma purtroppo fallito, inesorabilmente caduto sotto i colpi dello stalinismo, una sorta di orazione funebre sulla pietra tombale di un partito eroicamente "estinto". Si tratta di affermare la nostra continuità con l'intero arco storico del movimento marxista rivoluzionario fin dal suo sorgere, del quale il partito del '21 rappresenta un segmento che formidabile scaturisce dai precedenti ed apre ai futuri. Non a caso al congresso di Livorno rivendicammo la continuità con quella sinistra marxista che nel partito socialista italiano aveva combattuto il riformismo e solennemente affermammo che uscendo dal PSI ne avremmo portato via tutto il passato onore.

La proletaria classe rivoluzionaria non è nata, in Europa, nel 1917 o nel 1921, ma già dal 1848 lo sviluppo industriale l'aveva portata a piena maturità, già era stata capace delle sue prime insurrezioni armate e si era inquadrata nel proprio partito di classe, depositario di una sua completa e perfetta dottrina. Perché senza teoria rivoluzionaria non esiste movimento rivoluzionario.

La teoria non si genera spontanea dal movimento in atto, è il cristallizzarsi delle secolari esperienze del proletariato e delle precedenti rivoluzioni storiche. La dottrina, comprendente teoria, principi, finalità, costituisce quello che noi con Marx definiamo il *partito storico*. Il partito contingente, vivente, esiste, si sviluppa e procede nel percorso che conduce alla vittoria rivoluzionaria solo in quanto è capace di rimanere aderente ai capisaldi del partito storico.

Indubbiamente la storia dei partiti formali è contrassegnata da alti e bassi, da gloriose vittorie e da gravi sconfitte. In entrambe le fasi i marxisti rivoluzionari, nell'Ottocento Marx ed Engels, nel Novecento Lenin e la Sinistra, si sono adoprati a mantenere il partito vivente sulla traiettoria ascendente del partito storico. Varie e necessariamente travagliate sono state, nello spazio e nel tempo, le formazioni organizzate di combattenti rivoluzionari, ma in quanto organismi espressione dell'unica classe mondiale dei lavoratori, informati alla stessa dottrina, impegnati allo stesso fine, concordi su quali armi impugnare, di fatto, storicamente, non costituiscono che *un unico partito*.

Quindi il Partito Comunista d'Italia, fin dal 21 gennaio 1921, aveva tutte le carte in regola per proporsi come l'organo rivoluzionario di classe del proletariato. Lunga era la tradizione di lotta che la sinistra aveva intrapreso all'interno del partito socialista contro le degenerazioni che si erano manifestate nel movimento in Italia, in una ininterrotta battaglia per liberare il partito a destra dal nazionalismo, la massoneria, il bloccardismo democratico ed elettorale, ma anche dalle false sinistre nelle tante forme dell'estremismo piccolo-borghese, come l'anarco-sindacalismo ed il rivoluzionarismo massimalista.

E non è un caso se tra tutti i partiti aderenti alla Internazionale fu proprio il Partito Comunista d'Italia quello che, sulla base di una piena chiarezza teorica, ruppe con maggior determinazione i legami con la socialdemocrazia, anche se, nell'immediato, ciò gli comportò una diminuzione di influenza sul proletariato. Al contrario gli altri partiti comunisti di Occidente rimasero pieni di riformisti e social-patrioti, non perché questi avessero saputo abilmente mimetizzarsi da rivoluzionari ma perché i limiti di demarcazione di quei partiti verso l'esterno erano rimasti sempre troppo sfumati, sia nelle regole di organizzazione sia nel campo della tattica.

Forse solo il PCd'I comprese come la questione della tattica fosse fondamentale. La tattica non è un'arma che si possa adoperare con disinvoltura senza che, a sua volta, il partito stesso non ne rimanga condizionato. I piani tattici che il partito adotta a seconda delle mutate situazioni devono essere compresi entro i limiti dell'impianto teoretico, perché l'integrità della impostazione programmatica del partito viene minacciata non appena si adattino le parole d'ordine per renderle accettabili dai movimenti politici opportunistici. In modo simile ogni incertezza e tolleranza ideologica ha il suo riflesso nella tattica.

Fu il Partito Comunista d'Italia che per primo percepì come la tattica troppo elastica dell'Internazionale, anche se adottata, all'inizio, con finalità genuinamente rivoluzionarie, avrebbe portato, in una situazione di riflusso dell'onda ascendente del proletariato, alla completa degenerazione del movimento internazionale. Più tardi, quando l'Internazionale dalle sbandate tattiche passò a veri e propri ribaltamenti delle posizioni di classe, ancora una volta fu quella Sinistra che del Partito Comunista d'Italia era stata l'artefice a preoccuparsi innanzi tutto di conservare intatto il bagaglio di dottrina del marxismo rivoluzionario, in altre parole di mantenersi aderente al partito storico. Ciò nella lucida consapevolezza che di fronte alla controrivoluzione gigantegiante l'unica possibilità di salvezza era quella di mantenere ben saldi i principi, evitando l'illusione di poter capovolgere dati di fatto materiali attraverso varie forme di *escamotages* o sistemi di ingegneria organizzativa. Fu questo il sangue freddo, questo saper attendere, che purtroppo mancò a tutte le altre formazioni di sinistra che tentarono di opporsi alla controrivoluzione staliniana, compreso quella legata al grande rivoluzionario Trotsky.

Ci si potrebbe chiedere quale fù la ragione per cui solo all'interno del partito fondato a Livorno albergasse una tendenza rimasta immune dalla degenerazione staliniana e, nello stesso tempo, a differenza delle altre opposizioni di sinistra, perché essa non sia caduta nell'errore di segno apparentemente opposto, ma altrettanto deleterio, quello della teorizzazione della necessità di democrazia all'interno del partito.

Se una tale formazione, per quanto numericamente ridotta, fu capace di non deflettere dalla corretta linea del marxismo rivoluzionario non è forse da attribuirne il merito alla guida di un "grande uomo", di un ben individuato "leader"? La risposta che noi, materialisti dialettici, diamo è quella diametralmente opposta, certi che il culto delle personalità rappresenta, oltre che un capovolgimento dei fatti, uno degli aspetti più pericolosi di ogni degenerazione.

Noi non neghiamo né l'esistenza né l'utilità in determinate situazioni storiche di capi autorevoli, uomini dalle capacità di lavoro eccezionali che sono riusciti a condensare grande parte della nostra scienza di classe. Ma questi uomini sono il prodotto di dati partiti, come questi partiti sono il prodotto di date situazioni storiche. Fu il proletariato comunista delle periferie industriali di Pietroburgo e di Mosca ad *intuire* che quello bolscevico era il loro partito e che Lenin meglio di tutti parlava per esso, e Lenin difese e protesse anche fisicamente. Fu la parte migliore della classe operaia di Italia, di Torino non meno che di Napoli, che in quel momento entusiasta *scelse* il PCd'I e la Sinistra, benché, si racconta, degli "ingegneri" non avessero alcun motivo di fidarsi! E continuarono a difendere la Sinistra, contro i nuovi "leader", fino alla fine di Lione e dopo.

Dirigenti quelli certo allora molto amati ma che solo la controrivoluzione e degenerazione successiva volle disumanizzare trasformandoli in figure mitiche quasi sovrannaturali, nel bene o nel male.

Dopo ogni nostra sconfitta il cammino della ripresa rivoluzionaria si presenta lungo e difficile ma il partito rivoluzionario, anche se ridotto ad una ristretta *retro-retroguardia*, a coloro che resistono al generale arretramento, pure non apparendo alla superficie degli eventi politici non rinuncia a se stesso. I partiti, se non si possono "fondare" dal nulla per forza di volontà, nemmeno si possono ugualmente far morire. Hanno vita propria, indipendente dalle vicende dei loro capi. I partiti, come le rivoluzioni, *sono*, non si fanno né si disfanno; solo è dato difenderli, o tradirli. Ai comunisti della seconda metà del XX secolo ed ormai ben dentro il XXI il *piccolo partito* è stato consegnato *vivo*; essi l'hanno poi dovuto difendere da vili attacchi di fianco, più che frontali, e non acconsentiranno oggi che fior di intellettuali vengano a soffocarlo nella culla, per i quali *non può*, o *non deve* esistere, o, probabilmente, *non vogliono* che esista.

Nella storia del suo movimento il proletariato ha conosciuto periodi di depressione: dalla seconda rivoluzione parigina, 1848, alla soglia della guerra franco-prussiana, 1867, in cui il movimento rivoluzionario si è incarnato quasi esclusivamente in Marx, Engels ed una ristretta cerchia di compagni. Dalla sconfitta della Comune parigina, 1872, all'inizio delle guerre coloniali e al riaprirsi della crisi capitalistica che condurrà alla guerra russo-giapponese e poi alla Prima Guerra mondiale, periodo durante il quale crolla la II Internazionale, Lenin in Russia con pochi compagni di altri paesi portano avanti il movimento. Con il 1926 è iniziato un altro periodo sfavorevole per la rivoluzione, durante il quale è liquidata la vittoria dell'Ottobre e l'Internazionale; in questo periodo soltanto la Sinistra italiana ha mantenuto integra la teoria del marxismo rivoluzionario ed è rivendicando integralmente quella teoria che rinasce il partito nel secondo dopoguerra, organizzazione che, formatasi già nel corso della Seconda Guerra mondiale, assunse la denominazione di Partito Comunista Internazionalista.

La qualità più necessaria di un rivoluzionario è il non aver fretta; infatti uno dei compiti specifici del partito è mantenere lo stato maggiore della rivoluzione quando la rivoluzione manca. Per contro stupiscono i pruriti di chi afferma che, sebbene il partito non esista, tuttavia occorre "muoversi, essere pratici, dire alle masse ciò che debbono fare oggi". In sostanza siamo sempre alla famosa formula di Bernstein "Il fine è nulla, il movimento è tutto". Può sembrare paradossale, ma la caratteristica psicologica dell'opportunismo è data dall'incapacità di aspettare, dalla fregola di fare qualcosa. Dopo aver constatato l'attuale assenza di una dispiegata lotta rivoluzionaria di classe del proletariato, anziché difendere quella dottrina che domani consentirà che l'immancabile ripresa dell'ondata offensiva proletaria, messa in moto dalle condizioni oggettive, possa orientarsi correttamente in senso rivoluzionario, gli attuali Bernstein in sedicesimo pretendono di "attualizzare" il marxismo rincorrendo ogni spurio accenno di "sovversione". Il revisionismo consiste proprio in questa mania volontarista che, constatato come al presente non ci sono le condizioni oggettive per l'attacco rivoluzionario al potere, si illude di poter forzare la storia.

Da parte nostra, restiamo ancorati a questi semplici postulati, cioè che la emancipazione della classe lavoratrice dallo sfruttamento del capitalismo avverrà a seguito di un attacco rivoluzionario da parte delle masse proletarie dirette dall'organo politico di classe, il partito comunista; ma che per accelerare la ripresa della lotta di classe non esistono ricette bell'e pronte, manovre od espedienti. Questo ci ha insegnato Livorno 1921.

Nazional-comunisti e nazional-socialisti
Contro i siderurgici in Grecia

Mentre scriviamo, agli inizi di gennaio 2012, i lavoratori della fabbrica siderurgica Hellenic Halyvourgia, che si trova nella zona industriale di Aspropyrgos, vicino ad Atene, sono in sciopero da più di 60 giorni. Pur essendo limitato ad una sola fabbrica questo sciopero è uno dei più importati episodi di lotta di classe degli ultimi anni in Grecia. L'esito di questa battaglia infatti, se risultasse vittorioso, potrebbe mettere un argine al grave deterioramento delle condizioni di lavoro che il capitale e lo Stato borghese vogliono imporre alla classe operaia nel suo complesso, spinto dalla grave crisi economica che ha colpito l'economia a livello internazionale.

Il datore di lavoro dell'impresa, un Marchionne ellenico, ha annunciato da un giorno all'altro ai lavoratori l'abolizione della giornata di lavoro di otto ore su cinque giorni e l'introduzione del lavoro a rotazione, con cinque ore di lavoro ogni giorno, cioè 25 ore settimanali invece di 40, naturalmente riducendo il salario del 40%. Il 31 ottobre 34 lavoratori sono stati licenziati e altri 180 (su circa 400) sono stati minacciati di licenziamento. L'assemblea dei lavoratori ha immediatamente deciso di proclamare uno sciopero a tempo indeterminato fino al ritiro dei licenziamenti, del taglio dei salari e della nuova organizzazione del lavoro.

I lavoratori dell'acciaieria hanno giustamente cercato la solidarietà degli altri operai e il 13 dicembre si è tenuta una giornata di sciopero generale in Thriasio Pedio (una grande zona industriale del Pireo), in solidarietà con la loro lotta. Durante lo sciopero si è tenuta una grande manifestazione fuori della fabbrica a cui hanno partecipato lavoratori di altre fabbriche e categorie. Gli scioperanti hanno anche incontrato i lavoratori del canale televisivo Alter di Atene, che erano già in sciopero. Centinaia di lavoratori della zona portano ogni giorno cibo, medicinali e denaro per gli scioperanti. Sanno che questo sciopero deve vincere perché in caso contrario sarà una sconfitta per tutti. Un lavoratore siderurgico ha giustamente osservato: «Se il mio stipendio verrà ridotto da 800 a 500 euro, quale dipendente di un negozio o di un supermercato potrà richiedere un salario decente? Il suo padrone gli dirà che i lavoratori siderurgici, che lavorano in condizioni ben peggiori, guadagnano 500 euro e così quel dipendente dovrà essere contento se ne guadagna 400!»

La Hellenic Halyvourgia è una delle industrie siderurgiche più grandi della Grecia. La società ha altre due fabbriche a Volos. La produzione della fabbrica va bene, solo negli ultimi 2 anni è aumentata da 196.000 a 266.000 tonnellate di acciaio e l'estate scorsa i lavoratori hanno avuto difficoltà a prendere le ferie per il troppo lavoro. Il padrone però, appellandosi alla situazione di crisi economica, pretende di aumentare lo sfruttamento dei lavoratori e ridurre i salari. Questo comportamento padronale non è isolato ma sta diffondendosi in molti luoghi di lavoro dove licenziamenti, tagli al salario e aumento dell'orario sono imposti col ricatto della chiusura dell'azienda. Inoltre la nuova legislazione varata dal governo Papandreu ha ridotto il campo di applicazione del contratto collettivo nazionale ed aperto la strada agli accordi locali, per settore. Di conseguenza, spesso i padroni hanno trovato un "sindacato" di comodo per firmare un nuovo accordo di lavoro al ribasso.

Questo sciopero potrebbe essere una buona occasione per una mobilitazione generale dei lavoratori in quella zona dove sorgono importanti complessi siderurgici (Halyvourgiki Steelwork Industry) e impianti di raffinazione del petrolio (Ellinika Petrelea), ma la maggior parte dei dirigenti sindacali di queste industrie non vuole mobilitare i lavoratori. Questo episodio dimostra ancora una volta quanto sia importante che ci si orienti, in Grecia come negli altri paesi industrializzati, alla ricostituzione di organizzazioni sindacali di classe, che sono lo strumento indispensabile per allargare e sostenere le singole lotte, per poterle trasformare in mobilitazioni sempre più generali. I siderurgici della Hellenic Halyvourgia, forti del sostegno dei loro compagni di classe, non vogliono cedere e nonostante il licenziamento di altri 16 di loro e la ferma volontà del padrone di non tornare sulle sue decisioni, sono decisi a continuare la lotta, ma potranno vincere solo se riusciranno ad allargare la mobilitazione oltre la loro fabbrica e ad estendere il movimento di sciopero. Non sarà facile perché avranno contro non solo il padronato ma anche le organizzazioni sindacali collaborazioniste e i partiti opportunisti, legati a doppio filo con lo Stato borghese.

I comunisti auspicano che questa lotta ferma e coraggiosa non solo si risolva in una vittoria, ma possa portare al completo smascheramento del tradimento dei sindacati e aprire la strada per la rinascita di un vero sindacato confederale di classe, che possa organizzare in modo centralizzato la lotta del proletariato in difesa delle sue condizioni.

* * *

Come prevedevamo nell'articolo scritto un mese fa, lo sciopero alla Siderurgica Ellenica è arrivato ad un punto critico. Nei negoziati tra il padrone e la rappresentanza sindacale di fabbrica quest'ultima ha accettato di ridurre le ore di lavoro riducendo il salario, ma chiede che i 50 lavoratori licenziati siano reintegrati oppure che sia loro concesso il prepensionamento. Il padrone però è irremovibile. Nell'ultima assemblea solo una minoranza di lavoratori ha votato contro la prosecuzione dello sciopero e il padrone sente di avere ormai la vittoria a portata di mano.

Se questi lavoratori verranno sconfitti lo sarà per tutti i lavoratori di Grecia. Ma perdere una battaglia non vuol dire perdere la guerra; da essa bisogna trarre i necessari insegnamenti. Lo sciopero era debole in partenza perché non si è esteso allo stabilimento che lo stesso padrone possiede a Volos e perché non ha ricevuto una solidarietà fattiva, di lotta, neppure dalle altre importanti industrie della zona, Aspropyrgos.

Il Pame, sindacato legato al Partito Comunista Greco (Kke), è riuscito a prendere la direzione della lotta e ha imposto alla rappresentanza sindacale di fabbrica di dissociarsi dalle direttive degli anarchici e dell'estrema sinistra. Ma poi non ha esteso lo sciopero, ha sfruttato la difficile situazione degli scioperanti solo per i suoi interessi.

Intanto il Pame, d'accordo con la rappresentanza sindacale di fabbrica, ha permesso che si presentasse nello stabilimento il gruppo "Alba dorata", dichiaratamente nazionalsocialista, a portare la sua "solidarietà" ai lavoratori in nome della difesa dell'economia greca e della partecipazione degli operai alla gestione della produzione.

Sono queste posizioni in gran parte condivise dai nazional-comunisti del Kke. Dopo le prossime elezioni stalinisti e nazionalsocialisti non è escluso che facciano fronte comune in parlamento e nell'invitando il proletariato greco, impoverito e sfiduciato, alla lotta contro l'Europa dei plutocrati in nome della difesa della "patria" ellenica.

Se gli scioperanti hanno perso perché traditi dai sindacati e dai partiti opportunisti, questo non deve portare a concludere che bisogna fare a meno del partito e del sindacato di classe per riproporre altre forme di organizzazione. Non è una questione di forma: devono rinascere nuove organizzazioni di tipo sindacale, con nuove direzioni che si orientino con entusiasmo per la lotta di classe senza compromessi per la difesa intransigente dell'interesse dei lavoratori. Come è necessario che il proletariato si ricolleghi alla sua tradizione rivoluzionaria, al programma del comunismo di sinistra, l'unico che ha saputo trarre le lezioni della controrivoluzione.

Vicenda Fiat sull'arco di un secolo

Il fallimento del sindacalismo di regime

Il 14 febbraio la Fiom ha indetto per il prossimo 9 marzo uno sciopero dell'intera categoria dei metalmeccanici in difesa del contratto nazionale, messo in discussione, gravemente limitato o "smantellato" dalla vicenda Fiat, e contro ogni modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, che tutela dal licenziamento senza "giusta causa" nelle aziende grandi e medie. Lo sciopero è stato indetto proprio mentre Cgil Cisl Uil stanno "trattando" con il Governo Monti una riforma del mercato del Lavoro che, nelle intenzioni governative, vorrebbe limitare se non cancellare quelle tutele.

Questa indizione è sicuramente un capitolo della schermaglia che da tempo oppone la Fiom alla Cgil e che, per il procedere della crisi e delle relative misure statal-padronali contro le condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice, è destinata a trovare nuovo e continuo alimento.

È del tutto inusuale che una Federazione indica uno sciopero su un determinato argomento mentre la propria Confederazione è impegnata in trattative in merito; è come se la Fiom volesse "condizionare" la Cgil, come, del resto, la Cgil aveva "condizionato" la vicenda Fiat con l'accordo del 28/6. La mossa della Fiom pare tesa a delegittimare la casa madre Cgil: "voi trattate – sembra dire – ma noi vi diciamo che quell'articolo non va toccato".

Come andrà a finire? Se Cgil Cisl Uil si accordano, in qualche modo, per rivedere quelle tutele, cosa farà la Fiom, ovvero il suo gruppo dirigente, che intanto ha chiamato i metalmeccanici a scioperare contro ogni modifica dell'Articolo 18? La Fiom si troverebbe con nulla in mano, con il contratto nazionale in via di smantellamento e l'articolo 18 "limitato" nella sua applicazione, come sancito dalla ennesima firma della propria Confederazione.

Per la Fiom non sarà un ruolo facile continuare nel tempo a cavalcare la tigre della protesta, nel tentativo di mettere un argine alla sua sinistra e alla sua destra. È un gioco destinato a finire non fosse altro perché, con la situazione economica che presenta il conto, il Governo tira dritto nei suoi provvedimenti che costringono tutti a scegliere: o la lotta o la rinuncia.

* * *

Una chiave di lettura degli avvenimenti attuali ci può essere fornita da quanto è accaduto nei decenni passati nella più grande azienda metalmeccanica italiana, la Fiat, cioè le lotte e gli scontri che hanno visto la grande fabbrica torinese come protagonista e che hanno avuto effetti sull'intero movimento operaio e sindacale italiano.

Quasi un secolo fa, nel primo dopoguerra, nelle lotte del "biennio rosso" 1919-20, gli operai della grande fabbrica torinese furono protagonisti di due momenti decisivi, nel marzo e nel settembre 1920, con la vertenza dell'ora legale e l'occupazione degli stabilimenti. Entrambi gli avvenimenti, per l'effetto congiunto della non preparazione rivoluzionaria del Partito Socialista e dell'azione di pompieraggio della CGL a direzione socialista, finirono con due sconfitte decisive che chiusero quegli anni di offensiva proletaria, per dare il via al contrattacco padronale e statale che sarebbe subito passato all'impiego delle squadre fasciste contro il movimento operaio e comunista.

Durante gli anni cinquanta del secondo dopoguerra la Fiat, guidata dall'aspro Valletta, fu teatro di una perdurante campagna contro i militanti della Cgil, che rappresentavano allora la parte più combattiva del proletariato nelle fabbriche; reparti confino, provvedimenti disciplinari e licenziamenti continui nei confronti degli attivisti sindacali, finirono per ristabilire un regime di fabbrica duro e spietato con una minima presenza della Cgil nel grande stabilimento.

Questo intanto cambiava sia come tipo di organizzazione del lavoro che come forza lavoro; iniziava infatti alla fine di quel decennio il grande sviluppo della produzione industriale che richiedeva i primi fenomeni di immigrazione, prima dal Veneto e dintorni poi dal Sud, verso la grande fabbrica che richiedeva continuamente braccia.

La ripresa dell'attività sindacale, alimentata dal relativo miglioramento delle condizioni di vita, fu annunciata dagli avvenimenti di Piazza Statuto del luglio 1962; anche in quel caso innescò la scintilla un "accordo separato", firmato dalla Uil e dal Sindacato Aziendale dell'Automobile (Sida), a chiudere una vertenza contrattuale nella grande fabbrica. La proclamazione di uno sciopero da parte della Fiom travalicò le intenzioni degli organizzatori e per tre giorni Piazza Statuto e dintorni, dove si trovava la sede della Uil, assaltata dai dimostranti, furono teatro di scontri violenti tra giovani operai Fiat e forze dell'ordine che nemmeno allora scherzavano. I dimostranti furono tacciati di tutto, di squadrismo, di teppismo, ma certo la partecipazione rabbiosa dei giovani operai di origine soprattutto meridionale negli scontri fu un segno del risveglio della combattività del proletariato della grande fabbrica, di come la nuova leva operaia sentiva stretto sia il regime di fabbrica sia quello sociale che si era instaurato allora, con il mancato inserimento degli immigrati giunti al Nord dalle regioni depresse e il loro utilizzo come manodopera di riserva a seconda delle esigenze produttive.

Anche "l'autunno caldo" del 1969 ebbe, come innesco, una vertenza Fiat per un avanzamento di categoria che avrebbe dovuto interessare un buon numero di lavoratori. Il 1° settembre gli scioperi si estesero ai vari stabilimenti; la parziale serrata di risposta della Fiat interessò 25.000 lavoratori con il ricorso immediato alla Cassa integrazione per i sospesi; fu il via di uno sciopero che terminò dopo giorni, il 6 settembre, sciopero che fu anche l'inizio delle lotte per i rinnovi contrattuali di quel periodo, per primo quello metalmeccanico, che avrebbero di molto cambiato tutto il mondo sindacale italiano. Si ebbe una contestazione anche decisa delle organizzazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil che videro, se non minacciato, contestato il monopolio sindacale che allora avevano sulla classe lavoratrice.

Emblematico che, anni dopo, a firmare l'accordo sul Punto Unico della contingenza, momento finale di una fase di anni di continui e generalizzati miglioramenti contrattuali, fosse l'Avvocato Agnelli, presidente della Confindustria oltre che della Fiat; era il 1° gennaio 1975.

Ed è sempre la Fiat ad aprire, dopo pochi anni e dopo la crisi economica, una stagione di offensiva padronale, per ritornare a un regime di fabbrica più "regolare", più disciplinato, più consono alle esigenze della produzione. È dell'ottobre 1979 il licenziamento di 61 operai, accusati di teppismo, indisciplina, metodi violenti, anche collusione con le BR; un'azione preparatoria per la vera svolta dell'anno successivo, quando in settembre la Fiat annunciò un piano per collocare più di 24.000 dipendenti in Cassa Integrazione per due anni.

La Fiat che, negli anni di bassi salari aveva acquisito una quota non trascurabile sui mercati esteri, si trovava a dover affrontare una situazione di vendite sfavorevole senza prospettive di ripresa in tempi brevi; era inevitabile quindi richiedere una contrazione significativa della forza numerica operaia, circostanza che avrebbe inevitabilmente modificato l'intero clima della fabbrica. La lunga vertenza di 37 giorni finì nel modo peggiore, con la marcia dei 40.000 contro i picchetti intorno a Mirafiori e per la ripresa del lavoro, e le firme di Cgil Cisl Uil che sostanzialmente accettarono l'iniziale richiesta Fiat, con buona parte dei cassintegrati destinati in un modo o nell'altro a non rientrare in fabbrica.

Dopo decenni di silenzio, di ciclica espansione produttiva e ciclica contrazione, con stabilimenti in diversi continenti ed in Italia in impianti di dimensioni ben minori dalla Mirafiori di allora, fabbriche assai più piccole e meglio controllabili e gestibili, come Melfi ad esempio, la Fiat in un momento di crisi produttiva presenta il "fascinoso" Marchionne ad Amministratore Delegato. È il 1° giugno 2004. All'inizio è tutto un latte e miele con i sindacati Confederali, Cgil Cisl Uil che vedono nel *manager* di origine abruzzese, che "si è fatto da solo", un Valletta moderno e gentile, che avrebbe risolto i problemi della Fiat senza ricorrere ai "sorpassati" metodi della repressione.

E invece, ci risiamo. Dopo il trionfale sbarco negli Usa, dove la Fiat avrebbe concorso al salvataggio della Chrysler, storico marchio automobilistico di Detroit che la crisi mondiale della produzione del settore stava spingendo sull'orlo del fallimento, il film è impietoso: l'11 giugno 2010 la Fiat propone per lo stabilimento di Pomigliano, da anni con una produzione minima e con buona parte dei dipendenti in Cassa Integrazione, un piano di produzione e rilancio ma con regole diverse, per turni, riposi e pace sociale, con una vera e propria tregua sociale e sindacale a cui le organizzazioni sindacali ed i lavoratori si sarebbero dovuti adeguare senza possibilità alcuna. La firma di Fim e Uilm è di pochi giorni dopo, il 15, mentre la Fiom si ritrae dall'accordo perché, a suo dire, le pretese Fiat ledono i diritti di libera organizzazione e di normale vita sindacale. Il referendum sull'accettazione o meno dell'accordo, tenutosi nello stabilimento il 22 giugno, con la Fiom che aveva anticipato che non avrebbe firmato comunque e con la Cgil campana che invece era per l'approvazione dell'accordo, vede vincitori i voti favorevoli. A Mirafiori si ha un procedere simile, il 23 dicembre Fim e Uilm firmano un accordo che riprende pari pari l'intesa precedente, accordo anch'esso approvato dai lavoratori.

La risposta della Fiom – che trovava solo un imbarazzato e limitato aiuto dalla casa madre Cgil, preoccupata soprattutto che la "intransigenza" della Fiom mettesse l'organizzazione fuori dalle fabbriche Fiat e, soprattutto, che aggravasse la crisi dei rapporti con Cisl e Uil – è di una debolezza sconcertante: scioperi limitati che servono più a sfogare il malcontento dei lavoratori (che ben intendono come il procedere Fiat sia l'inizio di un peggioramento certo delle proprie condizioni di lavoro) che ad una lotta decisa e senza compromessi. Questi scioperi parziali e di poche ore sono destinati a non ottenere niente, come anche quello dell'intera categoria che si era avuto il 25 giugno 2010, appunto dopo l'esito del referendum di Pomigliano, o come quello del 28 gennaio 2011, anch'esso a ratificare l'ennesima sconfitta, cioè l'accordo separato di Mirafiori.

Prova dell'indecisione Fiom è l'accordo nello stabilimento ex Bertone, in cui i rappresentanti della Rsu Fiom, in assoluta maggioranza, si adeguano al referendum positivo dei lavoratori, il cui esito era inevitabile essendo tutti in Cassa Integrazione, spinti da tutti a votare si per non far scappare la Fiat dagli investimenti che dovrebbero salvare la produzione. Per la Fiom voleva essere una mossa astuta: l'organizzazione non firma ma firmano i suoi Rsu; in realtà, un tentativo maldestro di riallacciare i rapporti con Fim e Uil e di neutralizzare la Fiat che minacciava a più riprese di togliere ogni diritto sindacale alla Fiom in un modo o nell'altro. È il maggio 2011.

La Fiom, nella sua debolezza, che la costringe a non impegnarsi in una lotta decisa che potrebbe chiuderle ogni prospettiva di sindacato "concertativo", subito ripiega sulla "offensiva legale" che dovrebbe, a suo dire, non solo scardinare la "legalità" degli accordi di Pomigliano e Mirafiori ma anche condannare la Fiat per comportamento "antisindacale" nei confronti della Fiom, una battaglia per la legalità insomma.

La causa legale che si inizia a Torino il 6 giugno è in qualche modo condizionata dall'accordo interconfederale del 28 giugno fra Cgil Cisl Uil e Confindustria. L'accordo mette per iscritto quello che già era accaduto, cioè che accordi aziendali potevano essere stipulati o dalla maggioranza delle Rsu o da solo una parte delle organizzazioni sindacali purché tali accordi siano ratificati da un referendum fra i lavoratori. Tali accordi potevano toccare turni ed orari e quant'altro previsto dal CCNL, e, in via "sperimentale", anche materie non previste dal CCNL; soprattutto erano impegnativi sia per le organizzazioni firmatarie sia per le loro Federazioni. L'accordo non solo quindi era la tanto ricercata ripresa dei buoni rapporti fra Cgil Cisl Uil e Confindustria ma anche un potente ceffone alla Fiom per la mancata firma e un tentativo estremo per scongiurare l'uscita della Fiat dalla Confindustria, come questa andava minacciando.

La sentenza del Tribunale del Lavoro di Torino arriva il 16 luglio e conferma la piena validità degli accordi di Pomigliano e Mirafiori, ma dice anche che la Fiom, in virtù della sua firma al CCNL Metalmeccanico del gennaio 2008, mantiene tutti i "diritti" di svolgere la sua attività sindacale in fabbrica. È una sentenza che non risolve il problema della Fiat, cioè di avere nei suoi impianti solo organizzazioni sindacali completamente ligie al suo volere, e che in qualche modo è la spinta decisiva per l'uscita della Fiat dalla Confindustria. Il finale è facilmente prevedibile. L'11 novembre la Fiat disdice tutti gli accordi sindacali in essere nei suoi stabilimenti e il 13 dicembre firma con Fim ed Uilm e altri un accordo Aziendale che riprende tutti i punti dell'accordo di Pomigliano e Mirafiori: turni, riposi, tregua sociale, e quant'altro.

Era inevitabile che questo finale fosse l'inizio di una piccola crisi interna Fiom, che fino a quel momento aveva visto notevolmente compatti intorno al segretario Landini gli esponenti della corrente "la Cgil che vogliamo" e della "Rete 28 aprile" che, con Cremaschi, cercano da tempo appoggi anche al di fuori della Cgil, nei vari movimenti alternativi come anche nel mondo variegato e complesso dei Sindacati di Base. Al CC della Fiom del 10 gennaio è stato presentato un documento minoritario della "sinistra" che accusava Landini di avallare nei fatti l'accordo del 28 giugno 2010 con l'iniziativa di richiedere un referendum in Fiat sul Contratto Aziendale del dicembre.

A noi non interessano affatto le lotte interne alla Fiom e alla Cgil, ma non possiamo non rilevare anche in questa occasione come le varie componenti del sindacalismo "sinistro" nella Fiom alla fine girano intorno al vero problema, che non vogliono affrontare: se cioè la loro organizzazione, in sé e per i legami ideali ed organizzativi che la tengono stretta alla Cgil, abbia veramente la volontà di mobilitare i lavoratori in una difesa intransigente delle proprie condizioni.

Questa difesa non può non passare dalla negazione delle necessità economiche aziendali e nazionali. Se non si denuncia ogni solidarietà con queste necessità borghesi, lo spazio per una qualunque azione sindacale si riduce quasi a nulla. Si assiste infatti, alla fine, ad una battaglia infinita su capelli che si spaccano i quattro e poi in quattro, in un festival di proposte e iniziative tanto rumorose quanto fatue. Perché il problema non è contrapporre uno sciopero di 4 ore a uno di due, o cercare la solidarietà fra i NO-TAV anziché con la casa madre Cgil, ma costruire uno schieramento difensivo sindacale di classe che rifugga dalle scorciatoie come dai bizantinismi, uno schieramento di classe che unisca i lavoratori al fuori delle aziende e delle esigenze aziendal-nazionali, al di sopra delle sigle sindacali e politiche.

* * *

La cronologia che abbiamo in maniera sintetica esposto permette di trarre alcune lezioni non contingenti:

1. La crisi economica e industriale riduce le possibilità del sindacalismo concertativo e nazional/aziendale, da noi denominato "di regime", non solo di poter strappare nuovi seppur minimi miglioramenti per la classe, ma perfino della stessa difesa conseguente e decisa dello status raggiunto. La crisi infatti costringe i Sindacati di regime a stringersi apertamente intorno alle esigenze dell'economia nazionale e aziendale, le quali oggi richiedono peggioramenti per la classe operaia.

2. La crisi, con le sue condizioni assolutamente sfavorevoli per una politica sindacale rivendicativa, toglie ai Sindacati di regime ogni base per il naturale loro incanalare le speranze e prospettive dei proletari sul binario del riformismo e della collaborazione di classe. La crisi ha travolto, con le loro illusioni progressiste, tutti i tradizionali partiti a base operaia, e si è così spezzata quella cinghia di trasmissione con l'opportunismo, che ben funzionava ed era necessaria in un senso e nell'altro. Rimane solo il terreno dell'ubbidienza alle imposizioni del capitale e del servilismo alle sue istituzioni.

3. La Fiom è rimasta un passo indietro, non ha inteso il cambiamento dei tempi, ed allora cerca una impossibile conciliazione delle proprie illusioni riformiste con le esigenze aziendali e nazionali. In Fiat si affanna a dimostrare che l'Azienda non sa fare il suo mestiere, non "investe", non conquista mercato; come per la vertenza Fincantieri pretende commesse statali, militari o civili, per dare lavoro ai Cantieri, ai minimi produttivi per la concorrenza internazionale.

4. Ne segue che la Fiom ha sì un rapporto consolidato e anche di fiducia con buona parte dei lavoratori, della Fiat e non, ma non può mobilitarli a piacere, e mantenersi all'interno dei confini della legalità e della moderazione; anche per le oggettivamente ridotte capacità di lotta della classe, su quel terreno.

5. La Fiom non ha nemmeno un appoggio chiaro e deciso dalla Cgil, che mira solo al buon rapporto con Cisl e Uil, tutte tre, ora in quattro con l'UGL, al capezzale dell'economia nazionale e che vedono con fastidio ogni minima vivacità e indipendenza della classe lavoratrice.

6. La Fiom è d'altronde nella Cgil, lì sono tutti i suoi riferimenti, interni al regime borghese, oggi e in prospettiva; deve allora assolutamente trovare un *modus vivendi* che non la isoli dalla casa madre. La Fiom quindi non può indire lotte decise, che travalichino determinati confini di convenienza e compatibilità nazionale e aziendale. Deve sì sbarrare a "sinistra" per mettere un argine a lotte vere, ma lo deve fare con cautela estrema perché, anche involontariamente, la sua azione da un lato potrebbe disturbare i "manovratori", dall'altro suscitare genuine reazione della classe.

7. Cgil e Fiom pari sono, e l'azione futura della classe dovrà sbarazzarsi di questi due organismi che a modo loro, con tempi loro, ora apertamente, ora ambigui, ora con velleitarismi difendono le sorti gloriose delle aziende e dell'economia nazionale.

NO TAV

(segue da pagina 1)

della piccola borghesia, dal pacifismo all'estremismo parolaio, individuale o velleitario, all'anarchismo, alla democrazia, all'autonomismo locale, in valli antiche di eretici tenacemente ribelli alla gerarchia costituita.

A noi comunisti non fa dispiacere quando la marcia del capitale e del suo Stato trova qualcuno, anche non appartenente alla classe operaia e sia esso piccolo-borghese o pre-borghese, che, anche se armato di arco e frecce, si ribella *veramente*. Questo nella misura in cui quel movimento non entri in conflitto con le direttive di organizzazione e di azione del partito comunista.

Però, in quanto movimento non della classe operaia e di essa sola, i comunisti non ne faranno parte, nemmeno individualmente, ed inviteranno i proletari a tenere uguale atteggiamento.

Un fronte unico

(segue da pagina 1)

prese, sono opzioni politiche ed economiche *della borghesia*, fuorvianti per i lavoratori. Che la borghesia paghi o non paghi il suo debito, che stia dentro o fuori l'Unione Europea, che metta o meno sotto il controllo del suo Stato banche e imprese, *le condizioni dei lavoratori muteranno comunque in peggio se essi non saranno in grado di organizzare la lotta generale in difesa del loro interesse fondamentale: il* ***salario***.

La lotta in difesa del *salario complessivo* della classe lavoratrice è il fulcro della lotta di difesa economica. Il movimento generale dei lavoratori deve tornare ad impugnare le rivendicazioni storiche del movimento operaio:

- *forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate;*
- *salario ai lavoratori licenziati adeguato al costo della vita;*
- *riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario;*
- *uguali condizioni di lavoro al di sopra di razza, nazionalità, sesso;*
- *diritti di cittadinanza ai lavoratori immigrati e alle loro famiglie.*

Compagni, lavoratori!

Nessuna politica economica borghese può risolvere la crisi. *La sola soluzione che il capitalismo ha a disposizione è la guerra*: per distruggere le merci in eccesso, fra cui la merce forza-lavoro, sottomettere la classe operaia a un regime di massimo sfruttamento e iniziare così un nuovo folle ciclo *di crescita*, ossia *di accumulazione del capitale* su scala maggiore. La Grande Depressione del 1929 – da cui la crisi attuale si distinguerà per essere ancora più grave e devastante – non fu superata con la politica economica "keynesiana" d'intervento statale nell'economia, invocata oggi dalla sinistra borghese moderata e "radicale", ma con la Seconda Guerra mondiale che sola rese possibile il "miracoloso" trentennio post-bellico di forte crescita. Un "progresso" costato milioni di morti in guerra e altrettante vite proletarie spezzate e bruciate nel ricostruire ciò che la guerra borghese aveva distrutto. Il "ritorno alla crescita", obiettivo che tutti i partiti borghesi e i sindacati di regime (Cgil, Cisl, Uil, Ugl) spacciano come *interesse comune* a lavoratori e padroni, sarà possibile solo al prezzo del *totale sacrificio della classe lavoratrice in una nuova guerra imperialista mondiale*.

La lotta sindacale è assolutamente necessaria per i lavoratori, ma è pur sempre una lotta *contro gli effetti* del capitalismo. Più la crisi avanza più diviene evidente che anche la difesa immediata, la stessa difesa del salario, è possibile solo a discapito del "bene del paese", cioè contro il capitalismo. Ciò che è *un bene* per il Capitale *è dannoso per i lavoratori*. E viceversa.

La sola *politica* della classe lavoratrice *è la rivoluzione*, per conquistare il potere e imporre la dittatura sulla borghesia, unica via per liberare la società dal Capitale e dalla preistoria delle società divise in classi. A questo scopo occorre il partito di classe: il Partito Comunista Internazionale.

La Siria

(segue da pag. 1)

A raccogliere il malcontento contro la nuova legge è stata costretta addirittura la Federazione generale dei sindacati (Gftu), unica sigla sindacale nazionale, fondata nel 1948 e affiliata al Partito Baath.

Oggi in Siria quasi il 30% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. Dalla fine del 2010 una buona porzione della classe lavoratrice attiva è in difficoltà: il salario, eroso dall'inflazione, non riesce a soddisfare le esigenze primarie della famiglia.

Questa drammatica situazione sta colpendo specialmente le zone rurali, in seguito al totale fallimento del piano di liberalizzazione economica, come dimostrano le sommosse avvenute a Daraa, Dariya, al-Moadamiya, Doma, Harasta, al-Tell, Saqba, al-Rastan e Talbisa.

All'origine delle proteste è quindi il peggioramento delle condizioni di una buona parte della popolazione, in gran parte riconducibile all'impennata dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità avvenuta nel 2010, così come è successo in altri paesi arabi; il quadro peggiora se si aggiunge lo spettacolo di un regime sempre più avido, corrotto e chiuso alle esigenze della popolazione più povera.

Negli ultimi anni l'inevitabile entrata dell'economia siriana nel mercato globale ha contribuito a scardinare le "sicurezze" del sistema sociale baathista, gli accordi di libero scambio con Cina e Turchia hanno spazzato via molte piccole imprese, nel campo industriale ed agricolo, facendo aumentare disoccupazione e disuguaglianze.

(Segue al prossimo numero)

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Anno XXXIX - N. 352 **Marzo-Aprile 2012**

Edizioni 'Il Partito Comunista' - Cas.Post. 1157 - 50121 Firenze
C/C P n. 30944508 www.international-communist-party.org
Una copia E. 2,00 icparty@international-communist-party.org
Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 50,00, estero E. 11,00
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00
Poste Italiane SpA Sped. in abb. postale, 70% DCB FI - Reg. Tribunale di Firenze n. 2346, 28-5-1974. Direttore responsabile Ezio Baudone, Vice direttore Fabio Bertelli. Proprietà Associazione La Sinistra Comunista. Stampato a Scandicci, Fi, Tipografia Emme-A, Via di Casellina 73m, il 10-4-2012.

Il capitalismo sfida e costringe la classe operaia alla riorganizzazione e alla lotta

Roma, 9 marzo

La difesa dei lavoratori è possibile solo ricostruendo il Sindacato di classe

Tutto ciò che la classe operaia ha conquistato lo ha fatto al prezzo di dure lotte, con scioperi preparati e condotti come autentiche *prove di forza* per piegare il padronato.

Come in tutta la storia del movimento operaio, italiano e internazionale, anche nel secondo dopoguerra queste lotte costarono grandissimi sacrifici ai lavoratori, la vita stessa per decine di operai e braccianti uccisi nelle piazze dalle forze dell'ordine. Nel 1969, la più grande ondata di scioperi dopo il 1945, fruttò forti aumenti salariali e miglioramenti normativi. Lo Statuto dei lavoratori (legge 300 del 1970) – col suo articolo 18 sul licenziamento individuale – fu il prodotto e la prova dei *rapporti di forza* fra padronato e classe operaia a quel tempo.

Queste conquiste furono possibili *anche* in virtù della forte crescita economica del secondo dopoguerra. La borghesia, a fronte degli enormi profitti realizzati *prima* con la guerra *poi* con la ricostruzione, fu costretta a concedere questi miglioramenti.

Ma tutte queste conquiste – come oggi ben si vede – non erano affatto *definitive*. Con la crisi del 1973-'74 il trentennio di forte crescita del dopoguerra terminò e iniziò il lungo processo della *crisi generale del capitalismo mondiale*, di cui la crisi attuale, esplosa nel 2008, è solo un nuovo capitolo, e non certo l'ultimo.

Le cause di questa crisi sono quelle indicate da Marx nel Capitale: la *sovrapproduzione* e il *calo del saggio del profitto*. Sono le stesse ragioni che determinarono la grande crisi del 1929. Né quella né questa furono previste da alcun "grande" politico od economista della borghesia, né di destra né di sinistra, ma *solo dal marxismo*.

Coloro che non hanno mai creduto alla originaria previsione *scientifica* marxista della crisi generale del capitalismo, oggi si affannano a darne false spiegazioni e false soluzioni. La preferita è che la sua causa principale sia stata la *speculazione finanziaria*, e la soluzione quindi sarebbe la sua regolamentazione e il ritorno a un "sano" capitalismo fondato sulla produzione industriale. Questa contrapposizione fra un capitalismo finanziario "cattivo" e un capitalismo industriale "buono" è solo *una mistificazione ideologica* perché, da ormai un secolo, finanza e industria sono un intreccio indissolubile, risultato della concentrazione del capitale.

La *sovrapproduzione* e il *calo del saggio del profitto* – le vere cause della crisi – hanno origine invece *nella produzione*, là dove il lavoro operaio crea il plusvalore, e agiscono in maniera *inesorabile* perché sono implicate nelle leggi stesse di funzionamento del capitale. Il gonfiarsi a dismisura della sfera finanziaria dell'economia è invece una conseguenza della crisi: il Capitale cerca nella finanza l'illusoria realizzazione dei profitti che ha sempre più difficoltà a ottenere nella produzione, abbandonandosi alla giostra finanziaria come ad una droga che allevii la sua malattia.

La crisi perciò non solo è inevitabile ma è anche irrisolvibile: ciò che la borghesia può fare è solo rimandare il suo precipitare. Questo è quanto è avvenuto dal 1973-'74 agendo su tre leve: l'allargamento del mercato mondiale, l'aumento del debito, l'aumento dello sfruttamento della classe lavoratrice. La crescita del debito pubblico, iniziata proprio nel 1973-'74, e l'allargamento del mercato mondiale, maturato dalla metà degli anni '80, hanno permesso alla borghesia di utilizzare la terza leva, l'attacco alla classe operaia, con studiata gradualità, onde evitare di scatenare la reazione di una classe lavoratrice ancora in forze.

Le tappe fondamentali di questo attacco graduale disegnano l'inesorabile arretramento delle condizioni dei lavoratori: nel 1977 la CGIL inaugurò, con la "svolta dell'EUR", la politica della "moderazione salariale"; nel 1983 iniziò l'attacco alla scala mobile con il "protocollo Scotti", completato nel 1992 con l'accordo Amato-Trentin; nel luglio 1993 fu formalizzata la "concertazione" e varata la nuova "politica dei redditi" sul parametro della "inflazione programmata"; nel 1995 il governo Dini riuscì dove aveva fallito il precedente governo Berlusconi, facendo approvare la controriforma del sistema pensionistico; nel 1997 la legge Treu apriva le porte al precariato nei rapporti di lavoro, sanzionata e peggiorata dalla legge 30 del 2003.

Il capitalismo ha così *diluito e dilazionato* la crisi, *ma non ha potuto fermarla*: è esplosa quattro anni fa e continuerà avvitandosi in una spirale di cause ed effetti, sempre più drammatici, che condurrà alla completa catastrofe questo modo di produzione, antistorico e inumano.

Oggi, con l'allargamento del mercato mondiale in buona parte compiuto, con il debito pubblico e privato ogni giorno più insostenibile, alla borghesia, per frenare l'avvitarsi della crisi, resta in mano sempre più solo l'arma di *aumentare lo sfruttamento della classe lavoratrice*.

Per questo l'attacco ai lavoratori perde la precedente gradualità divenendo sempre più duro e frontale: si porta un nuovo brutale colpo alle pensioni, si lavora alla demolizione del contratto nazionale, si mette in cantiere una "riforma" del mercato del lavoro per levarsi dai piedi l'articolo 18 e rimaneggiare i cosiddetti ammortizzatori sociali (cassa integrazione e mobilità). Non esiste "diritto" che la borghesia non sia pronta a sacrificare sull'altare dell'economia capitalistica.

Tutto questo dimostra il fallimento del sindacalismo di regime. La CGIL, fin dalla sua ricostituzione *"dall'alto"* col "Patto di Roma" del 1944, nacque *"di regime"*, ossia votata a *subordinare* la vita dei lavoratori alle necessità del capitale, queste – allora ed oggi – ideologicamente camuffate con la formula del "bene del paese". Ma la sua base operaia conservava allora ancora integre grandi tradizioni di lotta che le permisero di utilizzare quel sindacato per le proprie battaglie e lasciavano ancora aperta la possibilità di una cacciata della dirigenza opportunista.

La fondamentale azione anti-operaia dell'opportunismo politico e sindacale è consistita nello sradicare dalla classe lavoratrice il suo bagaglio di conoscenze, tradizioni, sentimenti e capacità di lotta. Questo processo è giunto a completamento a fine anni '70 e da allora si è definitivamente chiusa ogni possibilità di ricondurre la CGIL ad essere un Sindacato di classe.

Questo è avvenuto insegnando ai lavoratori che andavano abbandonati i *metodi* della lotta di classe, perché le conquiste passate avrebbero creato un sistema di regole, tutele, *diritti*, valido *di per sé* a difendere i lavoratori: da qui gli appelli, non a organizzare la *forza* dei lavoratori, ma ai *diritti*, alla *legalità*, alla *democrazia*. In questo modo da 35 anni i lavoratori sono accompagnati da una sconfitta all'altra, e fatto ancora più grave è stata ostacolata la loro riorganizzazione ai fini della lotta.

Operai, lavoratori!

Oggi la vostra strada è una sola: difendere *con la forza* ciò che solo con essa avete potuto conquistare! Questo significa necessariamente spezzare i ponti con il *sindacalismo di regime* di Cgil, Cisl e Uil che *in via di principio* rifiutano di prepararvi alla lotta aperta, perché questa dimostrerebbe, ancor più delle sconfitte subite, il loro fallimento e dimostra come *legalità, diritti* e *democrazia* siano solo un castello di carta per mantenere la classe operaia pacifica e sottomessa.

Non si tratta di difendere i diritti *invocandoli*, ma di *ripresentare la forza dei lavoratori*. Questo significa costruire un'organizzazione dei lavoratori adeguata alla lotta, un *Sindacato di classe*.

Il Sindacato di classe ha i caratteri della vera tradizione del movimento operaio, antitetici a quelli del sindacalismo di regime:

- si deve fondare principalmente sull' *impegno diretto e volontario* dei lavoratori, occupati e disoccupati, non su un apparato elefantiaco di dirigenti, funzionari, dipendenti;
- non persegue il suo *riconoscimento* da parte delle aziende e delle associazioni padronali sulla base di regole, diritti e leggi ma su quello della forza;
- rifiuta i *distacchi* sindacali;
- non riscuote le quote dei lavoratori col metodo della *delega*, mettendo in mano al padrone la lista degli iscritti e i soldi del sindacato, ma direttamente tramite i suoi militanti sui luoghi di lavoro;
- organizza i lavoratori nelle aziende ma privilegia la *organizzazione territoriale*, come nella gloriosa tradizione delle Camere del lavoro (non certo quelle odierne), necessaria ad unire i lavoratori al di sopra dei confini fra aziende e categorie;
- privilegia le assemblee *fuori dal luogo di lavoro*, lontano dagli occhi delle spie aziendali;
- rifiuta per principio ogni genere di leggi e accordi che *limitino lo sciopero*;
- considera ogni conquista non un "diritto" corrispondente a un generale sentimento di "giustizia" della "pubblica opinione", ma solo *un fortilizio* da cui ripartire per *la permanente lotta fra le classi*, che si prevede giungere non a un equilibrio pacifico, ma a un progressivo inasprimento;
- non *subordina* gli interessi della classe lavoratrice a quelli del cosiddetto "bene del paese", dell'economia nazionale, che altro non sono che gli interessi del Capitale;
- non lotta per rendere "migliore" e più efficiente il sistema industriale nazionale, assecondando la *competizione* fra lavoratori dei diversi paesi, ma persegue la *unità internazionale dei lavoratori*;
- ha quale strategia generale cui mai rinunciare lo sforzo continuo per condurre ogni lotta parziale verso la lotta generale di tutta la classe lavoratrice per gli obiettivi di sempre del movimento operaio: *riduzione dell'orario* a parità di salario; forti *aumenti salariali* maggiori per le categorie peggio pagate; *salario ai lavoratori licenziati*.

La vicenda FIAT e quella del rinnovo del contratto metalmeccanici dimostrano come ormai non esistano più gli spazi per il sindacalismo concertativo, fondato sul falso principio che gli interessi dei lavoratori siano *conciliabili* con quelli dell'azienda e dell'economia nazionale, cioè del Capitale. O si fa il sindacato complice, o si fa il sindacato di classe. La CGIL lo ha capito, ed ha ritrovato l'unità con CISL e UIL.

La FIOM proclama oggi 8 ore di sciopero per "rientrare in FIAT", per il ristabilimento di "regole" democratiche e condivise fra padroni e sindacati, per

(Segue a pagina 4)

Contadini, trasportatori, tassisti da liberare dal tormento della piccola proprietà

Nel numero 333 del nostro giornale scrivevamo: «Il fallimento generale del capitalismo mondiale avrà conseguenze sconvolgenti su tutte le classi sociali, per prima sulla piccola borghesia, produttrice o rentier, piccolo industriale, artigiana e contadina, e sulle aristocrazie del lavoro; su questi fragili, quanto vasti strati la crisi si abbatterà come tempesta e vi provocherà panico e reazioni scomposte».

Un esempio di queste reazioni è stato il cosiddetto "Movimento dei Forconi" organizzato durante lo scorso gennaio in alcune città italiane, in particolare nella regione siciliana. La cronaca racconta di strade, ferrovie e porti bloccati con tir, bidoni e cordoni umani creati in maggioranza da numerosi camionisti aderenti alla Associazione imprese autotrasportatori siciliani, agricoltori e pescatori. In linea di massima viene richiesto, oltre alla defiscalizzazione dei carburanti, la diminuzione del costo dell'energia, il congelamento delle procedure di riscossione dei tributi e la destinazione di alcuni fondi europei al settore agricolo.

I blocchi stradali sono stati numerosi e piuttosto efficaci. In alcuni paesi siciliani squadre di camionisti hanno imposto con la forza il fermo di tutti i trasporti ad uso commerciale e costretto molti negozianti alla chiusura, sotto la minaccia di ritorsioni. Il danno arrecato dallo "sciopero" ammonterebbe almeno a 300 milioni di euro, con tonnellate di prodotti alimentari a marcire nei tir. A Catania 7 aziende hanno richiesto nei giorni dei blocchi la Cassa integrazione ordinaria per circa 800 lavoratori. Infine la promessa del Presidente della Regione Sicilia di stanziare dei fondi per le imprese del

(Segue a pagina 3)

La Siria fra scontro delle classi e brame imperialiste

Continua dal numero scorso la pubblicazione del rapporto esposto alla riunione del partito a Sarzana.

LA RIVOLTA

Durante i primi mesi le manifestazioni di protesta nelle varie città e governatorati sono sostanzialmente simili e tendenzialmente pacifiche; soprattutto nelle periferie proletarie più povere in migliaia si riversano nelle strade, approfittando dei cortei funebri delle vittime della repressione o della preghiera del venerdì, che permette di unirsi vicino alle moschee in deroga alle limitazioni imposte dalle leggi speciali. I cortei, scandendo slogan antigovernativi, inneggiando alla caduta del regime, a riforme sociali ed economiche, ipnotizzati dal mito della richiesta di più libertà e più democrazia si dirigono verso sedi e uffici governativi spesso scontrandosi con le forze di sicurezza che non esitano a sparare.

La lotta si inasprisce nella cittadina di Dara'a quando vengono arrestati e torturati una quindicina di ragazzi per le scritte antigovernative sui muri. La manifestazione di protesta provoca una prima repressione della polizia cui segue, il 9 aprile, una seconda manifestazione più decisa a cui il regime risponde con una repressione ancor più dura, segno della convinta determinazione di entrambi i fronti. Nel frattempo il governo si dimette per protesta contro la violenza della polizia, fatto di scarso effetto perché il potere è ben controllato dal clan legato al presidente Assad.

Il 21 aprile il presidente, costretto dalle circostanze, revoca lo stato di emergenza, promette vaghe riforme tra cui quella di concedere la cittadinanza siriana a 200 mila curdi, finora classificati come "senza patria" secondo la consolidata politica del controllo delle minoranze e indice anche un referendum per una nuova Costituzione.

Il governo siriano non ha esitato nelle circostanze più critiche a usare l'esercito e le milizie speciali contro la popolazione come a Deraa, Homs, Douma ed Hama. Quest'ultima città tra la fine di luglio ed i primi di agosto 2011 è stata colpita duramente dai bombardamenti delle forze governative, numerosi carri armati sono entrati al suo interno uccidendo molti rivoltosi che avevano eretto rudimentali barricate. Il sistematico taglio nella fornitura di acqua ed elettricità ad interi quartieri è stata una tattica da subito utilizzata nelle operazioni di repressione di questi mesi. Avvenimenti simili stanno accadendo nel corso di questi mesi ad Homs e in altre città in rivolta.

È probabile che molti proletari, in particolar modo contadini salariati, disoccupati ma anche lavoratori dell'industria e dei servizi abbiano partecipato e continuino a partecipare alle manifestazioni, ma senza mettere in evidenza delle loro specifiche rivendicazioni di classe.

INTERVENTO ESTERNO

La classe dirigente siriana per sopravvivere in questi anni di acuta tensione nell'area mediorientale, è stata costretta a elaborare tattiche differenziate: da una parte la borghesia alawita ha cercato nuovi e migliori rapporti con gli Stati Uniti, come è stato dimostrato dall'appoggio sostanziale fornito alla coalizione guidata da Washington nella guerra contro l'Iraq; dall'altra lavora per rafforzare l'alleanza strategica con l'Iran in funzione anti israeliana.

Nonostante queste manovre il regime siriano, per debolezza interna, è stato costretto nel 2005 a rinunciare all'occupazione militare del vicino Libano, dove per anni ha svolto la funzione di cane da guardia contro il proletariato palestinese e libanese. Nonostante queste manovre Damasco ha perso molta della sua influenza sulla regione ed ora queste debolezze sul fronte esterno si sommano a quelle interne aggravate dall'inevitabile precipitare della crisi mondiale.

La dinamica e la natura delle manifestazioni di protesta sembra abbiano subito una svolta negli ultimi mesi: a novembre e a dicembre sul fronte internazionale si è intensificato l'isolamento di Damasco, su quello interno si è assistito a una progressiva militarizzazione della rivolta. Da settembre sono diminuiti gli episodi di impari confronto tra governo e generici dimostranti, ma diversi gruppi armati, finanziati dagli imperialismi occidentali e dalle monarchie del Golfo, fronteggiano sempre più spesso l'esercito. Periodicamente sono condotte incursioni contro centri di comando, imboscate a convogli, uccisioni mirate ma anche vere e proprie battaglie che pare abbiano portato anche al controllo di alcune cittadine da parte degli insorti.

Alla rivolta manca però una guida politica autorevole; la frammentata ed influente opposizione siriana all'estero, è formata prevalentemente da fazioni borghesi in contrasto tra loro e si sorregge solo grazie agli aiuti delle potenze occidentali. Da questo ambito deriva anche il Consiglio Nazionale di Transizione, che appena costituito ha richiesto esplicitamente un intervento armato della Nato. Anche il Syrian National Council si propone di delineare e gestire il futuro di una Siria senza Assad, secondo piani previsti altrove poiché attualmente le sue relazioni con la società si-

(Segue a pagina 3)

Riunione generale di lavoro a Sarzana

21-22 gennaio

Riprendiamo dal numero scorso e concludiamo con i resoconti brevi dei rapporti alla riunione.

ATTIVITÀ SINDACALE

Il rapporto ha esposto ai compagni una rassegna degli avvenimenti sindacali intercorsi dalla precedente riunione generale, quindi da settembre a gennaio, concentrandosi sugli attacchi alla classe lavoratrice condotti da governo e industriali, sulle reazioni sia dei sindacati di regime sia di quelli "di base", e sull'attività del partito.

Il rapporto alla precedente riunione si concludeva con le valutazioni circa lo sciopero generale del 6 settembre, proclamato dalla Cgil contro la cosiddetta "Manovra-bis" del governo Berlusconi, e con le valutazioni circa la piattaforma Fiom per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, approvata all'Assemblea nazionale dei delegati Fiom a Cervia il 23 settembre.

Sullo sciopero del 6 settembre si sottolineava che:

1. Secondo l'impostazione fondamentale del sindacalismo di regime lo sciopero non era preparato come una *prova di forza* con cui piegare il Governo costringendolo a ritirare la manovra, ma era una manifestazione per puntellare e ribadire – soprattutto nei confronti dei propri iscritti e della propria elefantiaca struttura – la funzione della Cgil di sindacato che svolge opera di conciliazione, nella nazione e nelle aziende, fra le esigenze del lavoro e quelle del capitale, cioè – giocoforza – di sottomissione delle prime alle seconde;

2. Lo sciopero era proclamato dalla Cgil in particolare contro l'articolo 8 della manovra e in difesa dell'Accordo del 28 giugno, firmato da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. Il proposito dell'art. 8 era sfondare là dove l'Accordo del 28 giugno aveva aperto la breccia: distruggere il contratto nazionale di categoria svuotato di contenuti, spostandolo sui contratti aziendali. Lo sciopero serviva dunque anche a suggellare la precedente azione della Cgil, che con l'accordo del 28 giugno, contestato aspramente dalla sua minoranza di sinistra, aveva ritrovato l'unità sindacale con Cisl e Uil.

Il 14 settembre il Decreto legge n. 138 del 13 agosto era approvato dal parlamento e convertito in legge.

Il 21 settembre la Cgil – senza nemmeno attendere l'esito formale della consultazione referendaria dei suoi iscritti – ratificava con Cisl e Uil l'accordo del 28 giugno.

La Fiom, che teneva l'Assemblea dei delegati a Cervia il 22 e 23 settembre per l'approvazione della piattaforma per il rinnovo del Ccnl, appare stretta, da un lato, dall'appartenenza alla sua confederazione, che le impone di non poter minimamente uscire dai binari della "concertazione"; binari su cui, del resto, ha svolto tutta la sua azione sindacale passata che, appunto, mai è uscita dal piano concertativo e nazionalaziendale e che quindi non ha condotto a lavorare per costruire una forza di classe finalizzata alla lotta aperta col padronato. Dall'altro lato, si fa sentire la condizione di debolezza della classe in conseguenza della crisi, che con la minaccia della disoccupazione spinge i lavoratori – privi di una loro organizzazione sindacale classista – ad accettare ogni tipo di peggioramento.

Date queste basi la pietra angolare su cui la Fiom ha impostato la difesa del contratto nazionale è la stessa di sempre del sindacalismo di regime: l'unità sindacale, in questo caso con Fim e Uilm.

Dal 15 ottobre 2009 sussistono infatti per i metalmeccanici due diversi contratti nazionali di categoria: quello del 20 gennaio 2008, firmato da Fim, Fiom e Uilm, in scadenza a fine 2011, ma disdetto da Fim e Uilm a metà del 2009 e da Federmeccanica a settembre 2010; quello del 15 ottobre 2009, firmato da Fim e Uilm con Federmeccanica, che scadrà il 31 dicembre 2012.

Per cercare di firmare un nuovo contratto unitario con Fim e Uilm, che avrebbero dovuto quindi dare la disdetta al "loro" contratto separato, la Fiom ha varato una piattaforma cedendo parzialmente alle posizioni sostenute da questi due sindacati innanzitutto su deroghe, tregue sindacali e triennalizzazione.

Come prevedibile questo non è servito allo scopo e Fim e Uilm hanno continuato dritte per la loro strada: il 13 dicembre la Fiat ha esteso a tutte le fabbriche italiane del gruppo il Contratto collettivo specifico di primo livello applicato prima a Pomigliano poi a Mirafiori, in vigore dal 1° gennaio al 31 dicembre 2012; il 22 dicembre Fim, Uilm, Fismic e Uglm hanno firmato con Federmeccanica un protocollo d'intesa sulla disciplina specifica per il comparto auto, cioè per le fabbriche dell'indotto; dal 1° gennaio 2012 resta vigente solo il contratto metalmeccanico di Fim e Uilm.

L'attacco della borghesia alle condizioni di vita della classe lavoratrice in Italia si sta quindi dispiegando lungo due dorsali principali: lo smantellamento del contratto nazionale di lavoro, condotto dagli industriali appoggiandosi ai sindacati di regime, senza l'intervento diretto del governo; l'attacco al salario complessivo della classe attraverso le successive manovre finanziarie operato colpendo principalmente il salario differito (pensioni), quello indiretto (servizi sociali), nonché il salario diretto attraverso l'aumento della tassazione.

L'8 novembre cadeva il governo Berlusconi, il 16 si insediava il governo Monti e il 6 dicembre il nuovo governo varava col Decreto legge n. 201 ("Disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici") un'ulteriore manovra che colpisce i lavoratori: nuovo innalzamento dell'età pensionabile (dal 2018 a 66 anni e 7 mesi di età), passaggio per tutti dal sistema retributivo di calcolo della pensione a quello contributivo (all'incirca da una pensione pari all'80% ad una pari al 60% dell'ultimo salario), annullamento dal 2018 delle pensioni d'anzianità, aumento della pressione fiscale.

Come previsto la borghesia dispone la periodica sceneggiata del cambio del personale di servizio: il "professor" Monti al governo riceve gli applausi di tutta la "sinistra" borghese – sia quella *moderata* del PD sia quella cosiddetta *radicale* e *costretta* all'extra-parlamentarismo del SEL, delle Rifondazioni, ecc. che per due decenni hanno additato il libertino Berlusconi quale principale nemico dei lavoratori e del loro sindacato.

Contro la manovra Cgil, Cisl e Uil proclamano uno sciopero generale ancora più farsesco del solito: il 12 dicembre sciopero di 3 ore dei lavoratori del privato, il 19 sciopero di 8 ore del pubblico impiego. Il 22 dicembre la manovra è tranquillamente convertita in legge.

Varata la manovra il governo si sta apprestando a sferrare un nuovo colpo con la cosiddetta "riforma del mercato del lavoro" e da febbraio si sta consumando il balletto di dichiarazioni e incontri fra sindacati e governo. Il tutto ha uno scopo sopra tutti gli altri: che non si parli di organizzare una vera lotta difensiva della classe lavoratrice.

In queste vicende, che vedono i lavoratori subire senza riuscire a reagire, il sindacalismo "di base" continua a confermare le sue tare, muovendosi secondo norme pratiche proprie più di organizzazioni politiche che sindacali, prima fra tutte quella d'indire scioperi separati, sia dai confederali sia fra le varie sigle del sindacalismo conflittuale.

La scelta di Usb e Slai Cobas d'aderire allo sciopero del 6 settembre della Cgil si è infatti confermata solo contingente. La Cub non ha aderito a quello sciopero ma ne ha organizzato uno per sé il 17 novembre, insieme ai Cobas, che nel frattempo, a seguito della manifestazione "No debito" del 15 ottobre a Roma, si erano scontrati duramente con i vertici di Usb per ragioni esplicitamente politiche. L'Usb invece proclamava uno sciopero il 2 dicembre, poi, a seguito della caduta del governo Berlusconi, ritirato.

Di fronte alla dura e provocatoria manovra del governo Monti, pur di non scioperare insieme alla Cgil, tutto il sindacalismo di base non ha mosso un dito. Fatto evidentemente gravissimo. Solo la federazione dell'Usb-lavoro-privato ha aderito allo sciopero del 12 dicembre, che la Fiom aveva esteso per i metalmeccanici a tutte le 8 ore (3 ore per le restanti categorie). Ma questa scelta, comunque positiva, appare dovuta al fatto che nel settore privato l'Usb conta pochissimi organizzati.

L'Usb e lo Slai Cobas hanno organizzato uno sciopero il 27 gennaio del tutto fuori tempo: troppo tardi per contrastare la manovra Monti – già approvata da un mese – troppo presto per contrastare la nuova riforma del lavoro, con le trattative nemmeno iniziate. Uno sciopero che perciò non aveva un obiettivo e che infatti ha avuto un'adesione ancora inferiore rispetto agli scioperi passati – sempre minoritari – del sindacalismo di base.

Unica eccezione nel sindacalismo di base è il piccolo SI-Cobas, che conduce scioperi nel settore della logistica, organizzando lavoratori per lo più immigrati, e giustamente aderisce sia agli scioperi generali della Cgil, per il semplice fatto che ad essi partecipa ancora la gran massa dei lavoratori, sia a quelli del sindacalismo di base.

Il partito è intervenuto agli scioperi dei confederali del 12 e 19 dicembre e a quello dell'USB-Slai Cobas del 27 gennaio, con volantini appositi che hanno descritto alla classe la reale situazione economica e politica in cui si trova, dato il suo indirizzo generale di lotta, hanno attaccato il sindacalismo di regime ed avanzato critiche puntuali ed esplicite a quello di base.

Sul piano dell'attività all'interno del sindacalismo di base i nostri compagni hanno ribadito, nelle occasioni che si sono presentate per assemblee territoriali o sui posti di lavoro, la necessità di rompere con la pratica degli scioperi separati e perseguire la *unità di azione di tutti i lavoratori*, quale mezzo migliore per combattere il sindacalismo di regime di Cgil, Cisl, Uil, Ugl.

A tal scopo i nostri compagni, insieme ad altri lavoratori, hanno redatto due diversi appelli rivolti entrambi alla dirigenza Usb, a seguito dello sciopero del 6 settembre (contro la scelta d'organizzare manifestazioni separate) e in vista dello sciopero generale di Cgil, Cisl e Uil del 19 dicembre, chiedendo a Usb di aderire. Lo scopo di questi appelli non è tanto convincere la dirigenza a cambiare posizione – cosa ben difficile – ma propagandare fra gli iscritti e i militanti del sindacalismo di base la giusta prassi classista dell'unità d'azione.

DEMOCRAZIA E MOVIMENTO OPERAIO IN ITALIA

Il rapporto iniziava ricollegandosi a quanto esposto nel corso dell'ultima riunione generale: veniva accennato alla ondata di scioperi in Italia del 1868 ed ai moti contadini dell'anno successivo. Il 1868 era stato l'anno della miseria più nera per le classi lavoratrici urbane ed il malcontento era sfociato in frequenti e clamorosi atti di protesta. Gli operai e gli artigiani delle città diedero sfogo al loro malcontento con la richiesta di aumenti salariali, attraverso pubbliche dimostrazioni e, soprattutto, intensificando le azioni di sciopero che coinvolgevano contemporaneamente le varie categorie di una stessa città: lo sciopero generale.

L'anno successivo fu l'introduzione della tassa sul macinato a determinare la rivolta spontanea dei lavoratori delle campagne, rivolta che immediatamente assunse forme e proporzioni non previste né dal governo né dagli stessi insorti. Fu a questo punto che alcuni nuclei repubblicani, agendo di loro iniziativa, cercarono di utilizzare il movimento ai propri fini. Il partito repubblicano, infatti, avrebbe potuto, perché ne aveva la forza, congiungere la rivolta dei contadini a quella, ben più pericolosa, degli operai e degli artigiani nelle città, se oltre alla bandiera della repubblica avesse agitato anche quella delle riforme sociali. Ma Mazzini ed il suo partito svolsero il ruolo tipico dell'opportunismo, fare in modo che le proteste e le azioni di lotta di classe non infrangessero gli equilibri di potere dell'ordinamento borghese.

Questi movimenti di proletari e di contadini non mancarono di allarmare la borghesia che nella stampa e nel parlamento accusava l'Internazionale come unica responsabile e denunciava l'imminente pericolo del comunismo. Di fatto, sfortunatamente, l'Internazionale non aveva ancora messo piede in maniera stabile in Italia, ma già lo spettro del comunismo faceva sudare freddo ai borghesi.

Contemporaneamente a questi avvenimenti si tenevano in Svizzera i congressi dell'Internazionale e della Lega della Pace. Il rapporto si soffermava quindi esponendo i vari tentativi di Bakunin di stravolgere l'Internazionale dalla sua diritta impostazione, prima tentando di innestarvi la Lega per la Pace e successivamente la sua Alleanza Internazionale della Democrazia socialista.

Nel gennaio del '69 a Napoli era sorta la prima sezione dell'Internazionale con piena adesione ai suoi statuti. Però dobbiamo ammettere che i "socialisti" italiani erano tali soprattutto dal punto di vista sentimentale, mentre ancora era lontana l'acquisizione di una vera coscienza di classe. Rende bene l'idea di questa situazione quanto fu scritto su uno degli esponenti più in vista della sinistra democratica: «Ciò che resta inesplicabile è come possa trovarsi anche con l'Internazionale, dopoché si trova con la più o meno monarchica Sinistra, con la più o meno malva Massoneria, colla più o meno rossa Democrazia ad un tempo; egli è dunque un potpourri». E questa non era la situazione di un singolo individuo ma della maggior parte di coloro che militavano all'interno delle organizzazioni rivoluzionarie: mazziniani, garibaldini, internazionalisti. Era un periodo in cui la democrazia italiana civettava con il socialismo ed il "socialismo" italiano faceva altrettanto con la democrazia, periodo delle conversioni clamorose e dei tentativi di conciliare le due inconciliabili scuole: "riunire sotto una sola bandiera repubblicana e internazionalisti e mazziniani".

Non vi era ancora in Italia una esatta idea della dottrina socialista, anzi, il più delle volte per socialiste passavano idee che non lo erano affatto.

Ma furono gli avvenimenti di Francia quelli che, intorno al 1871, diedero un profondo scossone all'ambiente politico italiano. Il rovinoso crollo dell'impero di Napoleone il Piccolo e la successiva insurrezione del proletariato parigino commossero gli animi e determinarono le posizioni dei partiti politici e delle classi sociali.

La stampa moderata (chi si trova al potere è sempre "moderato"), spargeva il terrore all'interno della classe borghese descrivendo a fosche tinte i crimini compiuti dai comunardi e ricordando che «il socialismo, il comunismo, tutti i deliri delle sette più avanzate minacciano la società». Era toccato alla Francia, ma sarebbe potuto toccare, domani, all'Italia solo che l'Internazionale fosse riuscita a suscitare nelle plebi l'odio contro l'ordine sociale e la proprietà. E di conseguenza ogni sciopero, ogni manifestazione operaia venivano attribuiti ai diabolici disegni dell'Internazionale. Quindi invocavano il governo affinché prendesse immediati provvedimenti per reprimere tutte quelle organizzazioni che avessero dimostrato una qualche solidarietà con gli insorti parigini.

Come naturale del tutto opposta era l'attitudine del proletariato italiano e delle organizzazioni che al proletariato si riferivano. Comitati e gruppi politici nati spontaneamente si affiancavano alle vecchie Società Operaie rinvigorite da nuovo afflusso di giovani e prendevano una posizione ferma e decisa a favore della lotta del proletariato di Parigi. E questo atteggiamento non si limitò ai giorni della gloria, ma rimase inalterato anche dopo la sconfitta della Comune.

Lo spirito con il quale la gioventù italiana sentiva di aderire alla Comune di Parigi e, di conseguenza, all'Internazionale venne egregiamente tratteggiato da Andrea Costa in un suo scritto successivo: «La Comune di Parigi, fu quella soprattutto che rivelò al popolo italiano che v'erano altri e ben più gravi problemi da discutere, da quelli in fuori che l'avevano occupato fin allora [...] Fu sul cadavere della Comune – feconda nelle sue rovine – che s'impegnò la lotta tra lo spirito vecchio ed il nuovo; è dal sangue dei trucidati comunardi che si trassero gli auspici. Ricordate o compagni come aspettavamo le nuove da Parigi? Come cercavamo gli statuti di questa Associazione Internazionale? [...] Ricordate le nostre prime sezioni, i primi manifesti i primi opuscoli [...] i Fasci Operai incerti come cercanti la luce che coprirono in un batter d'occhio mezza Italia? [...] Noi ci gettammo in quel movimento, spinti assai più dal desiderio di romperla con il passato che ci opprimeva [...] piuttosto che dalla coscienza riflessa di quel che volevamo. Noi sentimmo che l'avvenire era là [...] Un volta infatti per quella via noi avemmo ben presto coscienza dell'esser nostro [...] onde l'accettazione inevitabile del programma dell'Associazione Internazionale, che poneva l'emancipazione economica dei lavoratori a fondamento del benessere materiale».

Di fronte a questa entusiastica adesione della gioventù rivoluzionaria, Mazzini mostrava nei fatti la sua natura di conservatore piccolo-borghese ed il suo giudizio sulla Comune di Parigi fu di condanna senza appello. Dalle colonne della *Roma del Popolo* iniziò la sua metodica battaglia contro la Comune e, a cominciare dall'aprile, non uscì numero di questo giornale che non contenesse un suo articolo, direttamente o indirettamente, dedicato alle vicende francesi.

La sua attitudine violentemente antisocialista non mancò di essere notata ed apprezzata dai suoi ex-"nemici" monarchici: *La Nazione* di Firenze si rallegrava scrivendo: «Siamo lieti, come italiani, che anche il capo del partito repubblicano abbia sentito il dovere di protestare contro gli eccessi di Parigi [...] Ci ha fatto piacere che il Sig. Mazzini abbia scritto come ha scritto» (10 luglio 1871).

Mazzini per primo si rendeva però conto di combattere una battaglia ormai perduta, il suo era ormai un partito che andava in sfacelo. Ultima sua speranza era riposta nell'aiuto della repressione poliziesca nei confronti di quelle organizzazioni che esprimevano simpatia verso l'Internazionale.

INDIRIZZO SINDACALE SU *IL COMUNISTA* 1922

Il compagno ha illustrato estratti della nostra stampa del giugno e luglio 1922, precisamente dal giornale *Il Comunista*, per mostrare come il Partito Comunista d'Italia cercasse di portare le lotte dei metalmeccanici allora in sciopero e delle altre categorie nell'ambito della neonata Alleanza del Lavoro. L'intento era quello di unire i proletari presenti nei vari sindacati, secondo la parola d'ordine del Fronte Unico sindacale. Naturalmente i dirigenti della Confederazione e della Fiom di Buozzi fanno di tutto per spezzare le lotte, e alla nostra proposta di sciopero generale oppongono lo sciopero città per città o anche fabbrica per fabbrica, argomentando che se una parte dei padroni è contraria alle proposte dei metalmeccanici, sarebbe bene scioperare solo nelle fabbriche di questi ultimi, evitando di far perdere denaro agli altri operai, e di fermare la produzione in un momento di crisi.

Anche le richieste degli industriali di diminuzione dei salari sono accettate dai dirigenti confederali in nome dell'economia nazionale, sbandierando come vittoria aver ottenuto diminuzioni inferiori alle richieste.

Nel giornale del 20 luglio 1922 troviamo un articolo sullo SFI, il Sindacato Ferrovieri Italiani, in cui erano presenti i comunisti ma la cui maggioranza era costituita da sindacalisti rivoluzionari e da anarchici, che rimproveravano a noi comunisti di non essere abbastanza rivoluzionari ed antiparlamentari. Vi si riporta un articolo del giornale borghese *Il Resto del Carlino* del 25 dicembre 1921 in cui viene intervistato un membro del Comitato Centrale. Leggiamo: «Gli estremisti ebbero nel Sindacato breve fortuna. L'unico comunista che allora faceva parte del Comitato Centrale dovette dimettersi. Oggi i comunisti sono di fatto esclusi da tutte le cariche del Sindacato mentre tutti gli altri partiti, dal riformista all'anarchico, e dal repubblicano al sindacalista, vi sono rappresentati. La designazione di "Sindacato rosso" con cui correntemente si indica il Sindacato Ferrovieri Italiani può quindi considerarsi assai inesatta. La concezione a cui si inspira il Sindacato risponde a quella del sindacalismo più puro ed al criterio che adottò anche il fascismo. Da un pezzo le circolari del Comitato Centrale e del Consiglio Generale hanno lodevoli accenni alle necessità del servizio e all'interesse del paese».

Ancora una volta, con le parole d'ordine della apoliticità e della pace, troviamo riformisti, massimalisti, sindacalisti ed anarchici schierati, confusamente tra loro, ma dalla stessa parte: quella dell'anticomunismo.

Dietro le quinte del paradiso tedesco

Una notizia Ansa dell'8 marzo dice: «Per le "eccellenti prestazioni" fornite nell'anno record 2011, Volkswagen liquiderà un premio di produzione di 7.500 euro agli oltre 100.000 dipendenti impiegati col contratto collettivo nelle sei fabbriche tedesche. L'anno passato la multinazionale di Wolfsburg aveva fatto registrare un guadagno netto di 15,79 miliardi di euro, più del doppio rispetto all'anno precedente. Il premio era stato di 4.000 euro». Ovviamente la notizia, di questi tempi, ha fatto scalpore. E padronato e sindacati, con accenti diversi ma in sostanza d'accordo, prendono l'azienda tedesca a modello. Purtroppo, nel capitalismo, il "successo" di una azienda implica l' "insuccesso" delle altre!

Passiamo però ad una ricerca dell'Istituto per il Lavoro e la Qualificazione professionale dell'Università di Duisburg-Essen che è stata pubblicata dalla Suddeutsche Zeitung, e che ha avuto meno risonanza. Lo studio rivela che in Germania circa 8 milioni di lavoratori percepiscono un salario inferiore ai 9,25 euro l'ora, 4,1 milioni inferiore ai 7 euro l'ora, 2,5 milioni inferiore a 6 e quasi 1,4 milioni sono addirittura costretti a cavarsela con meno di 5 euro, che sono meno di 1.000 euro lordi al mese. Quasi la metà dei sottopagati non ha un'occupazione part-time, bensì un posto a tempo pieno. Dal 1995 al 2010 il numero dei sottopagati è salito di 2,3 milioni, un aumento imputato, in parte, al fatto che i ricercatori hanno incluso per la prima volta nei loro calcoli anche studenti e pensionati che esercitano un'attività lavorativa (500.000 in tutto).

Si evince da questi dati che nell'economia capitalista i "miracoli" sono fatti solo grazie ad un maggiore sfruttamento della classe operaia. Il momento felice della Volkswagen presto finirà; spetta ai lavoratori di quella azienda unirsi fin da ora con i fratelli di classe oggi meno fortunati contro il padronato che cerca di dividerli.

RECAPITI DI NOSTRE REDAZIONI

Per la corrispondenza scrivere a: Edizioni "Il Partito Comunista" - Casella Postale 1157 - 50121 Firenze. Email: icparty@international-communist-party.org

BOLZANO - Casella postale 15.

FIRENZE - il giovedì dalle ore 21,30, Borgo Allegri 21r (corrispondenza alla Casella Postale 1157).

GENOVA - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 20,30.

TORINO - Via Pagno 1/E, il giovedì dalle ore 21.

GR.BRETAGNA - I.C.P. Editions - c/o 96 Bold Street - Liverpool L1 4HY

Siria

(Segue da pag. 1)

riana sono molto deboli.

Ad ottobre, inoltre, è stato costituito un esercito, il Free Syrian Army, responsabile di attacchi sempre più frequenti contro obbiettivi militari e civili; questo FSA, diretto da una parte dell'opposizione siriana, è in gran parte finanziato da capitali stranieri. Il suo comandante, il Colonnello Riyadh Al-Assa'ad ha dichiarato: «Sulla base della nostra realtà nazionale e dell'esigenza di fermare i massacri che non tolleriamo più, annunciamo la formazione dell'esercito siriano libero (...) L'obiettivo è operare in collaborazione con la popolazione per la libertà, la dignità, la rivoluzione e per rovesciare il regime. [Invitiamo] tutti a disertare l'esercito e rifiutarsi di eseguire gli ordini e di sparare sui connazionali. Ogni soldato che sparerà sui cittadini sarà considerato un bersaglio legittimo da parte del nostro esercito».

Forze speciali britanniche, francesi, giordane ed in particolar modo del Qatar sono operanti nella base turca di Iskenderun dove addestrano mercenari del FSA insieme ai militari di Ankara.

LA LEGA ARABA

Il 12 novembre scorso Damasco è stata ufficialmente sospesa dalla Lega Araba, organizzazione oggi guidata dall'Arabia saudita, dagli Emirati e dalle monarchie del Golfo, preoccupata non tanto per le sorti del "popolo fratello" siriano quanto per la stabilità regionale in un contesto di instabilità sociale.

L'imperialismo americano preme sulla Lega tramite il governo di Riyad affinché la borghesia alawita al potere in Siria sia indebolita, o ancor meglio scalzata, avvenimento che segnerebbe un punto a suo favore contro il nemico iraniano e ridurrebbe fortemente l'influenza russa in quell'area.

Il piano della Lega araba prevede, tra i vari punti, la fine delle violenze, il ritiro dei *tank* dalle strade e l'immediato rilascio dei detenuti politici. A votare a favore dell'espulsione sono stati diciotto dei 22 stati membri, tranne il Libano e lo Yemen, mentre l'Iraq si è astenuto. Un analogo provvedimento di espulsione era stato adottato poco tempo prima della guerra contro la Libia del Colonnello Gheddafi. La Lega ha inoltre invitato tutte le correnti dell'opposizione a ritrovarsi al Cairo per definire una soluzione comune.

Il rappresentante di Damasco ha reagito accusando la Lega di fondersi agli interessi di Washington e di voler provocare un intervento straniero analogamente a quanto avvenuto in Libia. In risposta all'iniziativa della Lega, a Damasco è stata organizzata una manifestazione a favore di Assad ed alcune rappresentanze diplomatiche, tra cui le ambasciate di Arabia Saudita, Turchia, Qatar e Francia, sono state assaltate; sono state chiuse alcune sedi diplomatiche o richiamati in patria gli ambasciatori per consultazioni.

UNA CRISI GLOBALE

Considerando il quadro strategico la soluzione della crisi potrebbe derivare da accordi esterni al paese passando sopra gli immediati interessi locali.

Gli elementi che compongono lo scacchiere sono molti e assomigliano a un castello di carte ove toccarne una significa far crollare il tutto.

I porti siriani sono stati da sempre molto importanti per i traffici tra l'Europa e l'Asia; oggi ancor di più perché essi sono anche i terminali degli oleodotti che veicolano il petrolio e il gas dei consistenti giacimenti nell'estremo nord-est del paese, al confine con la Turchia, e di quello che proviene dall'Iraq e passa la frontiera orientale presso la città di Abu Kemal. Entrambi gli oleodotti confluiscono nella città di Homs da cui si diramano poi verso i due porti di Baniyas e di Tartus, dove per altro c'è una base militare della marina russa. Tutte queste città sono coinvolte negli scontri; diventa più chiara quindi la necessità del governo di riprendere il controllo di Homs, fondamentale per soffocare la rivolta.

Come abbiamo descritto nel nostro precedente articolo sui retroscena della guerra in Libia, la poderosa macchina bellica della marina statunitense potrebbe facilmente spostarsi di fronte alle coste siriane o attendere in uno dei porti della costa meridionale turca, protetta dalla vicina base aerea americana di Incirlirk in Turchia, presso Adana.

Ma c'è di mezzo la base navale russa di Tartus. L'ammiraglio russo Kravchenko, memore della lezione libica, ha chiaramente minacciato: «La presenza di una forza militare diversa dalla Nato è molto utile in questa regione, perché previene lo scoppio di un conflitto armato». Se si intraprendesse un'azione unilaterale ciò provocherebbe una reazione di Mosca in difesa di un alleato che ospita una sua base nel Mediterraneo e con il quale solo nel 2010 ha avuto un giro d'affari, tra armi e investimenti, di 20 miliardi di dollari. La Russia ultimamente ha accusato il colpo per il suo obbligato silenzio – assenso alla rimozione dell'alleato Gheddafi e sta cercando di invertire questa tendenza statunitense ad estendere la loro influenza nel Mediterraneo.

Anche la Cina in un primo momento ha posto il veto ad una risoluzione di condanna ONU del regime siriano. Diversamente da Mosca, che difende la Siria per difendere se stessa, Pechino vuole invece affermare il suo ruolo di nuova potenza di livello mondiale, pronta ad affiancare le vecchie, per poi metterle in secondo piano. Gli equilibri di potere stabiliti dai vincitori della Seconda Guerra Mondiale e ratificati ad Yalta tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia da decenni ormai non sono più validi perché Londra di fatto non ha più alcuna voce in capitolo e quella di Mosca è stata fortemente ridimensionata, mentre Pechino rivendica il suo "posto al sole". L'Europa continentale, debole politicamente e militarmente, è costretta a stare a guardare.

In questi nuovi rapporti di forza, uno dei protagonisti emergenti è certamente rappresentato dall'Iran che si muove come una potenza regionale e si scontra dunque col predominio israeliano ed americano. Teheran aspetta l'occasione propizia per confermare il suo ruolo verso l'esterno allo scopo anche di controllare le spinte dell'opposizione interna. Ma parlare di guerra fredda tra Iran e Stati Uniti è un non senso. La guerra fredda tra Usa e Urss era il risultato di un ben concertato piano di divisione e di dominio sul mondo. Pensare invece ad un grande Iran che controlli tutta la regione è pura fantapolitica. Al più si potrebbe immaginare una sorta di corridoio montano che lo colleghi via terra alla Siria, attraverso il Kurdistan nel nord dell'Iraq, per dargli uno sbocco sul Mediterraneo e al porto di Tartus, dove l'alleata Siria garantisce un appoggio alla marina iraniana. Ma ogni sorta di modifica degli attuali confini non è ammessa dalla "comunità internazionale".

Gli Usa, del resto, da anni manovrano per destabilizzare i due regimi alleati facendo leva sui paesi vicini. In Siria operano guastatori responsabili, pare certo, del sabotaggio, uno dei tanti, del principale oleodotto siriano presso la raffineria di Homs nel quartiere Bab Amro, una roccaforte sunnita. Però un intervento diretto di paesi stranieri in Siria per la composizione della crisi attuale, soprattutto se attuato con la partecipazione di Washington, potrebbe provocare la reazione iraniana.

La strada americana per Teheran passa per Beirut, Damasco e Baghdad. Ma la sua destinazione finale è ancora più ad oriente: chiudere l'espansione cinese verso le fonti energetiche arabe attraverso la costruzione di una cintura di Stati sotto il controllo americano ai confini della Cina, comprese le traballanti e corrotte repubbliche transcaucasiche, in parte già sotto la sua influenza.

Al momento il gigante cinese non si sbilancia e il rappresentante di Pechino al Consiglio di sicurezza dell'ONU si limita a dichiarare che «La comunità internazionale dovrebbe fornire assistenza costruttiva per facilitare il raggiungimento degli obiettivi del processo politico siriano rispettando pienamente la sovranità, l'indipendenza e l'integrità territoriale della Siria».

Nel vicino Libano il Partito di Dio, Hezbollah, ed in generale il governo libanese, hanno ribadito il proprio allineamento al governo siriano, e di conseguenza all'Iran, contro ogni "complotto internazionale". Allo stesso tempo, però, il movimento libanese starebbe smobilitando il proprio arsenale presente sul territorio siriano.

Lo stesso Iraq non vede di buon grado le sanzioni comminate alla confinante Siria, anche perché, da antagonista di vecchia data, è diventato un suo importante partner commerciale e si oppone ad ogni ipotesi di intervento straniero nel Paese..

Da ex alleata, al contrario, la Turchia sembra diventata una delle più acerrime nemiche di Assad. Erdogan nelle sue dichiarazioni cavalca l'interventismo, sostenendo la necessità di aiuto alla popolazione civile. Durante una delle tante riunioni dell'ONU il premier anatolico ha così commentato: «Siccome Al Assad ha affermato di voler combattere fino alla morte vorrei ricordare gli altri che hanno fatto lo stesso: Hitler, Mussolini, Ceauscescu. Se Al Assad non è in grado di trarre una lezione da loro, guardi a quanto accaduto a Gheddafi, ucciso in Libia, anche lui ha sparato sul suo popolo, ripetendo le sue stesse frasi».

Ankara inoltre ospita il leader in esilio dei Fratelli Musulmani siriani, Mohammad Riad Shakfa, che ha definito auspicabile un intervento turco in Siria. Turchia e Giordania, in attesa del consenso delle potenze occidentali, stanno preparando due "zone cuscinetto" all'interno della Siria, aree formalmente create per la tutela dei civili ma che in realtà avrebbero la preziosa funzione di evitare che l'instabilità siriana e le conseguenti tensioni sociali si estendano ai propri territori.

Israele si sta muovendo con non usuale prudenza cercando di non fornire alcun pretesto a Damasco. Se è vero infatti che Tel Aviv è in grado di tener fronte agli eserciti regionali è pur vero che, specialmente in questa situazione, le guerre si sa come iniziano ma non come finiscono e sembra che ogni possibile mossa sia sbagliata. La famiglia Assad, d'altronde, è scesa più volte a patti con Tel Aviv e la repressione attuata dalla borghesia siriana è stata spesso la chiave per la "pacificazione" dell'area a spese del proletariato mediorientale, in particolar modo quello palestinese.

Ma la generale crisi capitalistica, che qui si esprime come conflitto regionale, non ammette lunghi stalli; si tratterà di vedere chi farà la prima mossa falsa.

L'INDIRIZZO DI CLASSE

Nei lunghi mesi di questa rivolta, che ha assunto anche le caratteristiche di insurrezione armata, non pare che il proletariato siriano sia riuscito a darsi organizzazioni autonome né sul piano politico né su quello delle rivendicazioni immediate. Il movimento di resistenza contro il regime, di cui certamente fanno parte anche larghi strati proletari, è nelle mani di fazioni borghesi foraggiate dall'imperialismo occidentale.

Il primo compito del proletariato siriano che certamente sta fornendo la carne da cannone al movimento anti governativo, è quello di dotarsi di autonome organizzazioni di classe spezzando l'influenza nefasta del sindacalismo filo statale e cercando di ricollegarsi con le sue avanguardie alla tradizione del comunismo rivoluzionario, svincolandosi dall'influenza delle organizzazioni borghesi e piccolo borghesi che vogliono portarlo nel cul di sacco della lotta per la libertà e la democrazia. Se il proletariato continuerà a seguire i partiti borghesi, le sue sofferenze e il suo sangue gli serviranno solo a cambiare di padrone, a portare il Paese dalla sudditanza a Mosca alla sottomissione all'imperialismo occidentale. Il caso della Libia è in questo senso una lezione evidente e ancora bruciante.

Il proletariato arabo, di cui anche quello siriano fa parte, ha significative tradizioni di classe. Le rivolte in Tunisia ed in Egitto hanno visto i lavoratori salariati in prima fila; in Egitto soprattutto in questi ultimi anni sono nati numerosi e combattivi sindacati, indipendenti dall'influenza statale i cui dirigenti hanno già capito a proprie spese che il nuovo regime, nato dopo la caduta di Mubarak, non è migliore del precedente. Così è accaduto anche in Tunisia.

Così accadrà anche in Siria se questa rivolta non riuscirà ad innescare una ripresa della lotta di classe, contro il regime di Assad ma anche contro i suoi "avversari" borghesi, perché queste fazioni, che oggi si combattono, sono ambedue nemiche del proletariato.

La "nostra" rivolta infatti dovrà fatalmente smascherare le innumerevoli menzogne della propaganda borghese che mira a sciogliere le classi nel magma indistinto del "popolo" arabo, che vuole incatenare i proletari al feticcio religioso per cercare di allontanare il momento in cui il proletariato arabo dovrà unirsi a quello occidentale nella lotta comune contro il regime del Capitale, scrivendo sulle proprie bandiere: morte al regime borghese sia esso democratico o apertamente dittatoriale, per l'emancipazione dal lavoro salariato, per il comunismo.

Contadini

(segue da pagina 1)

settore ha fatto cessare lo "sciopero".

"Si è trattato di uno sciopero del popolo siciliano per rivendicare libertà e dignità", così hanno gridato alcuni dei capi; ma, al di là di queste frasi roboanti che evocano la solita retorica autonomista, il movimento ha espresso nei confronti delle istituzioni (soprattutto nazionali) forti sentimenti di rabbia e contraddittorie richieste di aiuto.

A noi preme individuare il carattere di classe e le motivazioni economiche che stanno alla base di queste manifestazioni per ribadire nello specifico la nostra posizione sulle mezze classi e il loro rapporto con il proletariato.

È evidente che non ci possiamo associare al piagnisteo dei media borghesi per la bottega non rifornita o per i "disagi ai cittadini", così come non ci sembrano rilevanti le probabili infiltrazioni nel movimento della criminalità: questa, organizzata e non, è ovunque presente in ogni piega del sistema capitalistico.

Nel *Manifesto del Partito Comunista* Marx ed Engels scrivevano a proposito: «Fra tutte le classi che oggi stanno di contro alla borghesia, il proletariato soltanto è una classe realmente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e tramontano con la grande industria; il proletariato è il suo prodotto più specifico. Gli ordini medi, il piccolo industriale, il piccolo commerciante, l'artigiano, il contadino, combattono la borghesia per resistere alla loro scomparsa sociale. Quindi non sono rivoluzionari, ma conservatori. Anzi, sono reazionari, poiché cercano di far girare all'indietro la ruota della storia. Quando sono rivoluzionari, sono tali in vista del loro imminente passaggio al proletariato, non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, e abbandonano il proprio punto di vista, per mettersi da quello del proletariato».

Tutte le previsioni scientifiche del marxismo si sono avverate. Per contro questa nostra tesi è stata negata, nella pratica politica, sia dall'opportunismo della Seconda Internazionale sia dalla degenerazione stalinista della Terza, sia dai suoi odierni, degni, eredi.

I camionisti "padroncini", cioè proprietari del carro, i tassisti con il possesso della vettura, i piccoli contadini che dispongono di poche macchine e scorte, i piccoli pescatori, quando non utilizzano lavoro salariato al di fuori di quello dei loro familiari, sono socialmente degli ibridi, in parte capitalisti, in parte lavoratori salariati. Se il contadino inoltre è proprietario del pezzo di terra che lavora, è anche un fondiario. Sono queste figure, quindi, gli sfruttatori economici di se stessi. E spesso dei feroci sfruttatori.

Ma, anche se le loro condizioni, come numero e intensità delle ore di lavoro e come compenso, possono essere talvolta peggiori di quelle del proletario operaio in fabbrica, e nella crisi non migliore è il grado di sicurezza davanti alla rovina, la loro mentalità, la loro psicologia, i loro programmi sociali sono sempre molto più angusti e reazionari di quelli dei grandi borghesi stessi.

Infatti la ideologia espressa anche dal "movimento dei Forconi" è palese: continui riferimenti al generico "popolo siciliano", richieste a favore di padroni e padroncini dei vari settori e nessun riferimento alle rivendicazioni di classe, riduzione dell'orario di lavoro, salario ai disoccupati.

Questo movimento, quindi, non esprime la lotta di una classe contro l'altra, ma va inquadrato in quelle contraddizioni, accentuate dalla crisi, tra le mezze classi, la piccola borghesia e la grande borghesia, regionale, nazionale ed internazionale. Ed ovviamente nel "movimento" erano presenti anche veri padroni che impiegano diversi salariati. Altri, con molti dipendenti, ad esempio l'azienda di trasporto del gruppo Spinelli, erano contro lo "sciopero".

La Sicilia si gioca con la Campania il primato in Italia per il maggior numero di disoccupati mentre è tra le dieci regioni europee con il più alto tasso di disoccupazione, oltre il 40%. A subire le pesanti conseguenze della crisi, che avanza inesorabile, non sono soltanto questo mare di disoccupati ed i lavoratori salariati, oggi disillusi e rinchiusi in organizzazioni sindacali totalmente corrotte, ma anche molti di questi strati sociali intermedi tra padroni e proletari. La crisi accelera la concentrazione delle forze produttive e delle centrali finanziarie, un processo di *proletarizzazione* che continua inesorabile.

Nella guerra fra le classi questi strati intermedi si debbono necessariamente appoggiare ad una delle classi fondamentali della società, scegliendo, volta volta, la più forte, o quella che riesce ad incuter loro maggior terrore. Quindi si sposteranno dalla parte del proletariato e del comunismo, o perlomeno si terranno neutrali, non quando questo si mostrerà disposto a far loro concessioni, ma, al contrario, quando si porrà totalmente avverso alla società del grande capitale, forte e determinato ad abbatterla. Il comunismo proporrà alla piccola borghesia lavoratrice non la conferma e la difesa delle sue condizioni di miseria ed insicurezza ma di *liberarla infine dal tormento della piccola proprietà*. La rivoluzione potrà tirarsi dietro parte delle mezze classi quando il proletariato farà rigetto delle ideologie che da esse promanano: popolo, nazione, patria, libertà, democrazia, miti falsi ed impotenti con i quali l'opportunismo ha corrotto e compromesso l'autonomia proletaria di pensiero e di azione.

La rivoluzione comunista sarà *monoclassista* e quindi *monopartitica*. Questo non ci porta a negare che le mezze classi produttrici sopravvivranno per un certo periodo anche durante la transizione al comunismo. Con l'aggravarsi della crisi del capitalismo, le loro espressioni di malessere si potranno moltiplicare, assumendo tratti anche clamorosi e violenti. Ma rifiutiamo una loro funzione autonoma sia nella economia sia, tantomeno, in politica: questi "movimenti" possono al massimo ritagliarsi qualche vantaggio influenzando il governo della grande borghesia, ma non intaccheranno mai il suo potere politico, restando in balia della dittatura del grande capitale, degli usurai, dei monopoli, dei grandi fondiari. Solo il nostro programma, non illudendo le mezze classi su una loro possibile sopravvivenza, potrà indicare loro l'unica prospettiva reale: quella del superamento di "ogni" *piccola* o *grande* economia mercantile.

Il nostro compito da comunisti nei confronti degli sconvolgimenti sociali che la crisi del capitalismo genera nelle altre classi è la difesa intransigente del marxismo e l'altrettanto intransigente opera di netta demarcazione tra la nostra classe e gli interessi e i movimenti delle altre classi. Nessuna contaminazione è possibile: da una parte il proletariato rivoluzionario, le sue organizzazioni ed il suo programma, dall'altra tutto il decadente mondo borghese. «Le classi dominanti tremino al pensiero di una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare». La rovina delle mezze classi, aggiogate inevitabilmente alle sorti del capitalismo mondiale, è uno dei sinistri rintocchi della campana a morto per questa putrida società.

Nuove accessioni nel sito internet del partito

(disponibile su CD)

Periodici

- "Il Partito Comunista" n. 351 - "Il Partito Comunista" n. 350 - "Comunismo" n.71 - "Il Partito Comunista", n. 349 - "Il Partito Comunista", n. 348.

Interventi

- 4 marzo: The Inter-imperialist Confrontation in Libya.
- 27 gennaio: Per un fronte unico dal basso di tutti i lavoratori!
- 9 gennaio: La coraggiosa lotta dei siderurgici ad Atene - Ο σκληρός και θαρραλέος αγώνας των χαλυβουργών της Ελληνικής Χαλυβουργίας.
- 8 gennaio: Greece on strike against capital, which is Greek, European and Global.
- 5 gennaio: The Occupy Wall Street movement and the blockade of the West coast ports - El movimiento Occupy Wall Street y el bloqueo de los puertos de la costa oeste.
- 7 dicembre: La huelga de trabajadores del Sector Público en Gran Bretaña.
- 30 novembre: "Tecnica" o "politica" è dittatura borghese contro la classe lavoratrice - "Técnica" o "política": dictadura burguesa contra la clase trabajadora.
- 5 novembre: Economic crisis and the need to fight it with effective trade-unions.
- 3 novembre: The Financial crisis in Greece: The toppling of capital's golden idols.
- 27 ottobre: Το ευρωπαϊκο και ελληνικο κεφαλαιο συνεχίζουν την επίθεσή τους κατα των εργάτων της Ελλάδας.
- 21 ottobre: Η οικονομική κρίση στην Ελλάδα - Το γκρέμισμα των χρυσών ειδώλων του κεφαλαίου.
- 21 ottobre: Sciopero Fiat-Fincantieri: La lotta per il lavoro non basta.
- 15 ottobre: USA - Verizon strike.
- 7 ottobre: Che "paghino" o "non paghino" muovono all'attacco della classe operaia - Whether they 'pay their debts' or not, are moving onto the attack against the working class - Qu'ils "payent" ou "ne payent pas" leurs dettes s'attaquent à la classe prolétarienne - "Paguen" o "no paguen" sus deudas atacan a la clase proletaria - Είτε πληρώσουν τα χρέη τους είτε όχι, οι εργοδότες και όλα τα αστικά κράτη της Ευρώπης θα συνεχίσουν την επίθεσή τους ενάντια στην εργατική τάξη.
- 6 settembre: Contro le manovre del Governo e l'Accordo del 28 giugno.

Testi e Rapporti

- Engels, La questione delle abitazioni.
- PSI, XIV Congresso, Ancona 1914 - Intervento di A.Bordiga.
- Verso il Congresso Nazionale Socialista (*Il Soviet*, 10 agosto 1919).
- In difesa del Programma Comunista (*Avanti!*, 2 settembre 1919).
- Dopo il Congresso (*Il Soviet*, 20 ottobre 1919).
- Il Programma della Frazione Comunista (*Il Soviet*, 13 luglio 1919).
- III IC, 2° Congresso, Discorso della sinistra sul parlamentarismo, giugno 1920.
- III IC, 2° Congresso, Manifesto.
- III IC, 2° Congresso, Replica della sinistra del PSI sul parlamentarismo.
- III IC, 2° Congresso, Sulle condizioni di costituzione dei Consigli Operai.
- III IC, 2° Congresso, Manifesto: Il mondo capitalista e l'I.C.
- III IC, 2° Congresso, Condizioni di ammissione, Discorso della sinistra del PSI.
- Κόμμα και τάξηκη δράση, 1921.
- Κόμμα και τάξη, 1921.
- Teoría y acción en la doctrina marxista, '51.
- Προλεταριακη δικτατορια και ταξικο κομμα, 1951.
- Reunion of Forlì, 1952, The immediate revolutionary programme - Theory and action.
- La guerra dottrinale tra il marxismo e l'economia borghese, 1957.
- Tre vie al dilemma storico Russia-Occidente, 1957.
- Los fundamentos del comunismo revolucionario marxista, 1957.
- Forward to "Theses on the nature and role of the revolutionary communist party", '80.
- El comunismo un anhelo y necesidad, '94.
- The party's work of economic research on the historical cycle of russian capitalism, 2007.
- Rapacité capitaliste: course au pétrole et guerres incessantes!, 2011.

Parigi, 18 marzo

O Riformismo, e le sue illusioni, o Rivoluzione!

In Francia, le due correnti del riformismo, socialdemocratica e staliniana, vogliono rifarsi una verginità presentandosi insieme alle elezioni come "Fronte delle Sinistre". Promettono che, votandoli, senza rivoluzione, senza rovesciare con la forza la borghesia, sarebbe possibile una diversa ripartizione della ricchezza fra la classi, un salario decente ed una occupazione stabile, vivere onestamente del proprio lavoro senza il rischio di trovarsi disoccupati, assicurarsi una previdenza per la vecchiaia e per le malattie e, infine, sarebbe possibile una società senza crisi economiche, senza crisi di sovrapproduzione! Che il "Fronte delle Sinistre" creda o meno a queste illusioni piccolo borghesi, poco importa: diffondere simili assurdità nelle file del proletariato è comunque criminale.

Dopo la depressione dell'interguerra, per 30 anni il capitale ha conosciuto un ciclo di accumulazione quasi continuo. Dal 1952, anno in cui la produzione industriale supera il massimo del 1930, al 1974 la produzione industriale è cresciuta al tasso medio del 6,2%, contro lo 0,7% fra il 1912 ed il 1930. Solo in quei decenni del tutto eccezionali fu generalizzata la "sicurezza sociale" che ha permesso l'accesso per tutti all'assistenza sanitaria e ad un minimo di pensioni di vecchiaia. Il livello di vita effettivamente si elevò e le condizioni di lavoro migliorarono, creando così l'illusione che all'interno della società borghese sarebbe stato possibile un progresso continuo e senza crisi economiche. Si dimenticò presto che il ciclo di accumulazione del capitale riposava sulle distruzioni massicce della Seconda Guerra mondiale e sui suoi 50 milioni di morti, distruzioni e massacri che soli hanno permesso al capitale mondiale di uscire dalla crisi di sovrapproduzione degli anni '30 e di simulare una sua effimera nuova giovinezza.

Ma il miglioramento del trattamento operaio non è stato un regalo della borghesia, né ottenuto con la scheda elettorale, ma strappato con lotte aspre, con una classe inquadrata in sindacati e determinata a battersi unita in uno spirito di fraterna solidarietà. La borghesia, messa sotto pressione, ha dovuto cedere; l'ha potuto fare perché allora il capitale era in piena crescita e le era preferibile accettare che i salari aumentassero piuttosto che rischiare di perdere mirabolanti profitti per lunghi e duri scioperi. È al portafogli che alla borghesia fa male.

Oggi la situazione è radicalmente diversa: la fase di espansione è definitivamente terminata nel 1975 con la prima grande crisi mondiale di sovrapproduzione del dopoguerra. Da allora il capitalismo mondiale ha attraversato una serie ininterrotta di riprese e crisi di sovrapproduzione. Per la Francia, al tasso annuale medio del 6,2% nei "30 anni di gloria" è seguito quello dell'1,3%. E quel che è per il capitalismo francese lo è anche per tutti i grandi paesi industriali, a verifica del calare del tasso di profitto previsto da Marx nella sua opera "Il Capitale".

La borghesia internazionale tenta con ogni mezzo di salvare il sistema di produzione che le garantisce i suoi privilegi di classe, e si è ormai ridotta a parare giorno dopo giorno i colpi peggiori. Sotto la pressione della concorrenza è costretta a svuotare di contenuto la legislazione del lavoro, tornare alla precarietà illimitata dell'impiego, a salari al di sotto dei contratti, a ridurre i servizi pubblici; il welfare del secolo scorso viene smantellato non perché la borghesia sia particolarmente malvagia ma perché ne è costretta dalle leggi del capitale. Una sola cosa conta, il profitto a breve termine. Così facendo il capitalismo, e con esso la borghesia, diviene sempre più parassitario ed inutile.

Il "Fronte delle Sinistre" lascia credere che sia possibile aumentare lo SMIG, il Salario Minimo, a 1.700 euro, che si possa tornare alla pensione a 60 anni, e al 100% del salario, e nello stesso tempo eliminare il debito pubblico! Che sia possibile una ripartizione dei redditi più favorevole a chi lavora! E il tutto senza stampare nuova moneta!

Dal 2009 il capitalismo mondiale è precipitato in una crisi peggiore di quella del 1929. Ha evitato appena il tracollo con l'immissione massiccia di molte migliaia di miliardi di dollari nel circuito dell'economia, il che ha accumulato un montagna di debiti inesigibili nelle casse delle Banche centrali mentre degli Stati hanno un tasso di indebitamento vertiginoso. Nel 2011 in Francia si accumulano 1.646 miliardi di euro di debito pubblico, l'84% del prodotto interno lordo!

La BCE, per evitare un crollo della produzione e una bancarotta finanziaria come nel 2008, ha prestato alle banche mille miliardi di euro nell'arco di un trimestre, con promessa di rimborso in tre anni, ma solo per evitare il peggio alla società borghese e senza con questo muovere al rilancio l'accumulazione del capitale. Alla prossima caduta della produzione industriale, che è ineluttabile, la crisi di sovrapproduzione supererà quella del 1929 e coinvolgerà la Cina, gli Stati Uniti, l'Europa ed il resto del Mondo.

Il riformismo socialdemocratico e quello staliniano hanno condotto il movimento proletario di sconfitta in sconfitta, tradendolo ad ogni scontro critico con la borghesia e provocando demoralizzazione e disorganizzazione della classe operaia. Non sono oggi cambiati, il "Fronte della Sinistra" segue le stesse vie, la stessa tattica, lo stesso programma: deviare le lotte sul terreno democratico, che è quello della borghesia e nel quale il proletariato si è tante volte impantanato. In politica "alleanza elettorale al secondo turno", in economia "intervento dello Stato nell'economia".

Il famoso "socialismo" di Stalin, che non era altro che capitalismo di Stato nelle città ed un ibrido mostruoso di capitalismo privato e di piccola produzione parcellare nelle campagne, è finito in bancarotta clamorosa. Dal 1990 al 1998 la produzione industriale in Russia è crollata del 55%! Peggio che durante la grande crisi degli anni '30 negli Stati Uniti.

Le "sinistre", una volta al governo, riusciranno a peggiorare ancora le condizioni della classe operaia e a far pagare alla piccola borghesia maggiori imposte, ma sicuramente non alle multinazionali, che non soltanto non le pagano, o molto poco, ma per di più utilizzano i paradisi fiscali per non pagare l'IVA. E della crisi di sovrapproduzione nemmeno parlano! Nessuno Stato è riuscito da evitarla.

Il capitalismo è un cadavere che cammina. Il compito storico del capitalismo è stato quello di socializzare le forze produttive: ha sostituito la produzione parcellare ed individuale del contadino e dell'artigiano con la produzione industriale basata sul lavoro collettivo dei salariati. Ha reso i popoli del mondo intero interdipendenti, sviluppando con le multinazionali una vasta rete economica che abbraccia il pianeta. Così facendo ha sviluppato a scala gigantesca le basi economiche della società comunista. Questa base entra oggi in conflitto con i rapporti di produzione capitalisti: il salariato ed il capitale. Più la produttività aumenta, più il valore aggiunto diviene irrisorio in rapporto agli enormi capitali che occorre anticipare, condannando così a morte il capitalismo.

I rapporti di produzione capitalistici sono divenuti solo un guscio che bisogna infrangere per liberare la società comunista. Ma questo richiede il rovesciamento con la forza del potere della borghesia industriale, finanziaria e fondiaria, la sua messa al di fuori della legge e la sua espropriazione.

La rivoluzione deve però maturare e prepararsi: dapprima organizzandosi la classe operaia sul terreno della lotta difensiva in dei veri sindacati di classi, che non esiteranno a ricorrere allo sciopero generale per difendere gli interessi dei lavoratori, e non dei sindacati che solo fingono di organizzarli, come fanno le confederazioni della collaborazione di classe (Cfdt, Cgt, Fo). Il cammino della ripresa della lotta di classe richiede di ritrovare i sentimenti della solidarietà e della fraternità fra lavoratori.

Ma per rovesciare il potere della borghesia occorre ritrovare ed inquadrarsi nel partito comunista internazionale, che si mantiene, dopo aver combattuto la controrivoluzione staliniana, risolutamente sul terreno programmatico del comunismo rivoluzionario.

Vince lo sciopero a oltranza degli ospedalieri in Kenia

Dal primo marzo gli infermieri, gli operatori dei servizi esterni ed esternalizzati, gli addetti alle camere mortuarie, gli impiegati, i dirigenti e tutto il personale paramedico di tutto il paese sono entrati in sciopero. La rivendicazione è semplice: l'applicazione degli aumenti salariali concordati con i sindacati lo scorso anno. La prima rata degli aumenti, suddivisi parte entro gennaio parte entro luglio, che ammontano a 30.000 scellini mensili, circa 270 euro, non è stata pagata, anche se, dice il Governo, in parte si.

La lotta generale indetta dal sindacato Kenya Health Professionals Society, partita la domenica del 1° marzo, viene già boicottata dall'associazione di categoria il martedì. Dopo aver ricevuto dal tribunale l'ingiunzione alla ripresa del lavoro, una riunione interna della dirigenza sindacale decide di smettere lo sciopero in attesa della convocazione del Governo.

Ma i lavoratori del Moi Teaching Hospital scendono immediatamente in lotta, e marciano lungo le vie della città protestando contro le pessime condizioni di lavoro e per l'applicazione dell'accordo. Via via tutti i lavoratori degli altri ospedali cittadini fraternizzano e proseguono la lotta. Lo sciopero si estende alla provincia sulla costa e di nuovo a tutto il paese, fuori dal controllo sindacale. I lavoratori, in maggioranza donne, denunciano il tradimento della direzione sindacale.

Queste loro dirette dichiarazioni: «Non siamo stati consultati e nessuna questione è stata messa sul tappeto: hanno saputo fare solo promesse. Non torniamo indietro senza la sicurezza del mangiare in tavola. Nemmeno crediamo che l'accordo in realtà ci sia; le trattative non ci hanno fatto guadagnare nulla e ci sentiamo ingannate. Per questo continueremo con lo sciopero fino a quando tutte le nostre richieste saranno soddisfatte. Non vogliamo più promesse, vogliamo risultati immediati e tangibili». Le infermiere hanno promesso di rimanere in sciopero finché le loro richieste non saranno soddisfatte in pieno: sciopero ad oltranza fino al raggiungimento degli obiettivi, questo il principio dei lavoratori.

Intanto il governo subito giovedì ha dichiarato il licenziamento di 25.000 lavoratori in sciopero con sospensione dello stipendio dal 1° marzo, forte dell'ingiunzione del tribunale di riprendere il lavoro immediatamente perché lo sciopero sarebbe "illegale". Va osservato che, sebbene i servizi essenziali e d'urgenza fossero stati garantiti, come dichiarato dagli scioperanti, questi sono stati denunciati individualmente per abbandono del posto di lavoro, in conformità alle normative vigenti per i pubblici dipendenti. Sono accusati inoltre di aver provocato la morte di molte pazienti lasciati senza assistenza.

La lotta è proseguita fino al 16 marzo con il raggiungimento degli obbiettivi iniziali, la non menzione ed il reintegro di tutti i licenziati, e nuovi obbiettivi posti per nuove lotte future: maggiori aumenti salariali, rischio e notti pagati come i medici, quindi almeno il doppio, migliori condizioni di lavoro. Tutto questo significherebbe anche una migliore assistenza per la popolazione, costretta spesso a ricorrere al servizio sanitario privato, a costi impossibili per i proletari.

Va notato, per una corretta interpretazione dal nostro punto di vista classista e rivoluzionario, che oggi il Kenia rappresenta in Africa uno dei punti più alti di sviluppo capitalistico. Dopo la crisi del 2008, che lo ha coinvolto come il resto del globo, facendolo arretrare ad un 1,6% del Pil, ha ripreso la sua marcia di sviluppo con un incremento del 5% all'anno per gli anni successivi fino ad oggi. Anche l'inflazione, che nel 2010 si era attestata al 9%, è passata nel 2011 al 4% per effetto delle aumentate esportazioni a prezzi più remunerativi per la borghesia locale per via del rincaro generalizzato delle materie prime, soprattutto quelle agricole. Infatti le principali voci di esportazione nel 2010 sono state il tè (23%) e i prodotti agricoli in genere (14%), manufatti (12%) e caffè (3,9%). Nel 2010 il solo valore dell'export del tè è aumentato del 37%.

Ma il proletariato keniota non gode certo dei dividendi del capitale, anzi si ritrova di fronte ad una riduzione del potere d'acquisto dei salari dovuto all'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, ed è costretto ad impegnarsi in una serrata lotta di difesa economica. In questa già sta facendo l'esperienza della scuola di guerra anticapitalista, che passa necessariamente dalla lotta locale e di categoria, per incamminarsi verso il sindacato unico della classe lavoratrice.

Sfida

(segue da pagina 1)

un contratto nazionale unitario con FIM e UILM, cioè per tornare a quella *concertazione* di cui la borghesia s'è servita per 20 anni per attaccare gradualmente i lavoratori e che oggi, sotto il morso della crisi, non le basta più. La FIOM non può e non vuole porsi sulla strada del Sindacato di classe, perché in tutti questi anni non ne ha costruito le basi, restando ben dentro i confini della concertazione, e perché non può e non vuole uscire dalla CGIL. Sta ai lavoratori più combattivi porsi su questa strada sempre più urgente e necessaria.

Milano, 31 marzo

La sola politica della classe lavoratrice è lotta aperta al capitalismo

Lavoratori, compagni!

La "riforma" del mercato del lavoro è un nuovo grave attacco a tutta la classe lavoratrice, che completa l'offensiva in corso e prepara gli attacchi futuri.

La modifica dell'articolo 18 rende più efficace il ricatto del licenziamento, eliminando, o rendendo una remota ipotesi giuridica, la possibilità del reintegro in caso di illegittimo licenziamento per ragioni economiche. Sarà più facile per il padronato imporre condizioni di lavoro peggiorative, ad esempio con nuovi contratti aziendali *in deroga* a quello nazionale di categoria, rese possibili dall'Accordo del 28 giugno 2011 fra i sindacati di regime (Cgil-Cisl-Uil-Ugl) e Confindustria e dall'ultima manovra del governo Berlusconi (art. 8), che hanno aperto la strada allo svuotamento del contratto nazionale di lavoro. Scioperare e opporsi significherà esporsi al rischio di essere licenziati col pretesto "economico", visto che per le aziende una forza lavoro *sottomessa* vale assai più di qualche mese d'indennizzo.

Le manovre di luglio e agosto del governo Berlusconi e quella di dicembre del governo Monti avevano:
- tagliato il salario *indiretto*, cioè i servizi sociali, con la riduzione dei trasferimenti agli Enti Locali, che si riflette nella generale decadenza dei servizi pubblici e con l'introduzione di nuovi ticket sanitari;
- esteso il blocco dei salari dei lavoratori pubblici fino al 2018;
- aumentato la tassazione con l'innalzamento dell'IVA e l'introduzione dell'IMU;
- attuato l'infame innalzamento dell'età pensionistica per le *pensioni di vecchiaia* (66 anni al 2012, 66 e 7 mesi per tutti, uomini e donne, pubblici e privati, al 2018) e per le *pensioni anticipate* (ex pensioni di anzianità: 42 anni e 1 mese di contributi al 2012, 43 anni e 5 mesi al 2021).

Ora è il turno degli ammortizzatori sociali: la nuova "Assicurazione sociale per l'impiego" durerà solo 12 mesi e abolirà le diverse forme di indennità di disoccupazione, l'indennità di mobilità e la Cassa Integrazione Straordinaria per chiusura d'azienda, provvedimenti che, sommandosi fra loro, coprivano il lavoratore dai tre ai cinque anni.

La borghesia si sta riprendendo tutte le conquiste della classe operaia. Questo processo, non nuovo, ma iniziato gradualmente a partire dalla seconda metà degli anni '70, ha subito una forte accelerazione, perché, in assenza di una reale opposizione della classe lavoratrice, segue il corso di avanzata della crisi generale del capitalismo.

Il riformismo, politico e sindacale, ha illuso i lavoratori che le conquiste fossero *definitive* perché frutto di un capitalismo *nuovo* in quanto *democratico*, e che perciò i lavoratori per difendere i propri interessi non dovevano più confidare nella forza, nella lotta di classe, questi metodi andavano abbandonati in favore di quelli della trattativa, della *concertazione*. In questo modo da trent'anni i lavoratori sono stati *accompagnati* dai sindacati di regime (Cgil-Cisl-Uil) di sconfitta in sconfitta, con compromessi al ribasso che hanno diviso e indebolito la classe.

La stessa vicenda dell'art. 18 e degli ammortizzatori sociali insegna: la Cgil non ha mai condotto una vera lotta per estenderlo ai lavoratori che ne erano privi, molti dei quali giovani, consentendo l'opposizione fra giovani precari e vecchi "garantiti", quando in realtà l'attacco peggiorerà salari e condizioni di tutta la classe.

La crisi sta dimostrando che non esiste "diritto" che la borghesia non sia pronta a sacrificare in nome della salvezza dell'economia nazionale, cioè dell'economia capitalistica. Ogni nuovo "sacrificio" presentato con la formula "stare peggio oggi per stare meglio domani" è stato invece sempre solo una tappa verso un ulteriore peggioramento.

Una soluzione all'interno del capitalismo non c'è. La cosiddetta **sinistra radicale**, *costretta* all'extra-parlamentarismo, alla guida della sinistra Cgil e dei sindacati di base, imputa l'attacco ai lavoratori, e la crisi stessa, non all'inesorabile corso dell'economica capitalistica, che impone alla borghesia di affamare i lavoratori per salvare se stessa e questo sistema sociale, ma ad una particolare politica economica, il **neoliberismo**.

Questa sinistra, **che è solo una "sinistra borghese", per 60 anni ha ingannato i lavoratori spacciando per Comunismo il capitalismo di Stato russo (cinese, cubano, ecc. ecc.)**. Oggi i suoi eredi, rottami politici dello stalinismo, proseguono nell'opera di mistificazione ideologica prospettando ai lavoratori *"un diverso modello sociale ed economico, fondato sul pubblico, sull'ambiente e sui beni comuni, per riconvertire il sistema industriale con tecnologie e innovazione, per la pace e contro la guerra"*, il tutto all'interno del sistema politico ed economico capitalistico.

Questa è solo una nuova illusione per la classe lavoratrice. Non fu la politica *keynesiana* d'intervento statale – per altro praticata indifferentemente dai regime democratici come da quelli fascisti – a far uscire il capitalismo dalla Grande Crisi del 1929 ma la **Seconda Guerra mondiale** che, con le sue terribili distruzioni di merci in eccesso, fra cui la *merce forza-lavoro*, permise l'inizio di un nuovo ciclo di accumulazione, il tanto necessario, per il Capitale, allora ed oggi, **ritorno alla crescita**. Il boom economico degli anni '60 fu figlio della tragedia della Seconda Guerra mondiale. La crisi odierna è figlia del boom economico.

Non esiste alcuna politica *economica* in grado di "salvare il Paese", ossia il capitalismo, dal crollo della sua economia. Esiste un'unica soluzione *politica borghese* alla crisi: la **guerra imperialista mondiale**, ossia il sacrificio totale della classe lavoratrice sull'altare del capitale. Ed esiste un'unica soluzione *politica proletaria*: **la Rivoluzione**. La salvezza della classe lavoratrice è nella morte del capitalismo.

Non si tratta di *inventare* nulla di nuovo ma di *riscoprire* e *recuperare* l'**originale programma comunista rivoluzionario** facendo pulizia dalle macerie dell'ultima e peggiore delle ondate opportuniste, quella dello stalinismo, che ha nascosto e mistificato agli occhi dei proletari il senso e il significato vero del **Comunismo**. Questo è possibile non certo con un'opera intellettuale ma di lotta politica, militando in quel partito, il **Partito Comunista Internazionale**, che è l'autentica continuazione del Partito Comunista d'Italia nato a Livorno nel 1921 e della sinistra comunista italiana che lo costituì, unica corrente politica che quella degenerazione combatté dalla prima ora e che da quella sconfitta ha saputo trarre le lezioni per la riscossa proletaria futura.

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Anno XXXIX - N. 353 **Maggio-Giugno 2012**

Edizioni 'Il Partito Comunista' - Cas.Post. 1157 - 50121 Firenze
C/C P n. 30944508 www.international-communist-party.org
Una copia E. 2,00 icparty@international-communist-party.org
Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 50,00, estero E. 11,00
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00
Poste Italiane SpA Sped. in abb. postale, 70% DCB FI - Reg. Tribunale di Firenze n. 2346, 28-5-1974. Direttore responsabile Ezio Baudone, Vice direttore Fabio Bertelli. Proprietà Associazione La Sinistra Comunista. Stampato a Scandicci, Fi, Tipografia Emme-A, Via di Casellina 73m, il 15-5-2012.

Le macerie del riformismo porteranno i lavoratori alla rivoluzione e al comunismo

Primo Maggio 2012

La "soluzione borghese" alla crisi del Capitale

Il capitalismo affonda nella crisi ogni giorno di più. I proclami dei governi borghesi d'ogni colore, di destra come di sinistra, che vagheggiano un superamento della crisi, più o meno remoto, sono mera propaganda per convincere i lavoratori ad accettare i sacrifici secondo la formuletta "stare peggio oggi per star meglio domani". La crisi, al contrario, non farà che aggravarsi, avvitandosi in una spirale di cause ed effetti sempre più drammatici, fino al tracollo mondiale dell'economia capitalistica, perché ad essa non esiste soluzione.

Il capitalismo ha già attraversato nella sua storia crisi analoghe a quella odierna. L'ultima fu la Grande Depressione degli anni Trenta. *Oggi*, la cosiddetta politica economica *keynesiana*, ossia l'intervento dello Stato a sostegno dell'economia capitalistica, è invocata dalla *sinistra borghese*, sia moderata sia "radicale". *Allora*, questa politica economica fu praticata *indifferentemente* da tutti i regimi borghesi, dai democratici come da quelli fascisti e nazisti, e non risolse affatto la crisi. Ciò che permise al capitalismo di tornare alla *"crescita"* – obiettivo, allora e oggi, spacciato come *"bene comune"* a borghesi e lavoratori – fu la Seconda Guerra mondiale. Il rimpianto dai borghesi *"boom economico"* degli anni '50-'60 fu figlio del sacrificio di 55 milioni di vite, quasi tutti proletari e contadini. *Questo è il prezzo da pagare al Capitale per la sua "crescita!"*

Fino al 1929 nessun "grande" economista o politico borghese aveva previsto che il capitalismo sarebbe precipitato nella crisi. Poi, in questo dopoguerra, affermavano che il capitale aveva ormai imparato ad indefinitivamente governarsi senza scosse tramite la programmazione e con i consumi "di massa". *Solo il marxismo rivoluzionario ha mantenuto la sua originaria previsione scientifica:* le vere cause della crisi, indicate dal comunismo fin dal Manifesto del 1848 e nel Capitale di Marx, sono la *sovrapproduzione* e il *calo del saggio del profitto*, due fenomeni ineliminabili e inarrestabili dell'economia capitalistica perché impliciti nelle sue fondamentali leggi di funzionamento.

Queste leggi sono ormai a tutti evidenti, valide per tutti i paesi capitalistici maturi ed inevitabile destino anche dei nuovi giovani potenti capitalismi.

La borghesia non può fermare la crisi, ma al più frenarne l'avanzata. Questo è avvenuto, dalla crisi del 1973-'74, che segnò la fine del ciclo trentennale di forte crescita del secondo dopoguerra e l'inizio della crisi generale, agendo su tre leve: l'*aumento del debito*, l'*allargamento del mercato mondiale*, l'*aumento dello sfruttamento della classe lavoratrice.* Il capitalismo è riuscito così a dilazionare e rallentare il precipitare della crisi, permettendo altri 35 anni di crescita debole, ma non ha potuto fermarla: è esplosa quattro anni fa e continuerà fino al completo tracollo.

Non esiste dunque una soluzione *economica* alla crisi del capitalismo ma per la borghesia un'unica soluzione *politica*: una nuova *guerra mondiale*, per distruggere l'enorme massa di merci in eccesso, fra cui la merce forza-lavoro, e sottomettere la classe lavoratrice internazionale al massimo sfruttamento. *Ed esiste un'unica soluzione politica proletaria: la Rivoluzione*, per superare questo modo di produzione inumano e antistorico.

Riformismo arnese difensivo borghese

Nel periodo precedente l'imperialismo, e le guerre imperialiste, epoca che culminò nella proclamazione della giornata di lotta internazionale del 1° Maggio, marxismo rivoluzionario e riformismo si combattevano duramente ma all'interno dello stesso partito – la Seconda Internazionale, e, in Italia, il Partito Socialista – perché condividevano lo stesso obiettivo: la futura società senza classi. Esisteva cioè un riformismo di classe, che prospettava ai lavoratori il superamento *graduale*, con la lotta di classe ma senza la rivoluzione, del capitalismo: una sua pacifica *evoluzione* nel socialismo. La stessa CGL, fondata nel 1906, seppur diretta da riformisti, nel suo statuto proclamava obiettivo finale del movimento operaio e sindacale la *"emancipazione dal lavoro salariato"*.

La Prima Guerra mondiale segnò *il fallimento del riformismo* perché dimostrò che il capitalismo non marciava affatto, seppure gradualmente, verso il socialismo, ma portava alla più grande carneficina che la storia avesse mai fino allora conosciuto, e perché tutti i partiti socialisti, guidati dai riformisti, appoggiarono la guerra, abbandonarono in ogni paese la lotta di classe legando i lavoratori alla borghesia, portandoli al massacro fratricida sui fronti, calpestando l'internazionalismo proletario fino al giorno prima falsamente ossequiato. Il riformismo proletario moriva, divenendo da allora e per sempre *uno strumento in mano alla borghesia:* dal superamento graduale del capitalismo passò al suo "miglioramento"; la abolizione del lavoro salariato fu sostituita con la "difesa della patria" e della "democrazia".

Riscossa del marxismo rivoluzionario e nuova degenerazione

Di fronte al tradimento del riformismo e sull'onda rivoluzionaria che dopo la Prima Guerra mondiale attraversò tutta Europa, riuscendo però a portare al potere la classe operaia solo in Russia, le correnti marxiste rivoluzionarie si staccarono da quelle riformiste. In Italia nel 1921 l'estrema sinistra si scisse dal PSI per fondare a Livorno il Partito Comunista d'Italia. Ma la forza rivoluzionaria fu insufficiente a vincere l'influenza tradizionale dei vecchi partiti riformisti sulla classe operaia, determinante nel far fallire i tentativi insurrezionali in Germania e nell'impedire ai lavoratori di resistere alla reazione borghese, fascista in Italia democratica altrove.

Il potere comunista in Russia, isolato, privo della necessaria vittoria proletaria nel resto d'Europa, fu travolto dalla *controrivoluzione staliniana*, che si affermò fin dal 1926 con la teoria anti-comunista della "costruzione del socialismo in un solo paese", e con la menzogna che da allora e per 60 anni avrebbe spacciato per Comunismo il "capitalismo di Stato" russo. In pochi anni lo stalinismo liquidò il comunismo rivoluzionario in Russia, nella Terza Internazionale e nei suoi partiti. Anche in Italia la Sinistra Comunista, la corrente di sinistra del PCd'I che aveva fondato e guidato nei suoi primi anni il partito, fu sopraffatta dalla corrente stalinista e il PCd'I fu portato nell'alveo di quel riformismo, ormai borghese, da cui si era staccato nel '21, sostituendo la parola della rivoluzione di classe per abbattere il capitalismo con quella della lotta interclassista contro il fascismo e per la democrazia.

Nella Seconda Guerra mondiale i lavoratori di tutto il mondo si trovarono nuovamente privi, come nella prima, di un partito che indicasse loro di trasformare la guerra imperialista nella rivoluzione di classe, volgendo contro i propri governi borghesi quelle armi consegnate loro per sparare sui proletari degli altri paesi. Lo stalinismo spinse i lavoratori al fronte così come aveva fatto il riformismo nella Prima Guerra, nascondendo con le menzogne del falso socialismo russo e della difesa della democrazia le finalità imperialistiche di entrambi i fronti di guerra.

Democrazia, post-riformismo e post-stalinismo ancora contro la classe operaia e contro il Comunismo

Sulle macerie della Seconda Guerra il capitalismo ritrovava lo slancio per quella sua orribile "nuova giovinezza" di cui oggi viviamo l'epilogo. Ma *tutto ciò che la classe operaia ha conquistato lo ha fatto al prezzo di dure lotte*, con scioperi preparati e condotti come autentiche *prove di forza* per piegare il padronato, costati anche la vita a decine di operai e braccianti uccisi nelle piazze delle forze dell'ordine.

Il riformismo, in Italia il PCI, favorito dalla crescita economica del secondo dopoguerra, ha invece illuso i lavoratori che quei piccoli miglioramenti erano il frutto di un capitalismo *nuovo* in quanto *democratico*; che non erano suscettibili di essere messi in discussione in qualsiasi momento la borghesia lo ritenesse necessario, ma erano ormai acquisiti; che non erano conquiste difendibili solo con la stessa *forza* che le aveva procurate, ma *diritti* a cui appellarsi, abbandonati i metodi della lotta di classe, sulla base degli astratti e falsi principi della democrazia e del parlamentarismo.

Si vede oggi come non esista "diritto" dei lavoratori che non sia brutalmente revocato nell'interesse del capitale. Democrazia e parlamentarismo si stanno dimostrando solo un feroce inganno, in tutto asserviti agli interessi borghesi e giammai utilizzabili dalla classe operaia, come è sempre stato e come il comunismo rivoluzionario ha sempre affermato.

Pur di sopravvivere il capitalismo porterà i lavoratori alla fame, come si sta già del tutto democraticamente facendo in Grecia. E dopo alla guerra.

Tornare all'originale programma comunista rivoluzionario

La borghesia, di fronte all'incombente tracollo del modo di produzione da cui trae i suoi privilegi di classe, ai lavoratori intima: «siamo sull'orlo del baratro: per noi borghesi ma anche per voi lavoratori, *o capitalismo o morte!*». La sinistra borghese lo ribadisce ognora e là dove è al governo si fa artefice degli stessi provvedimenti messi in atto dai governi di destra. Quando è alla direzione dei sindacati, come in Italia con la CGIL, non organizza vere mobilitazioni per non danneggiare la *economia nazionale* colpita dalla crisi. Se i lavoratori si oppongono con veri scioperi li accusa di *irresponsabilità*, perché in questo modo mettono in pericolo quella che sarebbe la loro stessa fonte di vita: il Capitale.

Ma è vero il contrario: *ciò che è un bene per il Capitale è dannoso ai lavoratori, e viceversa!* Il riformismo predica da sempre il principio opposto, la *conciliabilità* degli interessi dei lavora-

(Segue a pagina 2)

Francia

La farsa delle presidenziali sguazza nel razzismo

Nel 1995 il giovane Khaled Kelkal, di origine algerina, implicato nell'attentato ad un TGV a Lione, ucciso dalle truppe scelte dell'esercito, finì sulle prime pagine dei giornali. Ne abbiamo riferito nell'articolo "Il terrorismo islamico e la rivolta delle banlieues" nel nostro organo "La Gauche Communiste" del luglio 1997 e nel numero 235 di questo giornale: "Uno strumento di contenimento della rivolta di classe". Vi denunciavamo allora lo sfruttamento orchestrato dalla classe borghese e dai suoi sbirri mediatici come mezzo per fuorviare la lotta di classe dei proletari, in particolare di origine magrebina, e come strumento di terrore e di repressione contro i proletari in generale. L'apparato di leggi "di sicurezza" difatti divideva i lavoratori secondo le comunità, e rafforzava lo strumento repressivo destinato a contenere ogni movimento di contestazione dell'ordine sociale in genere.

Scrivevamo: «La storia del proletario Khaled è esemplare. La radicalizzazione religiosa dei giovani francesi provenienti dall'immigrazione e dei proletari magrebini in generale di fatto rappresenta per la borghesia, in una situazione sociale di recessione economica, di paralisi proletaria, di assenza quasi completa di indirizzo rivoluzionario comunista, un mezzo per deviare la rivolta degli oppressi, per evitare che il loro odio non le si volga contro».

Se le rivolte delle banlieues degli anni '90, manifestazioni di una gioventù disperata, esclusa dal mercato del lavoro e vivente di sussidi di Stato e di delinquenza, si sono relativamente spente, le cause del malessere sono sempre lì; questi ghetti rimangono di fatto un vivaio di frustrazioni, di illegalità, e di terrore per i lavoratori che vi vivono. Sembra che sia finito anche il reclutamento di giovani occidentali da parte dell'estremismo islamista; il salafismo si dichiara ormai non violento, come conseguenza sia della repressione del movimento terrorista islamico, sia, e ancora di più, per l'emergere dei movimenti di orientamento "democratico" in Nordafrica.

(Segue a pagina 4)

La crisi in Grecia e le false alternative parlamentari

Negli ultimi tre anni la borghesia greca, per salvare i profitti della industria e della finanza, in alleanza col capitale internazionale ha mosso in guerra, riducendo i salari al proletariato e sottraendo ricchezza alle mezze classi. Negli ultimi mesi, infine, il regime è riuscito a cancellare i risultati di lunghi decenni di lotta operaia: ha abolito i contratti nazionali di lavoro e reintrodotto il contratto individuale; ha ulteriormente tagliato i salari, ad oggi si calcola già del 30%; ha ridotto le pensioni, tra le più basse d'Europa. Questo ha portato alla contrazione dei consumi, e non solo di quelli voluttuari.

Tutti i settori dell'industria sono in crisi, gravissima l'edilizia, ma lo stesso è per l'agricoltura e per il terziario. La disoccupazione ufficiale è al 20% degli atti al lavoro, e tra i giovani raggiunge il 50%: i disoccupati sono ormai più numerosi di chi ha un lavoro. Il governo ha preso l'impegno di licenziare ancora 150 mila impiegati pubblici entro il 2015.

Dopo aver messo queste pezze al passivo del bilancio dello Stato, il regime greco ha cercato di stemperare e deviare le tensioni sociali rilanciando l'ennesima trita commedia delle elezioni parlamentari.

Il cosiddetto "test" elettorale tenutosi il 6 maggio scorso ha solo confermato l'avversione della maggioranza della popolazione verso le cosiddette misure di austerità degli ultimi anni: quasi il 35% degli elettori non si è recato alle urne, un'alta percentuale per il Paese dove, dopo la dittatura militare, la liturgia democratica era sentita come una "conquista", soprattutto dagli elettori "di sinistra".

I due partiti che negli ultimi decenni si sono alternati al governo spartendosi potere e mazzette, cioè il Pasok (centrosinistra) e Nuova Democrazia (centrodestra), ambedue sostenitori del governo "tecnico" di Papadimos, hanno subìto una *debacle*: il Pasok rispetto alle elezione del 2009, è sceso dal 44 al 13% e Nuova Democrazia dal 33 al 19%.

A "sinistra" i voti, di chi ha votato, si sono spostati dal Pasok su Syriza, la coalizione cosiddetta "radicale", che è divenuta il secondo partito in Parlamento. Ma è un voto di "buon senso", come da noi commenta *il Manifesto*, infatti Syriza è favorevole all'Unione Europea, pur dichiarandosi contraria ai diktat della Troika (Unione Europea, Banca Centrale Europea e Fondo Monetario Internazionale). La maggioranza della popolazione ha infatti ancora qualche cosa da perdere e teme il fallimento dello Stato e l'uscita dall'Unione europea.

L'Organizzazione Comunista di Grecia (Koe), una frangia di Syriza, proclama: *«Oggi il popolo Greco ha sfiduciato i partiti pro-troika (Fmi-UE-BCE) ed ha provocato un vero e proprio terremoto che ha fatto tremare l'intero sistema politico. Il nostro popolo ha inviato un tuonante messaggio alla troika (...) Il cammino verso un altro tipo di rappresentanza, un altro sistema politico, il cammino verso la democrazia reale e una transizione politica radicale si è adesso aperto».* Questi comunisti da operetta, con i loro "tuonanti messaggi", vorrebbero incanalare nelle urne elettorali le energie di un movimento di scioperi e manifestazioni che da più di due anni percorre il paese, del quale sarebbero la maturazione e la rappresentazione politica. Se la classe operaia ci casca, per la borghesia il gioco è fatto.

Il demagogico e bugiardo programma di Syriza risponde a questo scopo: oggi nessun governo, sia pure di "sinistra", potrebbe attuare una difesa della classe lavoratrice, né in Grecia, né in alcun altro paese. Il Parlamento e i governi, di qualunque colore siano, sono organi dello Stato borghese e difendono gli interessi della classe borghese; la classe operaia può difendersi solo con la lotta, al di fuori dell'aula parlamentare, ininfluente, corrotta, prezzolata.

Il Kke, un partito inserito a pieno titolo nello Stato borghese e che ha dato più volte prova, anche in tempi recenti, tramite il controllo di un importante sindacato com'è il Pame, di voler mantenere il movimento sociale all'interno dell'ordine borghese, opponendosi alla ricostruzione di veri sindacati di classe aperti a tutti i lavoratori, si mostra oggi "estremista", e rivendica l'uscita dall'Unione Europea. Ma è solo una recita che fa anch'essa parte della sceneggiata parlamentare. In Italia abbiamo svergognato per decenni la politica del Pci, "partito di lotta e di governo", che lasciava intendere tra i militanti di mantenere la politica dei "due cassetti", uno con la via elettorale e l'altro, ben chiuso

(Segue a pagina 3)

Dietro il bugiardo Diritto del Lavoro si conferma la brutale dittatura borghese

Il materialismo storico insegna che l'impalcatura giuridica di una determinata società è modellata sui rapporti di produzione. Il diritto non vive autonomo; è una *sovrastruttura* chiamata a difendere i rapporti sociali tipici di un determinato modo di produzione; deriva dalla *struttura*, cioè dall'economia. Ogni formazione socio-economica, schiavista, servile, ecc., si è data, a modo suo, anche un suo "diritto del lavoro".

Le grandi codificazioni borghesi dell'Ottocento, incentrate sui due pilastri della *proprietà privata* e della *libertà contrattuale* fra *persone*, dettero a questa visione la configurazione classica.

Il padre dell'economia politica borghese, Smith, aveva elaborato la teoria della "mano invisibile": i singoli soggetti economici avrebbero dovuto essere lasciati liberi di perseguire il proprio egoistico interesse, perché la "mano invisibile" del mercato avrebbe determinato automaticamente un accrescimento della ricchezza complessiva, il mercato eliminando a posteriori i temporanei squilibri.

Ma, se la ideologia borghese si raffigurava la "libertà" solo in senso negativo, di liberazione dai lacci delle vecchie corporazioni e con la astensione dello Stato dal regolamentare le attività produttive e mercantili, in realtà nel capitalismo l'intervento dello Stato nell'economia è originario e costante. L'anarchia del mercato e delle produzioni non è opponibile al suo necessario contenimento statale.

Anche la questione del lavoro avrebbe dovuto risolversi in termini di "libero mercato", cioè lasciando libere di incontrarsi domanda e offerta attorno al saggio salariale che così, "naturalmente", si sarebbe determinato.

Ma la nascita dell'industria moderna creava, accanto alla classe dei cittadini-borghesi, quella sconfinata dei cittadini-proletari. Davanti alla borghesia esplodeva la cosiddetta "questione sociale": masse di contadini sradicati dalle campagne, artigiani spiazzati dal progredire delle macchine, uomini, donne e fanciulli che non possedevano altro che la propria forza lavoro invadevano le città in cerca di lavoro e riempivano le fabbriche. Sono gli albori della nostra classe; e della nostra lotta.

Citando il *Manifesto*: «Da principio singoli operai, poi gli operai di una fabbrica, poi gli operai di una branca di lavoro in un dato luogo lottano contro il singolo borghese che li sfrutta direttamente. Essi non dirigono i loro attacchi soltanto contro i rapporti borghesi di produzione, ma contro gli stessi strumenti di produzione; distruggono le merci straniere che fan loro concorrenza, fracassano le macchine, danno fuoco alle fabbriche».

Le innovazioni tecniche avevano consentito un incremento esponenziale della produttività del lavoro, quindi della ricchezza prodotta. La nascita dell'industria moderna si intrecciava con il processo, che culminerà nella Rivoluzione francese, per l'affrancamento dai vincoli del mondo feudale e per l'affermarsi della politica borghese, che mette la sua libertà economica a principio fondante del nuovo ordine.

La borghesia fu costretta allora a dare una disciplina statale anche al "mercato del lavoro". Già dalle origini del diritto del lavoro emergono le mistificazioni che ne caratterizzeranno la storia: per la borghesia "illuminata", poi per la socialdemocrazia, sarebbe lo strumento per risolvere la "questione sociale", cioè la lotta di classe, restando ben saldi all'interno del regime capitalistico, progressivamente accompagnando e favorendo lo Stato il miglioramento delle condizioni di vita dei salariati, che tali però rimarrebbero.

È una illusione tutta borghese. Di fatto lo Stato, in questo ambito, non viene a calare sulla società suoi principi astratti, ma solo raccoglie e sancisce l'equilibrio raggiunto in uno scontro di sottostanti forze di classe: i "diritti" riconosciuti ai lavoratori non sono il frutto di una amorevole premura della società borghese, ma il risultato, contingente ed assai variabile nel tempo e nello spazio, delle lotte della classe operaia. Infatti quanto concesso in tempi di crescita economica o di robusta organizzazione operaia, la borghesia toglierà senza pietà in tempi di crisi o di disorganizzazione e sbandamento operaio.

E quel che viene concesso, anche in tempi favorevoli, sono soltanto briciole in quanto nessuna legge o riforma potrà mai scalfire la sostanza del rapporto di lavoro salariato, moderna e ultima forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dal quale deriva l'estorsione di plusvalore e quindi il fondamento dell'intero mondo del capitale.

I primi sindacati nacquero in Inghilterra, le Trade Unions, e, sulla scia della Rivoluzione industriale, in tutta Europa e negli Stati Uniti. L'obiettivo fondamentale dei sindacati era quello di resistere collettivamente alla tendenza dei capitalisti a peggiorare le condizioni di lavoro e a ridurre i salari. Il singolo lavoratore, lasciato solo davanti al capitalista, si trova in condizioni contrattuali di debolezza, avendo quello bisogno di lavorare in misura maggiore di quanto questo abbia bisogno di assumerlo, potendo trovare sempre chi sia disposto ad offrirsi al suo posto: il singolo lavoratore si trova davanti alla "libera" alternativa fra accettare le condizioni offerte o morir di fame. La contrattazione collettiva, e lo sciopero come strumento di lotta, oppongono al monopolio dei mezzi di produzione, in mano ai capitalisti, il monopolio dell'offerta di forza lavoro: non più da una parte un capitalista dall'altra cento operai ma la loro unica associazione.

Il borghese "diritto del lavoro" si trovò quindi a dover fare i conti con i sindacati e la contrattazione collettiva.

All'inizio la borghesia non voleva accettare che i proletari si organizzassero per difendere i propri interessi: l'ideologia borghese vedeva nell'azione di organizzazioni collettive rappresentative degli interessi dei lavoratori, pur allo stato nascente, un attentato alla "libertà di commercio". In conseguenza di ciò, si instaurò in tutti i paesi, a partire dalla Legge Le Chapelier emanata in Francia già nel 1791, un regime di repressione penale del sindacalismo.

In Inghilterra la repressione penale del sindacati verrà arginata solo con la legislazione del 1871-1875, ma rimarrà una ulteriore e più sottile forma di persecuzione legale: i dirigenti sindacali potevano esser chiamati in giudizio in quanto civilmente responsabili dei danni causati da uno sciopero.

In Italia l'esistenza delle prime società operaie e delle prime Camere del Lavoro venne inizialmente tollerata, ma era punito penalmente lo sciopero. Il Codice Civile del 1865 contemplava il contratto di lavoro come "locazione d'opere" ma la sua disciplina era condensata in pochissime ed ininfluenti norme. Il Codice Zanardelli del 1889 rese non punibile lo sciopero ma riaffermò la responsabilità civile degli scioperanti. Le prime norme si presentarono come una legislazione speciale parallela al Codice Civile: la legge del 1886 in materia di tutela del lavoro dei fanciulli, la legge del 1898 sugli infortuni sul lavoro e ancora la legge del 1910 per le lavoratrici madri. Nel 1893 furono istituiti i Collegi dei Probiviri, che avrebbero dovuto decidere sulle controversie di lavoro.

Nel 1906 fu fondata la Confederazione Generale del Lavoro.

In Italia il fascismo non proibì l'organizzazione operaia ma *riconobbe* solo le associazioni sindacali fasciste. Con il Patto di Palazzo Vidoni del 2 ottobre 1925, la Confindustria si impegnava a trattare solo con questi. Con la legge del 3 aprile 1926, pur mantenendo astrattamente la libertà di associazione sindacale, il governo fascista conferiva il riconoscimento giuridico ad un solo sindacato, purché esprimesse almeno il 10% dei lavoratori della categoria e fosse guidato da persone "di sicura fede nazionale". Il contratto collettivo stipulato da tali sindacati era dotato di efficacia "erga omnes", ossia estesa a tutti i soggetti appartenenti alla categoria, padroni e lavoratori, ed era inderogabile. Nel Codice Penale del 1930 divennero reati sia lo sciopero sia la serrata.

L'attività legislativa produsse la legge sull'orario di lavoro del 1925, quella sul riposo settimanale del 1934 e l'istituzione delle forme pensionistiche facenti capo all'Inps.

Dopo la guerra, nei giorni immediatamente successivi alla costituzione del governo militare alleato, con l'ordinanza 28 del 1944, dispose l'eliminazione delle strutture sindacali corporative e riconobbe un regime di "libertà sindacale". Cosa intendeva la borghesia per "libertà sindacale" lo aveva dimostrato il Governo Badoglio, orgogliosamente protagonista di sanguinose repressioni di ogni tentativo di lotta operaia.

La Cgil verrà ricostituita il 3 giugno '44 con il Patto di Roma, ma sono ormai lontani i tempi del sindacalismo di classe della vecchia Confederazione Generale del Lavoro: la Cgil nasce "di regime", ossia votata a subordinare le necessità dei lavoratori a quelle del capitale, fatto, allora ed oggi, ideologicamente camuffato con la formula del "bene del paese". Ovviamente la nuova Cgil abbraccia e fa propria l'illusione progressista borghese del "diritto del lavoro".

La Costituzione della Repubblica del 1948 rinnova la legittimazione al "diritto del lavoro", a cominciare dall'Articolo 1 in cui si afferma che la Repubblica è "fondata sul Lavoro", cinica retirca assonante col non diverso "lavoro che rende liberi".

Negli anni '50, le uniche leggi significative in materia di diritto del lavoro saranno la 264 del 1949 sul collocamento pubblico e la 860 del 1950 sulle lavoratrici madri.

A partire dal 1960 i rapporti di forza fra padronato e classe operaia vennero a spostarsi un poco a favore di quest'ultima: in virtù della forte crescita economica del periodo, dovuta alla ricostruzione post-bellica, gli industriali erano in condizioni di poter concedere qualcosa dei loro enormi profitti. Si susseguirono robusti scioperi, che i sindacati di regime non riuscivano ad impedire del tutto. A seguito di queste mobilitazioni lo Stato dovette adeguare la sua legislazione, che venne a dare sanzione di legge ai risultati raggiunti dalla contrattazione collettiva. Furono emanate, una dopo l'altra, la legge 1369 del 1960 contro il caporalato, la legge 230 del 1962 che limitava le assunzioni a tempo determinato, la legge 604 del 1966 sulle condizioni per il licenziamento individuale, e nel 1970, dopo una serie di forti scioperi, venne varato, con la legge 300, lo "Statuto dei diritti dei lavoratori", che comprendeva quell'Articolo 18, oggi in discussione, dedicato al reintegro nel posto di lavoro del lavoratore licenziato senza giusta causa.

A completamento di questo ciclo di lotte operaie e di corrispondente legislazione borghese, nel 1973 si istituisce il rito speciale del lavoro e nel 1975 si giunge al nuovo accordo sulla "scala mobile" con l'istituzione del punto unico, che sarebbe dovuto entrare a regime solo nel 1977.

Ma queste conquiste non erano affatto *definitive*. Con la crisi del 1973-'74 il trentennio di forte crescita del dopoguerra termina e inizia il lungo processo della *crisi generale del capitalismo mondiale*, di cui la crisi attuale, esplosa nel 2008, è solo un nuovo capitolo.

Cambiati i rapporti di forza, la borghesia progressivamente si riprende quanto concesso a seguito delle lotte operaie dei decenni precedenti. Ed i sindacati di regime assecondano questo contrattacco padronale: nel 1977 la Cgil inaugura con la "svolta dell'EUR" la politica di moderazione salariale; nel 1983 inizia l'attacco alla scala mobile con il "protocollo Scotti", completato nel 1992 con l'accordo Amato-Trentin; nel luglio 1993 è formalizzata la "concertazione" e varata la nuova "politica dei redditi"; nel 1995 il governo Dini riesce dove aveva fallito il precedente governo Berlusconi, facendo approvare la controriforma del sistema pensionistico; nel 1997 la legge Treu apre le porte al precariato nei rapporti di lavoro, sanzionata e peggiorata dalla legge 30 del 2003.

Oggi il Governo Monti, dopo aver portato avanti un nuovo brutale colpo alle pensioni, si appresta a varare una nuova "riforma" del mercato del lavoro.

Crollano le illusioni su di uno Stato-assistenziale e protettore dei deboli, quando tutti i suoi provvedimenti sono diametralmente opposti agli interessi della classe operaia.

La borghese dottrina giuslavoristica già a partire dagli anni '90 è quindi costretta ad accusare una "crisi del diritto del lavoro". Il capitalismo per sua natura è ribelle ad ogni regolamentazione e contenimento. Per nostra fortuna, affermiamo noi comunisti, poiché le regole imposte dallo Stato borghese, o quelle che vorrebbe imporre, anche quando sembrano dirette a difesa della classe dei lavoratori, hanno per unico scopo la conservazione del capitalismo.

Di fronte alle forti maree della sovrapproduzione di merci ogni precedente regolazione appare un eccesso, un ipertrofico esercizio di volontarismo e un male infine intollerabile, per il capitale, ma in generale per tutte le classi. Anche l'apparato di norme relative al diritto del lavoro, oltre a non corrispondere più ed essere inapplicabile, ed ampiamente inapplicato, alla realtà empirica del "mercato del lavoro", determina un sovraccarico di costi ed ostacola la "flessibilità" necessaria a competere nel ritmo vorticoso della crisi capitalistica mondiale.

La necessaria "riforma strutturale" si compendia quindi nella parola magica della "flessibilità": nelle assunzioni, nei licenziamenti, nell'assegnazione delle mansioni, nella determinazione degli orari di lavoro, nei livelli retributivi, perché solo una impresa "flessibile" è in grado di ridurre i costi e reggere la competizione mondiale. Niente di nuovo da quando Carlo Marx scriveva *Il Capitale*.

Oggi, quando la finzione del "diritto del lavoro" costa troppo, l'illusione borghese si svela di fronte alla realtà, che la forza lavoro è una merce come le altre e che il salario non è un diritto ma il corrispettivo di una data prestazione di lavoro. La corazza giuridica che contiene i rapporti sociali deve a questi nuovamente adattarsi.

Oggi l'istanza di flessibilità, portata alle estreme conseguenze, prefigurerebbe uno scenario nel quale il diritto del lavoro sarebbe gradualmente riassunto nel generale diritto privato sulle obbligazioni, tornandosi a trattare il lavoratore salariato come contraente "normale", non più bisognoso di protezione.

Ma se così potrà essere nella dottrina, significando la fine di una delle tante illusioni borghesi, di fatto il violento intervento continua inesorabile ed oggi è lo stesso Stato che, democraticamente, *riduce per legge* salari e pensioni. La invocata "semplificazione" delle norme e riduzione della "ingerenza" e del "costo" degli apparati statali non sarà possibile ed il legislatore continuerà a sovrapporre toppe su toppe. La macchina degli Stati, per sua natura, non è *smontabile*, se non per violento intervento dall'esterno.

Il diritto non ha mai protetto i lavoratori, quando anche, per caso, tornava a loro favore, ma il regime borghese, ed ha sempre ostacolato la loro sana organizzazione ed il loro deciso mobilitarsi. La garanzia della difesa della classe operaia non sta nel mantenimento di un determinato apparato giurisprudenziale, ma nella lotta di classe del proletariato che, sola, tende a distruggere ogni diritto, per aprire la via all'organico e non mediato rapportarsi tra uomini, non più divisi in classi contrapposte.

Macerie

(segue da pag. 1)

tori con quelli dell'economia capitalistica, che chiamano il *bene del paese*. In realtà i richiami all'unità nazionale hanno sempre un solo significato: nuovi sacrifici operai per il Capitale. La sopravvivenza della classe lavoratrice non è nella "salvezza del paese" ma *oltre questo modo di produzione, cioè contro il "bene del paese"*, che altro non è che il bene del Capitale.

Non si tratta di inventare nulla di nuovo ma di *riscoprire e recuperare l'originale programma comunista rivoluzionario* sgombrando le macerie dell'ultima e peggiore delle ondate opportuniste, quella dello stalinismo, che ha nascosto e mistificato davanti ai proletari *perfino il significato di Comunismo*.

Questo è possibile non certo con un'opera intellettuale ma di lotta politica, militando in quel partito, il *Partito Comunista Internazionale* che rivendica la tradizione di tre gloriose Internazionali e della sinistra comunista italiana, unica corrente che la degenerazione della Terza combatté dalla prima ora e che da quella sconfitta ha potuto trarre le lezioni per la riscossa proletaria futura.

Contro il baraccone elettorale Per la lotta di classe

Questo il manifesto che abbiamo affisso a Genova in occasione delle elezioni comunali.

COMUNQUE VADANO LE ELEZIONI IL PROLETARIATO NE ESCE SEMPRE SCONFITTO

Con il voto i lavoratori possono solo scegliere la cricca di politicanti borghesi, di destra, centro o sinistra, che, per un certo numero di anni, coordinerà gli interessi del Capitale.

LA DEMOCRAZIA È UNA MASCHERA DELLA DITTATURA DEL CAPITALE

La *politica borghese* è una fogna in cui non vi sono partiti contrapposti, ma *bande di affaristi, tutti alle dipendenze del grande capitale*, italiano e internazionale. Il *Capitale* sostituisce periodicamente questo suo *"personale di servizio"* attraverso il meccanismo elettorale solo perché ciò è utile a confondere il proletariato. Potrà anche decidere di disfarsene, come fatto in passato, assumendo un nuovo Mussolini, anch'esso sacrificabile al momento opportuno, sempre per mantenere integro il suo regime: *fascismo e democrazia sono due facce del regime borghese*.

I LAVORATORI HANNO UN SOLO MODO DI FARE LA *LORO* POLITICA: CON *LA LOTTA DI CLASSE*

Sul piano difensivo ed immediato lotta di classe significa condurre *veri scioperi*: senza preavviso, a oltranza, che uniscano il più possibile i lavoratori al di sopra delle artificiose divisioni fra aziende e categorie.

Questo è possibile solo organizzandosi *fuori e contro i sindacati di regime (Cgil-Cisl-Uil-Ugl)*, costruendo *un fronte unico dal basso di tutti i lavoratori*, primo passo per la rinascita di *un vero sindacato di classe*, strumento indispensabile per unificare le singole lotte dei lavoratori, a partire dalle categorie più sfruttate, perseguendo gli obiettivi comuni di sempre: difesa del salario, riduzione dell'orario, salario ai lavoratori disoccupati.

La lotta di classe economica è necessaria ma non è sufficiente: è una lotta contro *gli effetti* del sistema di produzione capitalistico ed è destinata alla sconfitta se non diventa *lotta di classe politica*, ossia lotta per abbattere il capitalismo stesso.

IL SOLO OBIETTIVO POLITICO DELLA CLASSE LAVORATRICE È LA RIVOLUZIONE

Alla crisi mondiale del capitalismo non esiste alcuna soluzione sul piano della politica economica all'interno del capitalismo stesso. *Esiste solo una soluzione politica borghese: una nuova guerra mondiale. Ed esiste una sola soluzione proletaria: la Rivoluzione*.

Il *Partito Comunista Internazionale* è l'autentica continuazione del Partito Comunista d'Italia nato a Livorno nel 1921 e della Sinistra Comunista italiana che lo costituì, unica corrente politica che combatté dalla prima ora la degenerazione staliniana che per oltre 60 anni ha spacciato per Comunismo il capitalismo di Stato russo (cinese, cubano, ecc. ecc.), nascondendo e mistificando agli occhi dei proletari il senso e il significato del **COMUNISMO**, e i cui degni eredi sono oggi tutti dichiarati difensori del capitalismo. Non si tratta di inventare nulla di nuovo ma di riscoprire e recuperare **l'ORIGINALE PROGRAMMA COMUNISTA RIVOLUZIONARIO**.

Per questa, che è l'unica strada della classe lavoratrice di tutti i paesi, il Partito Comunista Internazionale chiama alla milizia nelle sue file.

Sostenete la stampa comunista
Diffondetela, abbonatevi o rinnovate l'abbonamento

Perché non parliamo “facile”

L’opportunismo ci ha sempre accusato di utilizzare un linguaggio “difficile”, non comprensibile ai lavoratori, concetti che potrebbero essere afferrati solo da “iniziati”; è la classica accusa di “settarismo”, di indifferenza verso il corso della lotta di classe in un atteggiamento contemplativo di “testi sacri” sopra cui pontificare. La “soluzione” che ci consigliano dai nostri critici è sempre la stessa: utilizzare “parole semplici”, “alla portata di tutti”, a volte perfino “alla moda”.

Il partito rifugge ogni vezzo intellettualistico e il criptico linguaggio degli “specialisti”. Marx diceva di aver scritto *Il Capitale* “per gli operai”, nelle parole della scienza, che vuole essere diretta e accessibile, in principio, agli individui, di tutte le classi, che si dispongano a studiarla.

In realtà sono sovente proprio i portavoce della borghesia, i suoi politici, i suoi sindacalisti e professori che, mentre invocano il “parlar facile”, in realtà adottano un linguaggio sacerdotale e codificato perché non vogliono farsi capire, per imbrogliare le carte o per nascondere la loro ignoranza e malafede.

Ma si tratta solo di una polemica lessicale? No. Dietro il paravento linguistico si nascondono due tesi fondamentali dell’ideologia demopopolare: che la coscienza di classe possa diventare patrimonio di ogni singolo suo componente, e questo già nell’epoca attuale, e non solamente in seguito alla definitiva vittoria proletaria e trasformazione sociale; che il partito (quando non sia considerato un organismo superfluo) debba “andare dalle masse” e farsi “partito di masse” in qualunque circostanza storica indipendentemente dalle condizioni storiche.

Marx ed Engels nella “Ideologia Tedesca” affermavano: «Gli uomini, mentre sviluppano la loro produzione materiale e le loro relazioni materiali, trasformano, insieme con questa loro realtà, anche il loro pensiero e i prodotti del loro pensiero. Non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza». Nel 1951 il partito ne espresse il complemento dialettico: «La coscienza del singolo e anche della massa segue l’azione (...) l’azione segue la spinta dell’interesse economico. Solo nel partito di classe la coscienza e, in date fasi, la decisione di azione precede lo scontro di classe. Ma tale possibilità è inseparabile organicamente dal gioco molecolare delle spinte iniziali fisiche ed economiche». Questo è il percorso che dalle spinte economiche di base conduce al “rovesciamento della prassi”, alla teoria che precede l’azione.

Questo schema marxista oggi non sarebbe più valido: la “cultura” (ma quale? quella borghese) avrebbe a tal punto permeato anche la classe operaia da permettere a questa di arrivare spontaneamente all’elaborazione di una teoria anticapitalista; con il che il marxismo sarebbe da buttare al macero e con esso il partito quale organo della classe.

In realtà la base economica determina l’azione sia dei singoli proletari sia della classe nel suo complesso, dove però se ne esaltano tutte le forze. Queste spinte per un lungo arco storico sono confluite nel partito e hanno permesso così l’elaborazione di una visione teorica dei fenomeni sociali, che può oggi essere ritornata nella classe, assieme alle decisioni d’azione. In questo senso i comunisti sono *deterministi*, nel senso che, mentre escludono per il singolo possibilità di volontà e coscienza premesse all’azione, le ammettono nel partito come il risultato di una generale elaborazione storica.

Dunque partito come circolo di intellettuali di professione? No, perché il partito rivoluzionario è un *fattore* cosciente e *volontario* degli eventi, oltre che *risultato* di essi e del conflitto che essi contengono fra antiche forme di produzione e nuove forze produttive. Il Partito è tanto *prodotto* quanto *attore* del corso storico.

La Terza Internazionale Comunista definì il partito come *una frazione* della classe operaia, la parte più avanzata; quindi necessariamente non un partito di massa quando i fattori oggettivi non lo possono permettere, anzi in date condizioni storiche in seno alla classe operaia sussistono numerosi gruppi conservatori. La Sinistra Comunista preferì indicare il partito come *organo*, non *frazione*, della classe operaia. Parlare di frazione può portare, ed ha portato, a varie deviazioni, da quella operaista a quella socialdemocratica. Come quantificare l’estensione di questa frazione? Sarebbe un criterio antimarxista quello di «voler stabilire che il partito comunista debba avere come suoi organizzati o come suoi simpatizzanti un numero di lavoratori che stia al di sopra o al di sotto di una certa frazione della massa proletaria». Il rapporto con la classe non è di tipo democratico-numerico, di una parte col tutto, ma *organico*.

Questo rigetto della impostura democratica pervade anche l’interno del partito, da qui il nostro modulo organizzativo, il centralismo organico, non metodo astrattamente costruito a tavolino in quanto ritenuto perfetto secondo canoni estetici o morali. Vi è un rapporto necessario fra come il partito vive e si organizza ed il suo carattere programmatico e politico. Questa corrispondenza non basta a garantirlo contro le degenerazioni opportuniste, ma il partito non è un cumulo di granelli equivalenti bensì un organismo reale suscitato dalle determinanti sociali e storiche, con organi differenziati per l’adempimento dei diversi compiti. Il buon rapporto fra tali esigenze reali e la migliore funzione conduce alla buona organizzazione e non viceversa.

Da dove derivano le *regole* di organizzazione? Non sono prese a prestito da quelle della società borghese. Il partito – esprimendo gli interessi di una sola classe, in lotta per la eliminazione delle classi – non presenta al suo interno contrasti di interessi sociali; di conseguenza è in grado di realizzare la sua gerarchia di funzioni organiche senza bisogno di meccanismi *con valore legale*. La struttura operante del partito, con i suoi organi differenziati, è direttamente la risultante delle necessità funzionali della sua attività, non la realizzazione di uno schema *giuridico*, statutario, fisso, separato, precedente, opposto al suo essere e al suo fare. L’unica *regola e norma* interna al partito *è il comunismo*, e la strada segnata per raggiungerlo: ci basta e avanza.

Siamo passati da una formula quantitativa, il partito frazione della classe, ad una qualitativa: non solo il partito è un particolare *organo* della classe, ma, per di più, è solo quando esso esiste che la classe agisce come forza storica.

I concetti rimandano sempre ai rapporti sociali che li determinano, non sono vuoti contenitori da poter riempire a piacimento pensando che un partito centralizzato e disciplinato possa azzardare qualsiasi manovra, anche la più ardita. Per questo non può “volgarizzare” più di tanto la sua terminologia. Un esempio storico: “governo operaio” o “dittatura del proletariato”? La Sinistra si oppose fermamente nella Terza Internazionale all’adozione della parola d’ordine del “governo operaio” nonostante l’Internazionale pretendesse (tardivamente) che i due termini fossero “sinonimi”. Perché agitarsi tanto? Perché il pericolo era dietro l’angolo e si nascondeva mascherato apparentemente da una disputa sui “termini” che sinonimi non erano ed esprimevano due concetti ben distinti. Come lo avrebbe inteso il proletariato? E soprattutto, quale sarebbe stata la tattica adottata dai partiti comunisti? Accoppiato all’applicazione del fronte unico non solo in campo sindacale ma anche politico sarebbe diventato sinonimo di governo di coalizione, un cambio di governo al posto della lotta mortale – dittatura proletaria contrapposta a dittatura borghese – per la presa del potere.

Parlare di “governo operaio” è più comprensibile agli operai? Lo neghiamo. La *dittatura del proletariato* implica il potere proletario esercitato senza dare nessuna rappresentanza politica alla borghesia e può essere conquistato soltanto con l’azione rivoluzionaria, con l’insurrezione armata delle masse. Governo operaio potrebbe anche voler dire questo, ma si potrebbe intendere (e questo accadde quando l’Internazionale cadde vittima della controrivoluzione) anche un governo che non sia caratterizzato dal fatto di escludere la borghesia dagli organi di rappresentanza politica e tanto meno dal fatto che la conquista del potere si sia verificata con mezzi rivoluzionari e non con mezzi legali.

Che la grande massa del proletariato – in epoche controrivoluzionarie come l’attuale – non intenda le parole d’ordine del partito non solo è “normale” ma è la conferma della loro giustezza rivoluzionaria. A questo ritardo della coscienza nella classe rispetto all’azione non è possibile sopperire con l’utilizzo di un linguaggio diverso, “semplice”; non è un problema di “comunicazione” quello che separa l’avanguardia politica dalla classe perché le ideologie che annebbiano la mente dei lavoratori non sono errori che questi si costruiscono per “mancanza di cultura”, ma il riflesso intellettivo di forze economiche materiali. La ricerca di termini “facili” conduce alla banalizzazione del programma comunista, a ritenere inutile il partito politico, che esiste per precedere le masse, e indicare loro il cammino.

Quando i riformisti erano rivoluzionari

Una lettera dal carcere di Anna Kuliscioff

I fatti accaduti a Milano tra il 7 e il 10 maggio 1898, anche se tra molte imprecisioni ed inesattezze, sono, nel loro complesso, generalmente noti.

Dopo le indiscriminate stragi della popolazione inerme ordinate dal generale Bava Beccaris, si assisté ad altrettanti indiscriminati arresti di anonimi proletari e di qualche personaggio illustre. Tra questi tre deputati: Turati, De Andreis e Morgari. Furono pure arrestati Romussi, direttore del “Secolo”; Gustavo Chiesi, direttore del repubblicano “Italia del Popolo”, l’avvocato Federici, collaboratore, Ulisse Cerretani, cronista, e Arnaldo Senesi, amministratore dello stesso giornale; don Davide Albertario, direttore dell’“Osservatore Cattolico”; Paolo Valera, Costantino Lazzari, già direttore di “Lotta di Classe”; ed Anna Kuliscioff.

Nei loro confronti furono istruiti due distinti processi: il primo venne denominato “il processo dei deputati” ed il secondo prese il nome di “processo dei giornalisti”. La Kuliscioff quindi non fu imputata nello stesso processo in cui fu giudicato Filippo Turati, come da molti si ritiene, ma in un processo a sé.

Il “processo dei giornalisti” iniziò il 10 giugno e terminò il 23.

Per cavalleria militare nei confronti della donna e del clero, la Kuliscioff e Davide Albertario non furono sistemati nelle panche di legno assieme agli altri imputati, ma su due sedie, quasi a fianco dei giudici.

La Kuliscioff non era imputata di aver partecipato alle barricate ma, così diceva l’atto d’accusa, dei reati di cui agli artt. 118, 120, 134, 246, 248, 252 codice penale: «per essersi, allo scopo finale, concertato e stabilito, di mutare violentemente la costituzione dello Stato e la forma di Governo e far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato, associata con altri, con l’istituire circoli, comitati, riunioni e leghe di resistenza, con discorsi e conferenze pubbliche o private, e con scritti pubblicati per mezzo della stampa, essendo così causa diretta ed immediata dell’insurrezione, cooperando efficacemente con tali mezzi di istigazione alla guerra civile ed alle devastazioni, che ebbero luogo in Milano nei giorni: 6, 7, 8, 9 maggio ultimo decorso».

L’atto d’accusa della Kuliscioff, firmato dal generale Bacci, diceva: «È fervente socialista e propagandista efficace quanto tenace; cooperò alla costituzione di circoli, pubblicazioni di giornali, di programmi e di statuti figurando indefessamente nei congressi, nelle riunioni, nelle pubbliche passeggiate. Nel 1894, come dirigente del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, fu condannata al confino. Dopo l’elezione del suo amico Turati a deputato, raddoppiò di attività per la propaganda delle teorie socialiste; ed, all’intento di mantenere ad esso salda la base elettorale del suo Collegio tenne parecchie conferenze pubbliche al Circolo Cappellini, cercando di organizzare in Leghe di resistenza, inscrivendoli nel partito, gli operai dello stabilimento Pirelli, i quali, perché ben trattati avevano fino a questi ultimi tempi resistito; e come essa riuscisse nelle sue mire, lo prova il fatto che già 1280 operai si erano iscritti alla Lega, ed, imbevuti di massime sovversive, di sentimento d’odio si segnalavano nel primo giorno della sommossa a Ponte Seveso e Via Napo Torriani, e specialmente le donne, sulle quali la Kuliscioff esercitava molto ascendente, dimostrarono maggior ferocia».

L’interrogatorio fu tutto uno scoppiettio di frasi secche, di botta e risposta tra il Presidente, il pingue e rosso colonnello di fanteria Parvopassu e la minuta e pallida figura della Kuliscioff in un semplice vestito nero e con il cappellino allora d’uso, nero con le piume.

La difesa fu sostenuta dal tenente Domenico Forzani del XVIII Fanteria, questo perché davanti ai Tribunali di Guerra, in regime di stato d’assedio, non si ammettevano che difensori militari, delegati d’ufficio. In tal modo lo Stato faceva tre parti nella stessa commedia: l’accusatore, il difensore ed il giudice.

In situazioni del genere all’imputato restano poche speranze. Invece, ad onore del vero e soprattutto ad onore loro, dobbiamo riconoscere che in quei tristi giorni molti furono gli ufficiali che si rivelarono non solo difensori indipendenti e coraggiosi, ma, per la loro oratoria, in grado anche di dare dei punti a molti illustri avvocati in borghese.

Il difensore della Kuliscioff sostenne la linea di difesa dell’imputata producendo i documenti relativi alle conferenze contestate e dimostrando che, in linea giuridica, non potevano entrare negli articoli portati in accusa, essendo stata esclusa ogni sua partecipazione ai tumulti, e concluse: «Dico che non invoco la pietà perché stimo che in un processo politico un verdetto strappato da sentimenti di commiserazione non fa che menomare la figura dell’imputato ed abbatterne tutta la forza morale. Domandando l’assoluzione della Kuliscioff, non domando che l’applicazione della legge, nient’altro che la legge, e della sua compagna augusta, la Giustizia, dagli occhi luminosi e raggianti e, soprattutto, bene aperti».

La sentenza condannò la Kuliscioff a due anni di detenzione e mille lire di multa con la seguente motivazione: «ritenuto, in ordine a Lazzari, Gatti Ghiglione, Valera, Valsecchi e signora Kuliscioff, che tutti appartengono alla parte militante più attiva del socialismo, che tutti sono propagandisti e da molto tempo non hanno trascurato occasioni di riunioni e conferenze per eccitare gli operai e, per parte della Signora Kuliscioff, le operaie, a premunirsi contro i loro padroni, eccitando l’odio di classe, preparando il terreno alla rivolta, continuando nell’opera loro fino a che la rivolta scoppiò e della quale devono quindi ritenersi in varia misura istigatori».

Mentre tutti gli altri condannati furono inviati al reclusorio di Finalborgo, la Kuliscioff fu trattenuta, per ragioni di salute, nelle carceri di Milano.

Quando gli imputati dei due processi “grossi” vennero tradotti al carcere, fecero il percorso di Piazza della Scala, Via Santa Margherita e Via Dante, a piedi, in mezzo a due ali di soldati di cavalleria con il revolver in pugno. Per la solita cavalleria militare nei confronti delle donne e del clero la Kuliscioff e Davide Albertario fecero il medesimo tragitto, ma trasportati da due broughams, carrozze chiuse.

Due anni di galera ai quali la Kuliscioff era stata condannata, minata nella salute, avrebbero potuto anche significarne la morte. La lettera dal carcere che ripubblichiamo è indirizzata al compagno di partito Camillo Prampolini. Altro non diciamo; ognuno legga e valuti.

31 agosto 1898

Carceri giudiziarie di Milano
(Sezione donne)

Grazie, carissimo Prampolini, della vostra affettuosa lettera. So anch’io che i nevrotici sono resistenti assai e superano tutti i disagi, pur soffrendo più degli altri; ma, se non temo per Filippo una catastrofe, temo però molto che l’iperestesia psichica non gli cagioni delle vere alterazioni mentali. Speriamo, speriamo che tutta la burrasca passerà senza portare grandi danni, senza lasciare rovine di qualsiasi genere.

Questo mio saluto a voi, caro amico, è l’ultimo: ci rivedremo dunque di sicuro nel 1900 e vi impegno fin d’ora di venire a farci quella tanto sospirata visita, che non avete mai trovato il tempo di farci. Dico a noi, perché spero fermamente che nel 1900 anche Filippo rivedrà il sole ed usciremo ancora abbastanza forti fisicamente e saldi moralmente, da continuare il nostro lavoro e riprendere il nostro posto, ora per forza abbandonato.

Sentite, caro Prampolini: voi sapete che non sono ipocondriaca, che non sono portata alla esagerazione dei miei malanni fisici, anzi sono fatalista e piuttosto fiduciosa nella mia resistenza. Ho tante volte vista vicino la morte e le ho sempre resistito: perché dovrei proprio morire in questi due anni?

Ma, dall’altro lato, sono osservatrice e sono medico. Vedo che i sintomi dell’idremia si aggravano; temo che il medico, per rassicurarmi, non mi dica tutta la verità, asserendo che non vi siano alterazioni renali. Caso mai, dunque, che il mio stato si aggravasse, lascio a voi e a Leonida la tutela della mia dignità. Vi prego a mani giunte di opporvi a qualunque passo che si volesse fare per ottenere la mia libertà con una grazia personale o con un indulto speciale.

Impedite a chicchessia, per amor di chicchessia, fosse anche la mia figlia, che mi sia fatta un’offesa morale. Se dovessi conquistare la libertà a questo prezzo, sarei tanto avvilita, tanto diminuita, tanto degradata, che nulla mi sarebbe la libertà, l’affetto dei miei cari, l’affetto degli amici buoni. Questa, caro Prampolini, è l’unica preghiera che rivolgo agli amici, prima che si rinchiuda la nostra tomba. Voi però potete scrivermi, mi farete sempre piacere... Bacio la bambina; salutatemi la sorella e gli amici. Vi stringo la mano con affetto.

Vostra Anna Kuliscioff.

Grecia

(segue da pagina 1)

a chiave, avrebbe nascosto la rivoluzione. I due cassetti, le due “vie” tra le quali il partito avrebbe scelto “al momento giusto” non esistevano. Come sempre, o preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale. Oggi, dopo i disastri a cui la socialdemocrazia e lo stalinismo hanno condotto il proletariato internazionale, non possiamo che ribadirlo senza esitazioni.

A destra i voti sono passati da Nuova Democrazia ad alcuni partiti minori e al movimento nazional-socialista Alba Dorata. Questo attribuisce la crisi agli “strozzini ebrei”, agli immigrati che rubano il lavoro ai greci e agli zingari che scippano le vecchiette; gridano contro la dittatura dell’Europa e per “la Grecia ai greci”; col 7% dei voti le sue teste rasate avranno il loro degno posto a movimentare il democratico serraglio del Parlamento ellenico.

Come si vede il rito elettorale, lungi dall’essere quello spreco di quattrini che potrebbe sembrare, è ancora un utile strumento per portare fuori strada i lavoratori, per illuderli che da esso possa venire fuori “qualche cosa di buono”, che “uomini nuovi”, nuove forze politiche, un nuovo governo possano prendere una qualche iniziativa che difenda le loro condizioni. Se i lavoratori non riusciranno quindi ad organizzarsi e resistere sul piano di classe, con la forza della loro organizzazione, nelle strade e non con le schede elettorali, saranno costretti ad accettare sempre ulteriori peggioramenti.

Andando oltre i risultati della trappola elettorale e le convulsioni del sistema politico greco e dei suoi pagliacci, resta centrale la questione della crisi economica e sociale e le reali prospettive che si presentano per il proletariato.

La questione se la Grecia resterà o meno nella Comunità Europea, se ne uscirà perché spinta fuori dalla Germania o se l’abbandonerà per autonoma scelta, se svincolarsi dall’Euro e tornare alla Dracma, se nazionalizzare la proprietà delle banche, queste alternative saranno i fatti ad imporle, non una particolare politica di un qualche governo. La possibilità di manovra degli Stati borghesi è ormai ridotta al minimo, e tanto meno quanto grandi e potenti essi sono. Il borghese, “prepotente”, Stato di Germania è il più vincolato di tutti e il grande capitale che in Germania ha il centro di accumulazione quello che più ha da perdere.

A un certo momento l’unica “libera” scelta possibile sarà la guerra fra gli imperialismi. Di fronte a questa minaccia la salvezza della classe operaia può stare solo non nel nazionalismo, che già monta, nell’illusione di sfuggire alla morsa dell’imperialismo tedesco, come predicano in Grecia da destra e da sinistra, ma, al contrario, nell’unione internazionale del movimento dei lavoratori, nell’alleanza tra i proletari dei vari paesi, nella comune prospettiva del rovesciamento rivoluzionario del capitalismo al di fuori da ogni mortifera visione parlamentare, nazionale, pacifista e interclassista.

RECAPITI DI NOSTRE REDAZIONI

Per la corrispondenza scrivere a: Edizioni “Il Partito Comunista” - Casella Postale 1157 - 50121 Firenze. Email: icparty@international-communist-party.org

BOLZANO - Casella postale 15.

FIRENZE - il giovedì dalle ore 21,30, Borgo Allegri 21r (corrispondenza alla Casella Postale 1157).

GENOVA - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 20,30.

TORINO - Via Pagno 1/E, il giovedì dalle ore 21.

GR.BRETAGNA - I.C.P. Editions - c/o 96 Bold Street - Liverpool L1 4HY

Contro una classe disorganizzata Governo e Sindacati fanno a gara nel sostenere i profitti

La manovra politica del governo "tecnico"

La memoria storica è assai difficile da mantenere per una classe lavoratrice che da troppi decenni subisce i colpi martellanti dell'ideologia dominante e non scorge i caratteri di una formazione sociale che procede a passi da gigante verso la catastrofe e fa terra bruciata cosparsa di tragedie.

Il nuovo plenipotenziario del capitale internazionale Mario Monti sta svolgendo diligente il compito affidatogli: il varo della manovra economica cosiddetta "Salva-Italia" prosegue nel comprimere i salari per pompare ancora plusvalore nelle imprese. L'affondo si aggiunge a decenni di peggioramenti: cancellazione della pensione d'anzianità; aumento dei requisiti per l'accesso a quella di vecchiaia; peggioramento nel calcolo della pensione stessa; sostanziale blocco delle pensioni per molti dei lavoratori in mobilità; ulteriore prelievo ai danni dei lavoratori e pensionati dei cosiddetti Fondi Speciali (autoferrotranvieri, elettrici, telefonici, ecc.).

La motivazione della stangata è che l'economia del "Paese" è in grave difficoltà a causa della crisi dei mercati finanziari, pertanto tutti i "cittadini" devono essere chiamati a "fare dei sacrifici" per poter "uscire rafforzati dalla crisi". La dottrina marxista ci insegna che la "economia del Paese" non esiste in sé, potendosi solamente ragionare in termini di quote in competizione tra di loro di un unico capitale globale. E la crisi non è "dei mercati finanziari", contrapponendo un capitalismo "produttivo" – che sarebbe sano – alla "cattiva" finanza: il capitalismo è un tutto unico, del quale la finanza è una parte necessaria e interconnessa.

Infine, nonostante questo ennesimo prelievo ai danni dei lavoratori ed il trasferimento di valore dai salari ai profitti, la crisi continuerà a ingolfare il capitalismo; si dovranno allora varare in tutta fretta ulteriori manovre economiche, e di maggiore entità dell'attuale; la perenne emergenza finanziaria cesserà solo con un nuovo ciclo d'accumulazione, ma in seguito allo spargimento di un fiume di sangue proletario: guerra mondiale o rivoluzione comunista!

La stessa politica antiproletaria lega tra di loro i vari governi che si sono succeduti dimostrando come non si possano contrapporre i governi "tecnici" ai "politici", essendo entrambi niente altro che governi borghesi. Oggi che il capitalismo è ripiombato in una crisi nera non c'è più spazio neppure per le poche briciole che nel periodo di espansione erano lasciate cadere dal tavolo padronale e che costituivano un'aristocrazia operaia. Tutti i lavoratori salariati si rivelano per quelli che sono sempre stati: dei senza riserve costretti a vendersi quotidianamente (quando il capitalismo lo consente) al miglior offerente.

La manovra Monti porterà con sé pesanti conseguenze già nell'immediato futuro; si andrà in pensione molto più tardi e con un trattamento peggiorato. Per molti lavoratori la pensione sarà un miraggio difficilmente raggiungibile se non a costo di immensi sacrifici. Tutti quei proletari che hanno aderito alle procedure di mobilità, ai fondi di solidarietà, ecc. non sanno che sorte toccherà loro al termine del trattamento di sostegno al reddito; e, anche se questo dovesse venire prolungato, questi anni in mobilità incideranno pesantemente sul calcolo della pensione. A questo punto è ovvia la strategia che ha incentivato quelle procedure di licenziamento: sgravare le aziende da lavoratori anziani che hanno per esse un costo elevato e scaricare quei costi sui conti dell'Inps, cioè sulla classe operaia intera!

I cani da guardia confederali hanno ribadito il proprio ruolo storico

Chiusa la partita previdenziale se n'è aperta subito un'altra: la "riforma" del mercato del lavoro. I confederali in quest'occasione hanno finto di fare la voce grossa e hanno chiesto al governo di essere interpellati e non messi di fronte ad una scelta già compiuta, come è avvenuto per la riforma pensionistica. Come si vede, già da questo atteggiamento si capisce benissimo come Cgil, Cisl e Uil non difendano assolutamente la classe operaia ma si limitino a svolgere l'infame compito dell'intermediario con il governo borghese; invece di mobilitare prontamente l'intera classe si limitano ad appellarsi al rispetto dei "protocolli concertativi", che hanno avuto il grande merito di ridurre in brandelli decenni di lotte.

Riforma del mercato del lavoro e riforma delle pensioni nei piani governativi sono collegate; ed il padronato dimostra di conoscere le leggi dell'economia meglio dei propri alleati confederali. Lavoratori, pensionati e disoccupati sono solamente gabbie con le quali il modo di produzione capitalistico rompe l'unità della classe operaia. Sondato il terreno su di una parte dei lavoratori, i pensionati, e visto che la reazione all'attacco è stata debole e scomposta, il governo ha deciso di vibrare un altro colpo decisivo volgendo la sua interessata attenzione prima sull'esercito attivo e, a breve, sull'esercito industriale di riserva.

I ministri in coro hanno già avvertito preventivamente la Triplice: l'articolo 18 non dev'essere un tabù. Non si preoccupino i commissari del capitale perché i sindacati tricolore hanno dimostrato con una costanza pluridecennale di saper abbandonare al momento opportuno posizioni che avevano definito poco prima irrinunciabili (citiamo a mo' d'esempio Trentin Bruno: "la scala mobile non si tocca"... Amen). Il balletto "concertativo" può quindi cominciare.

Il nodo attorno a cui si svolgeranno gli incontri trilaterali può essere così sintetizzato: ancora maggiore libertà per le imprese di licenziare; in cambio si offre una "ristrutturazione" della giungla contrattuale con fusione dei diversi contratti a tempo determinato. In questi decenni i lavoratori (con pochissime eccezioni) hanno potuto sperimentare sulla propria pelle come non sia mai stato difficile licenziare anche centinaia di operai. Allora dove sta il problema? Si tratta di poter operare un turnover al ribasso, potendo liberarsi, anche nelle grandi imprese a cui si applica l'articolo 18, dello Statuto dei Lavoratori, di lavoratori anziani che hanno un costo superiore ed assumere al loro posto giovani a cui applicare proprio i nuovi contratti.

Che si tratti di questo è rintracciabile nella contemporanea riforma dei cosiddetti "ammortizzatori sociali". Gettare sul marciapiede una massa enorme di lavoratori potrebbe provocare una mobilitazione spontanea della classe, forse anche contro i sindacati confederali; occorre prevedere un "salvagente" che permetta lo svolgimento quanto più possibile ordinato dell'operazione. Quale ha funzionato meglio in questi anni? cassa integrazione e mobilità. In una combinazione di entrambi o prolungando nel tempo l'indennità di disoccupazione si potrebbe sia abbassare il costo del lavoro pagato dalle imprese sia ridurre il salario sociale di classe perché i trattamenti sono inferiori alla paga già percepita. Il mito dello Stato Sociale, dopo aver annebbiato la mente dei lavoratori più anziani, potrà così produrre i propri effetti deleteri anche sulle nuove generazioni e contro la riorganizzazione del proletariato.

Nel momento in cui scriviamo siamo ancora nel campo delle ipotesi ma siamo certi che, se la classe operaia non saprà reagire in maniera rabbiosa ma organizzata, non si concederà nessun indennizzo ai disoccupati, si arriverà semplicemente alla cancellazione dell'articolo 18 e la discussione sulla riforma dei contratti sarà rinviata alle calende greche.

Il capitalismo è il regno della precarietà. Il Capitale per primo, aziendale, nazionale, mondiale, precariamente vive, sempre investito e sovente travolto dalla instabilità da esso stesso generata. La classe operaia non può non essere trascinata nella medesima condizione, come Engels e Marx dimostrarono sulla esperienza del primo capitalismo in Inghilterra. Il precariato, salvo transitorie eccezioni, è la dolorosa condizione normale dei lavoratori sotto il capitalismo.

Recentemente, in tutti i paesi, a questa imprevidenza è stata data veste giuridica con l'utilizzo di figure come i collaboratori a progetto, gli apprendisti, gli stagisti, ecc, che ha permesso alle imprese un ingente risparmio in termini sia di salario diretto, in quanto la busta paga di questi lavoratori è sempre molto più leggera rispetto a quella dei più anziani, sia indiretto per l'azzeramento pressoché totale dei contributi da versare alla previdenza obbligatoria. Una volta che il lavoro cala a causa degli alti e bassi del mercato, è sufficiente non rinnovare loro il contratto e il rapporto di lavoro va a cessare senza troppi problemi. Molto spesso questi contratti mascherano reale lavoro subordinato, con un orario prestabilito, con l'enorme vantaggio di risparmiare anche sugli straordinari, il lavoro notturno e festivo, la malattia, le ferie, ecc.

I sindacati confederali, in Italia, quali proposte avanzano? Niente più che varianti di poco conto rispetto alle corrispondenti ipotesi di parte governativa: gli ammortizzatori sociali dovrebbero garantire un "atterraggio morbido" dalla perdita del lavoro prevedendo delle forme di "accompagnamento alla pensione" per i lavoratori anziani "incollocabili", e dei "percorsi di formazione" per i più giovani, magari utilizzando proprio i "contratti d'inserimento", altra bella invenzione che permette di erogare salari da fame a fronte di prestazioni di lavoro maggiorate. La logica è sempre quella del salvataggio dell'economia in difficoltà, della compatibilità delle rivendicazioni con le variabili dell'economia borghese, senza distinzione tra capitalista e proletario.

Reazioni scomposte di una classe disorganizzata

La Fiom si atteggia ad organizzazione di lotta, ma a livello territoriale sottoscrive tranquillamente accordi di secondo livello che ricalcano ed a volte peggiorano quello osteggiato alla Fiat di Pomigliano e Mirafiori; in realtà recita la parte di sinistra sindacale, ultima e più efficiente stampella della "destra" sindacale.

Ma, se il ruolo storico di cani da guardia dei sindacati tricolore è stato ancora una volta confermato, neppure i sindacati di base, che si pretendono diversi e nuovi in quanto conflittuali, hanno saputo anche solo impostare i termini di una resistenza ad un attacco di una simile portata. Nonostante il giusto sdegno per tutto l'arco confederale, anche i piccoli sindacati di base hanno portato avanti una politica di divisione persino delle sparute minoranze che li seguono, hanno indetto scioperi separati da quelli di Cgil, Cisl e Uil e persino tra di loro, in un misero tentativo di "contarsi". Le dirigenze nazionali adottano gli stessi metodi dei confederali (riscossione dei contributi per delega, uso ed abuso dei distacchi retribuiti, ecc.) e spesso si prestano a bassi giochi di politicantismo con interi gruppi mossi e manovrati dai partiti della sinistra istituzionale che si spostano da un sindacato all'altro accampando motivazioni miserevoli e mascherandosi in questa "campagna elettorale" da corrente sindacale. È corretto contrastare lo strapotere del sindacalismo di regime, è anzi il primo dovere di ogni organismo che nasce in aperto contrasto rispetto alla Triplice, ma anche i metodi di lotta devono andare nella direzione opposta.

Il settarismo imperversa. Bisogna esserci senza incertezze in ogni momento di mobilitazione operaia, è profondamente sbagliato isolarsi dal resto dei lavoratori pensando di costituire piccoli sindacati "rivoluzionari" o, peggio, degli ibridi a metà strada tra il partito politico ed il sindacato, riuscendo così a sabotare la rinascita di questo e di quello.

Dagli errori dei sindacati di base escono rafforzate le classiche tesi comuniste.

- La crisi che lacera il capitalismo spinge il proletariato a reagire agli attacchi portatigli dalla classe nemica.

- Questo sarà possibile ai lavoratori solo se disporranno di una loro organizzazione di difesa nel campo economico, il sindacato di classe.

- Il permanere in massa nei sindacati di regime mostra che la crisi deve ancora scavare. Le ideologie dominanti penetrate all'interno della classe hanno la loro inerzia e decenni di propaganda riformista e conciliatoria hanno lasciato il segno.

- Cgil, Cisl e Uil sono organismi irrecuperabili alla lotta di classe proletaria, pertanto l'organizzazione di difesa economica indipendente dallo Stato dei padroni potrà avvenire solo fuori e contro quei sindacati di regime.

- I militanti più combattivi nei sindacati di base devono lavorare per il fronte unico sindacale dal basso, aperto a tutti i lavoratori senza distinzioni politiche, fondendo tra loro tutte le organizzazioni locali, di fabbrica o di categoria che si pongono sul terreno della classe.

Francia

(segue da pagina 1)

Tuttavia Mohamed Merah ripercorre la strada di Khaled. Di origine algerina, abbandonato dal padre all'età di 5 anni e disordinatamente cresciuto dalla madre con quattro fratelli e sorelle nella periferia di Tolosa, abbandona la scuola a 16 anni e scivola verso la piccola delinquenza. Messo in prigione nel 2007 e nel 2009, a seguito di un furto con scippo di una borsa, dove, a seguito di un tentativo di suicidio, è annotato come depresso, fa conoscenza dell'islam nella sua versione radicale, il salafismo. Il Corano gli dà dei punti di riferimento, delle giustificazioni, delle spiegazioni che non ha ricevuto dalla scuola pubblica, immersa nel marasma sociale, piena di contraddizioni e dove le parole fraternità ed uguaglianza appaiono incomprensibili.

Nell'estate del 2010, con i propri mezzi parte per l'Afghanistan, ma è arrestato ad un blocco stradale dalla polizia afgana, consegnato alle truppe americane e rimandato in Francia. Nell'estate successiva riparte per i campi di formazione islamisti alla frontiera pachistano-afghana, ma il suo soggiorno è di nuovo interrotto da un'epatite A.

È sorvegliato dalla polizia, ma appare come un giovane che ama divertirsi con i petardi, le automobili e le motociclette. Sei mesi più tardi, nel 2012, a 23 anni, incoraggiato pare dal fratello di 29 anni, conosciuto come salafista, scatta la sua macabra impresa uccidendo all'impronta l'11 marzo un soldato che sospettava volesse vendere la sua moto, gridando: «Hai ucciso i miei fratelli, ed io ti uccido". Quattro giorni dopo assassina a Montauban, vicino a Tolosa, dove si trova una caserma di paracadutisti, due altri soldati di origine magrebina, forse per lui traditori della causa musulmana. Il 19 marzo in una scuola ebraica vicino a casa sua uccide un adulto e tre bambini fra i quali una di 7 anni che fuggiva, rincorrendola e sparandole un colpo in testa. È braccato per due giorni e rintracciato nel suo appartamento dal quale terrà testa alle truppe scelte per 32 ore prima di essere abbattuto dopo un intenso scambio di colpi.

La morale della orribile storia è presto spiegata ai telespettatori: Mohamed Merah è il colpevole, l'uccisore di bambini – ed ebrei per giunta – e di soldati, è il terrorismo islamista che si vuole vendicare degli occidentali e di Israele, il nemico pubblico numero uno che aggredisce la Nazione.

Ma tutto questo cade in piena campagna elettorale per la presidenza della Repubblica: era proprio quello che ci voleva! I candidati di sicuro non vogliono parlare delle misure economiche che tutti loro intendono far inghiottire agli elettori, il che li scoraggerebbe dall'andare a votare, il numero degli astensionisti non cessando di diminuire! Misure che, per non far la fine di Grecia, Portogallo, Spagna, Irlanda, ecc., bisogna far passare... Allora tutti i mezzi sono buoni per confondere, per trovare delle diversioni, per appellarsi alla Patria, alla Nazione, per additare un nemico interno e far sparire ogni ricordo della lotta di classe! Chi se ne importa se saranno stigmatizzate e faranno le spese dello spettacolo elettorale la comunità musulmana, quella dei francesi arabi, poi i francesi di origine immigrata, ed infine i proletari più sfavoriti in generale, che, per altro, nemmeno votano!

Marine Lepen, candidata del Fronte Nazionale, populista della prima ora, e alla quale si ispirano senza vergogna molti dei candidati di ogni sponda, rivolta alle classi popolari e alle classi medie aveva già iniziato denunciando la macellazione rituale della carne "halal", i tagli non utilizzati degli animali, quelli non ammessi dalla religione, finirebbero, scandalo!, nei piatti dei non musulmani. Gli elettori conoscono ormai tutti i particolari della macellazione rituale dei musulmani, che sono d'altronde gli stessi degli ebrei!

Per contro si accenna appena alle mirabilia in programma col piano di austerità che sta per cadere sulla testa dei lavoratori.

È stata data la stura a tutta la retorica ipocrita sull'antisemitismo. Per i funerali delle quattro vittime di confessione ebraica, tenuti in gran pompa a Gerusalemme, il ministro francese degli affari esteri Alain Juppe ha accompagnato le bare. Lo Stato israeliano, rappresentante dell'ordine delle borghesie occidentali contro il proletariato mediorientale, ebraico e musulmano, non poteva non approfittare di simile occasione per nascondere ancora la sua natura di classe dietro il martirologio nella storia del suo popolo, disprezzando le vittime attuali della borghesia israeliana, i palestinesi che, imprigionati, il suo esercito regolarmente bombarda, bambini compresi! Il ministro francese non poteva non aggrapparsi al sillogismo: chiunque critica lo Stato di Israele è un antisemita.

Ma il razzismo in Francia ha forse solo il volto antisemita? La borghesia non ha memoria, o per lo meno cerca di proibirla. In particolare quando si parla di razzismo non richiama le cause che di fatto oppongono le comunità religiose, e che non servono alla fine che a dividere le forze del proletariato. Dividere il proletariato con provocazioni razziste, ecco ancora la vecchia tattica utilizzata regolarmente nella storia dalla classe al potere!

Prendendo a pretesto anche questo raccapricciante episodio, l'apparato repressivo degli Stati non fa che rinforzarsi, come è stato negli Stati Uniti dopo i drammatici avvenimenti dell'11 settembre 2001. Nicolas Sarkosy invoca la "sicurezza della Nazione", intendendo con questo, evidentemente, la sicurezza dei borghesi. La Francia deve "restare unita e concorde", affermano i parlamentari. Nessun riferimento ai problemi della classe operaia, ai giovani abbandonati ad un avvenire di sotto-lavoro, precario e mal pagato, privo di ogni prospettiva di progresso con prestazioni dello Stato sempre di peggiore qualità: scuole, cure mediche, alloggi, pensioni.

Solo la lotta di classe condurrà alla fraternità e alla solidarietà, non di nazione, razza o credo, ma dei proletari di tutti i paesi! Che rinascano grandi organizzazioni dei lavoratori per rintuzzare le menzogne borghesi ed affrontare anche il suo bastone statale!

È tempo anche che il proletariato arabo non si lasci più deviare dalla propaganda dell'islamismo radicale, dall'odio cieco e dalle imprese di disperati verso indirizzi senza sbocco, sia quelli promessi della religione sia quelli illusori del nazionalismo, della democrazia e delle sue farse elettorali! Queste sono le strade della borghesia, dei clan borghesi sovente in opposizione fra loro; il proletariato unendosi ad essi ne diventa cieco strumento e ha soltanto da perdere e niente da guadagnare, nemmeno una medaglia sulla tomba! Democratici ed estremisti, laici e religiosi, razionalisti e mistici, organizzati o cani sciolti, foraggiati dai servizi segreti o ribelli isolati, questi "combattenti" sono tutti, di fatto, complici nel sabotare la ripresa della internazionale lotta proletaria di classe.

IL CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE NELLA ESPERIENZA STORICA E NELLA DOTTRINA DI MARX (1750-1990)

L'opera, di più di 600 pagine, riproduce i resoconti dei rapporti tenuti alle riunioni di partito, da quella di Cosenza del 1956 a quella di Firenze del gennaio '58, come apparvero in Programma Comunista, dal numero 19 del 1956 al numero 7 del '59, sotto il titolo del *Corso*. Nella odierna ripubblicazione sono anche integrati tutti gli altri resoconti di argomento afferente alla economia mondiale pubblicati in quegli anni, in particolare: *La produzione mondiale di acciaio nel corso dell'ultimo quadriennio*, in *Programma Comunista* numero 21 del 1956; *Struttura economica e corso storico della società capitalistica*, in *Programma* numeri 3 e 4 del 1957; *America 1956 - Bilancio economico* nel numero 5 dello stesso anno, completato da *Ancora qualche cifretta statunitense*, dal numero 6; *Traiettoria catastrofica della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione del marxismo*, nei numeri 19 e 20 del 1957.

L'ampia documentazione statistica dei rapporti originali è stata non solo controllata e riordinata in base alle sucessive pubblicazioni dalle fonti ufficiali, ma le serie sono state prolungate fino ai dati più recenti disponibili. Ai 23 Prospetti del testo sono aggiunte 49 nuove statistiche che, utilizzando le maggiori informazioni attualmente disponibili, vengono vieppiù a confermare l'impianto dimostrativo marxista.

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Anno XXXIX - N. 354 **Luglio-Agosto 2012**

Edizioni 'Il Partito Comunista' - Cas.Post. 1157 - 50121 Firenze
C/C P n. 30944508 www.international-communist-party.org
Una copia E. 2,00 icparty@international-communist-party.org
Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 50,00, estero E. 11,00
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00
Poste Italiane SpA Sped. in abb. postale, 70% DCB FI - Reg. Tribunale di Firenze n. 2346, 28-5-1974. Direttore responsabile Ezio Baudone, Vice direttore Fabio Bertelli. Proprietà Associazione La Sinistra Comunista. Stampato a Scandicci, Fi, Tipografia Emme-A, Via di Casellina 73m, il 31-7-2012.

Grandi manovre sul petrolio libico e l'embargo iraniano

Parafrasando il vecchio adagio "chi ha ferro ha pane", possiamo oggi dire che chi ha petrolio, o, meglio, ne detiene il controllo, ha un gran vantaggio nell'economia mondiale. Con esso si intende un articolato sistema che va dai suoi giacimenti a una serie di lavorazioni industriali di mille sotto-prodotti fino al sistema finanziario connesso al suo mercato, da sempre strettamente legato al dollaro e fortemente condizionato dalle politiche finanziarie e monetarie degli Usa.

Questi non ammettono che quel flusso commerciale si sganci dal loro biglietto verde. A suo tempo Gheddafi provò a sostituirlo con il marco tedesco, successivamente Saddam Hussein con l'euro, e sappiamo che fine hanno poi fatto i caporioni dei due "Stati canaglia". Ora è la volta dell'Iran con la neonata borsa di Kish, dove l'oro nero si contratta in valute che non siano dollari e dal 10 aprile probabilmente anche in euro. È un convulso succedersi di eventi di questa guerra, al momento solo commerciale.

Negli ultimi mesi le manovre economiche, e quindi politiche, sui flussi del petrolio hanno direttamente coinvolto il nuovo regime libico. Questo, dopo l'eliminazione del clan Gheddafi, è plasmato e condizionato secondo gli interessi delle potenze straniere, Usa in testa, che si sono allevate la parte più significativa del vertice dirigente, come abbiamo già riferito nei precedenti numeri 349 e 350 di questo giornale. Sebbene la produzione libica costituisca solo il 2% di quella mondiale, quel petrolio, classificato "crudo dolce", è molto apprezzato perché contiene poco zolfo ed è meno costoso da raffinare.

Abbiamo anche riferito dei legami tra Libia, Siria e Iran e dell'ormai evidente strategia americana tendente a completare il controllo di quella parte del Vicino Oriente, per allontanarvi la Cina, sempre più assetata di combustibili fossili.

In quella strategia Gheddafi rappresentava una mina vagante in una delle aree più strategiche del mondo e così ricca di risorse. Inutile ipotizzare l'esistenza di "fondi neri" occultati in paradisi fiscali o sotto prestanome: era ben prevedibile che un attacco militare iraniano contro Israele non avrebbe visto Gheddafi indifferente, che avrebbe per ritorsione potuto bloccare il flusso del petrolio verso determinati paesi. Anche per questo il Rais è stato tolto di mezzo.

I paesi che hanno acconsentito, a vario titolo, alla caduta di Gheddafi e sostenuto il Consiglio Nazionale di Transizione hanno goduto dei lucrosi contratti petroliferi, quelli che si erano dissociati o astenuti si sono dovuti ritirare dal Paese: Cina, Russia e Brasile ma pure India e Sudafrica. Nel frattempo la sicurezza degli impianti e degli oleodotti libici è garantita da alcune migliaia di soldati americani in loco, un altro obiettivo primario del loro intervento.

Abdeljalil Mayuof, manager della società petrolifera libica Agoco in un'intervista alla fine di febbraio 2012 alla Reuters ha affermato: «Non ci sono problemi con quei paesi occidentali come Italia, Francia e le aziende del Regno Unito. Ma possiamo avere alcune questioni politiche con la Russia, la Cina e il Brasile». A sentire le dichiarazioni, sempre alla Reuters, di Aram Shegunts, direttore generale del Business Council Russia-Libia, pare che la Russia si sia rassegnata: «Le nostre aziende perderanno tutto quello che avevano perché la Nato impedirà loro di fare i loro business in Libia».

Diverso il caso cinese: secondo il Ministero del Commercio cinese, prima dell'inizio della finta "guerra civile" 75 imprese cinesi tra cui 13 grandi aziende di Stato, stavano gestendo 50 importanti progetti civili per circa 18,8 miliardi di dollari nel settore delle ferrovie, petrolifero e delle telecomunicazioni impiegando 36.000 cinesi, immediatamente evacuati dal paese ai primi importanti scontri. In cambio la Cina importava petrolio per 150.000 barili al giorno, corrispondenti al 3% delle sue importazioni e a un decimo delle esportazioni libiche. Durante il periodo degli scontri ha mantenuto un atteggiamento prudente in attesa dell'evolversi della situazione e lasciando le porte aperte; per questo in un primo momento le sono stati congelati i contratti.

La Cina finora in Libia non è ancora tornata ad impegnarsi direttamente nella estrazione ma soltanto nell'acquisto del greggio, forse perché non può attendere i tempi lunghi delle gare sulle concessioni o forse perché non vuole oggi rischiare di impegnare risorse in impianti fissi nel paese. Un recente accordo del marzo 2012 annuncia che due delle cinque compagnie cinesi statali per il petrolio hanno ottenuto la riconferma di forniture per il periodo gennaio-dicembre 2012 di 150.000 b/g, la quota precedente, a fronte di un fabbisogno nazionale giornaliero di importazioni che è arrivato a circa 5 milioni b/g. Queste compagnie hanno inoltre siglato altri contratti con Arabia Saudita e Iraq, stimati attorno a 54.000 b/g per il 2012, che insieme dovrebbero compensare eventuali tagli o blocco delle forniture dall'Iran, in caso di conflitto armato.

Oggi il caso Libia, ben avviata ad una instabilità e permanente guerra civile, non dovrebbe più rappresentare alcun problema. Da febbraio si sono succeduti pesanti scontri tri signorotti della guerra che fanno riferimento ad alcune tribù, con parecchie decine di morti, probabilmente per spartirsi qualcosa della rendita petrolifera, che ora non va più al clan Gheddafi.

Tornando indietro di alcuni mesi, l'articolo del Sole 24 Ore del 29 dicembre 2011, "Petrolio libico e iraniano, due facce della stessa medaglia", mostrava le manovre, tra cui quelle italiane, per far fronte alla revisione dei contratti di forniture dalla Libia, prevedibili in caso di embargo Ue verso il petrolio iraniano. Infatti l'Iran aveva minacciato, come ritorsione, di chiudere a naviglio ostile le sue acque territoriali nello stretto di Hormuz, su cui transita il fiume di greggio di tutta la regione. Le rotte esterne, in acque controllate dall'Oman, presentano estesi bassi fondali e sono inadatte al transito delle super petroliere.

L'Iran pompa 3,56 milioni di b/g, seconda solo all'Arabia Saudita, la quale, con la Libia, dovrebbe sopperire al blocco delle importazioni dall'Iran, almeno secondo i piani Usa. Teheran ha incassato rendite petrolifere per 73 miliardi di dollari solo nel 2010, corrispondenti all'80% di tutte le sue esportazioni e a metà delle entrate dell'erario, con le quali finanzia il suo programma nucleare civile e militare.

Da qui la corsa a costituire scorte di greggio e l'impennata del suo prezzo.

Questa situazione si complica alla luce della decisione presa dall'Opec, il cartello dei paesi esportatori di greggio, il 15 dicembre 2011 di stabilire solo un limite collettivo di 30 milioni di b/g senza precisare la ripartizione fra i paesi membri, che avebbe dovuto essere presa il successivo 14 giugno: di fatto ciascun paese può esportare senza alcun limite se non quello del mercato. La Libia aveva annunciato di produrre già 1 milione b/g e di poter arrivare entro giugno a 1,5, prima della crisi, e di puntare a 2 nei prossimi 3-5 anni. L'Iraq, fuori da ogni regolamentazione da circa un ventennio, ora produce 2,7 mb/g e l'Arabia Saudita annuncia una produzione record di ben 10 mb/g. Parrebbe che il cartello si sia autosospeso e ciascun membro si sia lanciato in una corsa alle esportazioni approfittando dell'aumento dei prezzi e della domanda per la formazione di scorte, giacché, a causa della generale crisi di sovrapproduzione, la domanda si è fortemente contratta.

Lunedì 23 gennaio 2012 i 27 Paesi dell'Ue stabiliscono di attivare entro luglio prossimo un embargo totale del petrolio iraniano e dei suoi derivati, dell'oro, diamanti, metalli preziosi e rari nonché il blocco di movimenti finanziari con la banca centrale iraniana, come "protesta e pressione" contro il suo programma nucleare. Questa dichiarazione, per i mille distinguo che ciascuno Stato avanza, fa il paio per indeterminatezza con quella dell'Opec. Ciascuno propone modalità e tempi diversi: la debole Grecia chiede di essere esentata perché l'Iran le offre un trattamento di favore, prezzo basso e vendite senza copertura finanziaria sì che Atene importa dall'Iran il 13% del suo fabbisogno; l'Italia dichiara che le sue importazioni non sono sottoposte all'embargo perché, relative a debiti pregressi verso l'Eni, e non aumentano la ricchezza dell'Iran, e così via. Inoltre l'embargo ri-

(Segue a pagina 6)

I lavoratori scioperano

Lo Stato bastona e arresta

Lunedì 11 giugno un duro pestaggio della polizia si è abbattuto sui lavoratori delle cooperative della logistica "Il Gigante", a Basiano, nel milanese. Il motivo dello sciopero, in questo settore da qualche anno in grande fermento, è il cambio d'appalto, pretesto per dimezzare i salari sostituendo tutti i dipendenti con nuova manodopera disperata. Gli scioperanti chiedono solo l'applicazione del contratto di categoria e la fine della trattenuta "sociale" di 2.500 euro annui.

Quei lavoratori non si sono lasciati intimidire dalle continue minacce mafiose dei titolari delle "cooperative", e nemmeno si sono rassegnati per il rifiuto dei sindacati di regime di appoggio e di solidarietà di classe, schierati con padroni e padroncini a tenerli separati ed opposti agli altri lavoratori. Hanno quindi dovuto intraprendere risolutamente la strada della loro riorganizzazione, nel S.I.Cobas, e della lotta. Hanno risposto con la loro sola arma, lo sciopero ad oltranza e i picchetti per trattenere i crumiri.

Ne è seguito un episodio, l'ennesimo, di guerra di classe, con l'immediata reazione del democratico Stato dei padroni, con feriti ed arresti. Ma i bastoni e i lacrimogeni delle "forze dell'ordine" hanno incontrato una coraggiosa e determinata resistenza.

Nessun democratico, né di destra né di sinistra, ha mosso un dito per appoggiare la lotta di questi nostri fratelli di classe. Solo sono piovuti "messaggi di solidarietà" da quei partiti e sindacati che quotidianamente bloccano ogni resistenza operaia nelle fabbriche e nel paese.

Dicono che si è trattato, "solo", di lavoratori stranieri, egiziani e pakistani. Ma i lavoratori non hanno patria, recita il Manifesto dei Comunisti, e lo stesso trattamento attende i proletari di ogni paese che si ribelleranno ai soprusi del capitale. È il capitalismo stesso che riunisce in un'unica armata proletari di ogni continente, e i lavoratori stranieri lottano con i metodi e per gli obbiettivi di tutta la classe operaia, che è una classe di senza riserve e che non ha da perdere se non le proprie catene. La sola differenza è che questi operai non possiedono neppure quella misera scorta che il capitalismo ha per breve tempo concesso ai lavoratori dei paesi occidentali, come sonnifero per assopirne gli istinti di classe. Presto la loro sarà la condizione di tutti i proletari.

Lo Stato del capitale, anche se a governo democratico, sarà sempre incondizionatamente dalla parte dei padroni e dispiegherà sempre la sua forza per difenderne gli interessi, colpendo e cercando di intimorire i proletari. I lavoratori traggano da questa vicenda la sola lezione possibile: solamente una classe affasciata in un potente sindacato di classe può pensare sia di resistere agli attacchi del mostro borghese, sia di incamminarsi verso la loro completa emancipazione da questo agonizzante ma sempre lurido modo di produzione.

22 giugno, Sciopero generale dei Sindacati di base

Per l'azione unita della classe lavoratrice ! - Per la rinascita del Sindacato di classe !

Con lo sciopero di oggi il sindacalismo di base ritrova finalmente l'*unità d'azione* smarrita negli ultimi anni e organizza una risposta generale della classe lavoratrice contro i duri attacchi del governo dopo mesi di tentennamenti ed inazione.

Il governo Monti, dopo aver drasticamente innalzato l'età pensionabile, al punto da lasciare centinaia di migliaia di lavoratori *licenziati* (li chiamano "esodati") senza alcuna forma di integrazione salariale né pensione, si appresta a sferrare un nuovo colpo con la *"riforma del mercato del lavoro"*:

– la modifica dell'art. 18 aumenterà l'efficacia del ricatto del licenziamento, mai venuta meno, dando un'arma più affilata al padronato nella sua lotta per ridurre i salari e aumentare i ritmi;

– la riduzione dei cosiddetti "ammortizzatori sociali", con l'introduzione di una Assicurazione Sociale per l'Impiego (ASpI), ridurrà sia il periodo di tutela per i lavoratori licenziati (in media da 36 a 12 mesi) sia l'importo della indennità.

Contro questi provvedimenti i *sindacati di regime* (CGIL-CISL-UIL-UGL) hanno proclamato poche innocue ore di sciopero, non per impedirne l'approvazione ma per minime modifiche del tutto secondarie.

Il *sindacalismo di base* ha perso una importante occasione per approfittare di tanta evidente inutilità dei sindacati tricolore a difendere i lavoratori:

– contro la manovra di fine anno è riuscito a far peggio del sindacalismo concertativo, lasciando che a dicembre CGIL-CISL-UIL fossero le sole organizzazioni a far scioperare i lavoratori e proclamando (solo alcune sigle) uno sciopero generale il 27 gennaio, con la manovra approvata da un mese!

– contro la "riforma del mercato del lavoro", presentata il 23 marzo, giorno in cui la FIOM ha iniziato a far scioperare i metalmeccanici, divisi per azienda e località, i dirigenti dei sindacati di base hanno impiegato tre mesi per proclamare lo sciopero generale, lasciando così campo libero all'iniziativa dei confederali e del governo, col risultato che fra i lavoratori si è radicata la convinzione che la "riforma" sia ormai un fatto compiuto.

La ritrovata *unità d'azione* con lo sciopero di oggi è in ogni modo un positivo passo in avanti, da cui non arretrare più come fatto in questi ultimi due anni, ma è del tutto evidente che esso non è sufficiente a fermare il nuovo attacco. Per respingere i provvedimenti odierni e quelli futuri, che come affermano gli stessi sindacati di base saranno sempre più duri, non basta uno sciopero generale di 8 ore, anche ben riuscito, ma occorre lo *sciopero generale a oltranza*, fino al ritiro del provvedimento.

Per giungere a questo, che è la massima mobilitazione della classe lavoratrice, è necessario spiegarne e propagandarne la necessità in ogni occasione nel duro lavoro sindacale quotidiano, nelle assemblee, negli scioperi. Le attuali dirigenze dei sindacati di base invece fanno solo riferimento a una vaga conflittualità non meglio definita e *mai* richiamano la necessità dello sciopero generale ad oltranza.

Ai lavoratori più combattivi, dentro e fuori i sindacati di base, spetta il compito di battersi per ricostruire la *forza organizzata della classe lavoratrice* coi soli metodi ed obiettivi che conducano a questo obiettivo:

PER L'UNITÀ D'AZIONE DI TUTTI I LAVORATORI contro la prassi degli scioperi separati. Lo sciopero, prima di essere proclamato da questo o quel sindacato, è innanzitutto un'azione di lotta dei lavoratori. Più la classe lavoratrice è unita più è forte. I lavoratori abbandoneranno il metodo concertativo per tornare alla lotta di classe quando si sentiranno abbastanza forti per farlo. Scioperare uniti, anche coi lavoratori mobilitati dai sindacati di regime, ancora la grande maggioranza, agitando le parole d'ordine che contraddistinguono il sindacalismo di classe, è il miglior modo per rendere gli scioperi dei confederali, mantenuti ad arte inoffensivi, autentiche manifestazioni di lotta dei lavoratori; non è un cedimento nei confronti di questi falsi sindacati ma il miglior modo per combatterli.

PER L'UNIFICAZIONE DAL BASSO DEL SINDACALISMO DI BASE contro le dirigenze che dalla loro nascita hanno diretto questi organismi impedendone l'unificazione: in ogni sindacato di base i lavoratori che si pongano sulla strada dell'unità d'azione dei lavoratori devono organizzarsi in correnti con questo obiettivo, passo in avanti fondamentale per la *rinascita del sindacato di classe fuori e contro i sindacati di regime*.

PER L'ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE DEL SINDACATO DI CLASSE: ogni lotta, anche la più dura e determinata, se resta rinchiusa nei confini aziendali, isolata dagli altri lavoratori, è destinata alla sconfitta. La vera forza dei lavoratori sta nella minaccia dell'estensione dello sciopero al di sopra delle aziende e delle categorie. Quando questa minaccia è agitata, e diviene reale, come accaduto negli scioperi degli operai immigrati organizzati dal Si Cobas nei magazzini della logistica nel Nord Italia, le battaglie dei lavoratori perdono il carattere di vertenze aziendali in mano ai professionisti della concertazione e assumono i caratteri della lotta di classe. Il posto di lavoro è il primo luogo di unione dei lavoratori ma il sindacato di classe deve privilegiare l'organizzazione in organismi non aziendali ma territoriali, come nella gloriosa tradizione delle Camere del Lavoro, perché in essi i lavoratori s'incontrano fisicamente e intrecciano i necessari legami in quanto membri di un'unica classe, non come dipendenti di un'azienda. L'organizzazione territoriale inoltre diviene ogni giorno più importante man mano che la crisi avanza e aumenta l'esercito dei lavoratori disoccupati.

PER IL RITORNO ALLA LOTTA per GLI OBIETTIVI che ACCOMUNANO TUTTA LA CLASSE LAVORATRICE:

- *riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario;*
- *aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate;*
- *salario integrale ai lavoratori licenziati.*

Questi obiettivi sono insostituibili, gli unici in grado di unire i lavoratori e difenderli. Altri, quali il non pagamento del debito, o la fuori uscita dell'Euro, non sono rivendicazioni che riguardano la classe lavoratrice ma vicissitudini che saranno imposte a ciascuna borghesia nazionale dal precipitare di questo sistema economico, legato in un unico intreccio mondiale, verso la sua *inevitabile* rovina storica. Che la borghesia di ciascun paese paghi o non paghi il suo debito, che resti dentro o fuori l'Euro, in ogni caso fra queste opzioni per i lavoratori non c'è n'è una da preferire e per cui battersi, perché in ogni caso essi potranno opporsi e limitare il drammatico peggioramento delle loro condizioni solo se saranno in grado di difendere il salario complessivo della loro classe dispiegando potenti scioperi sempre più uniti e duraturi.

Questi obiettivi non sono rivendicazioni sindacali ma solo nuove illusioni politiche del riformismo, che prospetta alla classe lavoratrice inesistenti vie d'uscita dalla crisi storica del capitalismo mondiale all'interno di questo modo di produzione.

È vero che la lotta sindacale non è sufficiente a risolvere i sempre più gravi problemi che colpiscono la classe lavoratrice, perché è una lotta contro gli *effetti* del sistema capitalistico. Ma lottando intransigentemente in difesa delle proprie condizioni di vita, disinteressandosi delle sorti dell'economia del paese, di quell'inesistente *bene comune* con cui si nascondono gli interessi del Capitale, i lavoratori si pongono già oggi sulla strada del superamento rivoluzionario di questa società, ogni giorno più incapace di sfamare i suoi stessi moderni schiavi salariati.

Non si tratta di inventare nulla di nuovo. La lotta sindacale può essere correttamente impostata e completata solo riscoprendo e abbracciando *l'originale programma comunista rivoluzionario*, sgombrando le macerie dell'ultima e peggiore delle ondate opportuniste, quella dello stalinismo, che ha nascosto e mistificato davanti ai proletari perfino il significato del Comunismo. Questo è possibile non certo con un'opera intellettuale ma di lotta politica, militando in quel partito, il *Partito Comunista Internazionale* che rivendica la tradizione di tre gloriose Internazionali e della sinistra comunista italiana, unica corrente che la degenerazione della Terza combatté dalla prima ora e che da quella sconfitta ha potuto trarre le lezioni per la riscossa proletaria futura.

Riunione generale di partito a Cortona 19-20 maggio

Sulla rovina di ogni mito borghese s'innalza la incontaminata scienza rivoluzionaria marxista

Abbiamo convocato la riunione generale del partito per il fine settimana del 19-20 maggio a Cortona, dove i compagni avevano provveduto a prenotare un locale in tutto adeguato per l'esposizione dei nostri lavori. Vi era presente una ampia rappresentanza di quasi tutti i nostri gruppi, di Italia, Francia e Gran Bretagna.

Come hanno ben documentato più relazioni, da diverse angolature, dell'economia, della finanza e del movimento sindacale, la stagnazione del capitalismo per la perdurante sovrapproduzione di merci e la crisi sociale non trovano soluzione. È un fenomeno ormai irreversibile, in tempo di pace, per l'estinguersi del ciclo lungo di accumulazione iniziato alla fine del secondo conflitto mondiale.

La crisi sta investendo anche i giovani giganti capitalismi di Asia e d'America i quali, benché ancora in crescita, vedono rallentare significativamente il loro slancio, oltre ad accumulare gravi tensioni sul piano delle finanza.

In occidente, dove ancora non abbiamo assistito al vero precipizio della crisi, e sarà forse da attendere alcuni anni, la reazione della classe operaia è necessariamente debole, chiusa come è stata per troppo tempo, idealmente oltre che materialmente, all'interno delle necessità del capitalismo, aziendali e nazionali. Disabituata alla lotta generale e alla solidarietà di classe è ancora incapace di riconoscere la propria forza quando si ponesse, col suo movimento difensivo e col suo partito, al di fuori e contro la società presente.

Il partito non può determinare la situazione rivoluzionaria. Ma la sa attendere e prefigurare, sul piano della conoscenza scientifica di questo borghese mondo morente e della vivida e gioiosa nozione della società avvenire.

Qui diamo subito un resoconto sintetico delle relazioni esposte nelle due giornate.

CORSO DELLA CRISI ECONOMICA E CRITICA DELLE BORGHESI TEORIE DELLA FINANZA

Un primo relatore ha commentato i quadri numerici – proiettati su di uno schermo e ben visibili da tutti – di alcune delle numerose serie statistiche che teniamo meticolosamente ordinate e aggiornate. I fenomeni studiati sono quelli delle produzioni, del commercio estero, dell'indebitamento degli Stati e dei privati.

Un secondo relatore descriveva le tarde teorie borghesi sulla contabilità nazionale, oggi in voga, e la critica che, in anticipo, ne aveva compiuto il marxismo delle grandezze utilizzate e delle leggi.

La conclusione di questi studi, applicata alla crisi finanziaria in atto in Europa, appare in questo stesso numero del giornale. La parte analitica, invece, riportante i dati della crisi mondiale, e quella critica sarà illustrata nel numero successivo.

LA QUESTIONE MILITARE - Seconda guerra d'Indipendenza italiana (seguito)

Nonostante l'ultimatum inviato dall'Austria con la minaccia di invasione il 27 aprile se il Piemonte non avesse accettato le sue condizioni, in realtà al comandante Gyulai è ordinato, anche in caso di totale rifiuto piemontese, di non oltrepassare il confine e di aspettare ordini da "altissimo loco". Il perché è che una missione è a Berlino alla ricerca di alleati per la guerra, e al momento la risposta non arriva.

Di fatto però il pomeriggio del 29 aprile le truppe austroungariche invadono il Piemonte con un piano strategico basato sulla superiorità numerica: battere rapidamente le truppe piemontesi, occupare Torino e fermare quelle francesi sotto le Alpi. Dopo solo tre giorni tutto l'esercito austriaco è ben schierato giungendo fino a 50 km da Torino. Improvvisamente si fermano e dopo tre giorni ripiegano verso la Lomellina temendo un attacco meridionale francese, che li taglierebbe fuori del loro quadrilatero. Engels spiega l'arcano: il 19 aprile il primo ministro austriaco aveva commesso l'imprudenza di comunicare all'ambasciatore inglese i piani dell'invasione; il giorno seguente Londra informa Parigi e lo stesso giorno giungono a Genova via mare i primi contingenti francesi, ancor prima che le truppe austriache varchino il Ticino.

Il 14 maggio arriva Napoleone III per assumere il comando mentre le truppe piemontesi sono integrate a quelle francesi. Il piano prevede di liberare il Piemonte, puntare su Milano, liberarla e successivamente far arretrare gli austriaci fino oltre l'Isonzo ed eventualmente giungere a Vienna. Le truppe di Garibaldi, senza alcun supporto, debbono formare un secondo fronte parallelo in zona prealpina. Marx spiega che sia Napoleone III sia Vittorio Emanuele II sperano nella sua distruzione, il che li avrebbe liberati dell'incomoda presenza e fama di Garibaldi; ma ciò non avviene, anzi, compiuta con successo l'operazione cresce di prestigio e oscura le due regali figure!

Le prime battaglie di Montebello e Palestro solo la retorica risorgimentale le ha rese degne di nota. La vittoria a Palestro delle truppe sabaude, ben superiori di numero, provoca un numero così grande di vittime sui due fronti tanto che non si sono potute mai quantificate con certezza.

Gyulai quando si accorge che sta per essere circondato nella Lomellina, ordina di ripassare il Ticino.

Il piano francese prevede ora l'assalto su Magenta. Alle 10 del mattino del 4 giugno inizia una violenta battaglia campale con due fronti di circa 60.000 uomini ciascuno che si conclude solo alle 19 fin dentro le strade della cittadina e la stazione ferroviaria. Alla fine gli austriaci si ritirano senza essere inseguiti liberando la strada per Milano; forti le perdite: 10.000 tra morti e feriti. per tre quarti austriaci.

Engels commenta gli errori strategici degli opposti comandanti: confusione e incertezza di Gyulai, ora rimosso, ma soprattutto di Napoleone III che, per assicurarsi la teatrale entrata a Milano, manca di inseguire il nemico in rotta che può mettersi al riparo nel sistema delle fortezze del quadrilatero. Abbiamo esposto diverse valutazioni nella corrispondenza di Marx ed Engels sulla tattica della linea difensiva austriaca sul Mincio, importante non solo per l'Italia: l'evoluzione della guerra preoccupa anche Russia e Prussia; quest'ultima potrebbe approfittare dell'impegno francese per oltrepassare il Reno nel tentativo di espansione; le diplomazie europee si muovono per frenare gli eventi bellici, che potrebbero anche innescare rivolte proletarie.

I due eserciti si attestano concentrati, senza sapere l'uno dell'altro, a distanza di 25 chilometri, separati dalle basse colline moreniche a sud del Garda.

La sera del 23 giunge a Napoleone III un preoccupatissimo telegramma da Parigi della moglie Eugenia per avvisarlo che se avesse superato il Mincio molte potenze europee, Prussia in testa, avrebbero mosso contro la Francia e passato il Reno dove le restanti forze francesi non le avrebbero potute fermare. Degli immediati colloqui tra Napoleone III e Vittorio Emanuele II non c'è documentazione salvo il rapporto del generale La Marmora secondo il quale il ritiro francese era già stato deciso prima dell'imminente battaglia: alle 6 del mattino, venivano telegrafate a Cavour le intenzioni di Napoleone III.

Non prevista, inizia con 260.000 effettivi, la maggiore battaglia campale dopo quella di Lipsia del 1813 e più estesa addirittura di Waterloo del 1815. Si tratta di un insieme di scontri distinti che si sviluppano quasi simultaneamente su un fronte di oltre 20 chilometri, senza un piano generale. A S. Martino combattono le truppe sarde, a Solferino quelle francesi. Le battaglie, iniziate tra le 3 e le 4 del mattino, sono molto cruente, con sorti alterne. A S. Martino è condotta direttamente dal re Vittorio che decima inutilmente le sue truppe in ripetuti assalti alla baionetta; lo stesso Stato Maggiore piemontese ammette la pessima conduzione della battaglia nonostante il coraggio e il sacrificio dei soldati e solo la retorica risorgimentale può parlare di brillante vittoria.

Nel tardo pomeriggio, dopo 14 ore di combattimenti senza che buona parte dei soldati abbia nemmeno ricevuto colazione e pranzo, le armate alleate risultano vincitrici avendo sfondato le linee dell'esercito austriaco, diretto dall'imperatore Francesco Giuseppe, in rotta disordinata. Le perdite, tra morti e feriti, sono impressionanti: l'11% degli effettivi dei vincitori, il 14% degli austriaci, vale a dire circa 50.000 soldati. Le guerre del giovane capitalismo già si caratterizzano per l'enorme distruzione di mezzi e uomini. Occorsero due giorni solo per sgombrare il teatro dai morti e dai feriti.

Abbiamo poi riferito degli esaurienti commenti di Engels su queste battaglie e della sua valutazione che delle sorti della guerra nulla è ancora deciso: i francesi non dispongono di forze fresche, i piemontesi non ne hanno altre, quelle di Garibaldi solo presidiano i valichi alpini, dagli altri Stati italiani non giunge nulla, mentre gli austriaci sono ben trincerati al riparo delle quadrilatero: la vera guerra poteva iniziare ora.

Ma non iniziò perché Napoleone III, più preoccupato per i suoi confini che delle sorti italiane, manovra abilmente per sganciarsi dall'impiccio in cui è cacciato. Confusi e controversi sono i dispacci che i due imperatori si scambiano all'insaputa di re Vittorio, compresa la firma di sospensione delle ostilità di Villafranca che il Savoia firmerà il giorno successivo. Napoleone se ne va esigendo un rimborso spese di 100 milioni.

Marx commenta: non c'è stata nessuna guerra per l'indipendenza italiana, solamente una guerra dinastica tra un Asburgo e un Bonaparte, mentre un Savoia ha potuto solo assumere il ruolo di parente povero alla mensa del ricco cugino. L'indipendenza italiana si riduce alla dipendenza della Lombardia dal Piemonte e di questo dalla Francia.

Con la pace di Zurigo si ratifica un nuovo assetto italiano: quando Cavour riesce a convincere le potenze europee del pericolo delle derive repubblicane, mazziniane e anti-papaline, che premono sempre più, e a rendere favoro agli scontatissimi plebisciti di annessione allo Stato sabaudo dei territori che si erano sollevati all'inizio della guerra, come migliore soluzione per contenerle, almeno nell'immediato. La Lombardia, Parma, Modena, l'Emilia, la Romagna e la Toscana entrarono nel regno di Sardegna che cedeva, dopo plebisciti-farsa, Nizza e la Savoia. Garibaldi fu il più grande insoddisfatto.

COMUNISMO CONTRO DEMOCRAZIA alle origini movimento operaia in Italia

Il rapporto precedente era terminato leggendo le appassionate espressioni con le quali Andrea Costa narrava l'entusiasmo che la Comune di Parigi aveva trasmesso alle giovani leve rivoluzionarie italiane. Pure il successivo iniziava dando la parola al rivoluzionario romagnolo: «Mazzini soprattutto si alienò la parte più calda e generosa della gioventù, cresciuta alla scienza nuova, infierendo contro alla Comune caduta, e attribuendo in gran parte alle teorie materialistiche, la disfatta della Francia». L'entusiasmo per gli eroici difensori di Parigi si trasformava in istintiva adesione all'Internazionale provocando una forte crisi nel movimento mazziniano.

All'affermarsi di questo nuovo indirizzo un buon contributo venne dato dalle prese di posizione di Garibaldi che, se come abbiamo altre volte affermato, non era né un teorico né ebbe mai idee molto chiare dal punto di vista programmatico, era però un generoso istintivo, ed istintiva fu la sua adesione all'Internazionale.

Nel 1871, specialmente dalla sua seconda metà, in Italia, come nel resto d'Europa, non si fa altro che parlare di Internazionale; tutti i giornali ne ricostruiscono la storia, a seconda delle tendenze politiche e degli interessi che rappresentano, e sopra questa Associazione misteriosa vengono costruite le più fantasiose storie.

Ma se molte sono le pubblicazioni borghesi che la denigrano, non mancano però altrettanti giornali democratici che ora si schierano a favore dell'Internazionale e lungo sarebbe solo riportarne l'elenco.

Intanto era giunto in Italia Carlo Cafiero con il compito, affidatogli da Engels, di organizzare il movimento del proletariato italiano in contatto con il Consiglio Generale. Cafiero, dopo aver fatto tappa a Firenze e preso contatto con la Società Democratica Internazionale, passava a Napoli dove allacciava rapporti con giovani transfughi dal partito repubblicano che avevano rinnegato il concetto basilare dell'ideologia mazziniana, ossia la collaborazione di classe.

Da parte dello Stato italiano si cercò di stroncare sul nascere la penetrazione del socialismo in Italia, ed individuate le due associazioni, di Napoli e Firenze, come i principali centri della sua propagazione, venne decretato il loro scioglimento poiché, si diceva, costituivano una offesa permanente alle leggi ed alle istituzioni fondamentali della Nazione ed un pericolo notevole per l'ordine pubblico.

La cosa che immediatamente balza agli occhi è che mentre Mazzini attaccava apertamente e violentemente l'Internazionale, la polizia gli sgombrava il campo perseguitando i suoi più fieri avversari e chiudendo le società in odore di internazionalismo.

Ma la repressione statale ebbe l'effetto contrario a quello sperato perché contribuì a diffondere ancor più il nome dell'Internazionale. Dall'agosto 1871 in poi non passa giorno che non nascano nuove sezioni, tanto che il 27 novembre Cafiero scriveva ad Engels: «Sí, mio caro amico, il governo ci ha fatto molto bene con le sue persecuzioni; il mio arresto è stato un vero tesoro; pensate, ha fatto il ghiaccio e per più di quindici giorni in tutte le gazzette d'Italia non si parlò che d'Internazionale, petrolio, dei pazzi comunisti italiani, dei giovani imberbi che rinnegano le credenze dei loro padri, ecc.".

Contemporaneamente Mazzini, che vedeva sfuggirgli di mano quel predominio che fra il '61 e il '64 si era guadagnato strappando le società operaie dalla direzione filogovernativa, pensa sia giunto il momento di convocare un nuovo Congresso operaio per riorganizzare dette società sotto la sua direzione ed esorcizzare il pericolo dell'Internazionale. Ma, mentre all'epoca della sua lotta contro i filogovernativi si era sempre battuto per portare le società operaie sul terreno della lotta politica, ora raccomanda di evitare che il congresso sia caratterizzato politicamente in senso democratico e repubblicano. In questo modo pensa di poter costituire, assieme ai monarchici, un largo fronte unico anti-internazionalista.

Mazzini non sapeva quante società operaie avessero assunto posizione favorevole all'Internazionale, era sicuro solo di poter contare sulle Società di Genova, ma le altre? Quindi il Congresso avrebbe dovuto essere ben preparato e diretto, in modo che deliberasse l'unione delle varie società operaie, già tante volte auspicata, ma mai raggiunta, che riprendesse il filo dei vecchi congressi, spezzato nel '64. Così a distanza di ben sette anni dal precedente, a Napoli nel 1864, il 10 novembre 1871 si apriva a Roma il dodicesimo Congresso delle Società Operaie italiane. Circa 150 erano le società rappresentate. Per la prima volta vi presero parte due delegati aderenti all'Internazionale: Alberto Tucci, in rappresentanza dell'Associazione internazionale operaia di Napoli, e Carlo Cafiero per quella di Girgenti.

Per quanto i seguaci di Mazzini, più realisti del re, avessero applicato esattamente al contrario le direttive del maestro, ottennero tuttavia che una forte maggioranza delle società aderenti al Congresso si schierassero dalla loro parte. Si vede quindi che malgrado i colpi subiti il partito di Mazzini non risultava affatto sconfitto.

Il rapporto si soffermava poi lungamente sulla Conferenza Internazionale di Londra del settembre 1871. Engels in una lettera a Cafiero aveva spiegato che, a causa delle persecuzioni governative scatenate in quasi tutti i paesi europei, sarebbe stato impossibile indire un congresso pubblico e che quindi si sarebbe ricorso ad una conferenza privata. Il Consiglio Generale avrebbe sottoposto alla Conferenza una relazione della sua attività nei due anni decorsi e la Conferenza si sarebbe pronunciata in merito. In questo modo sarebbero state risolte importanti questioni prima di procedere oltre. Data la enorme importanza che per l'evoluzione futura del movimento operaio tale Conferenza assunse, tralasciamo qui dal farne un riassunto, che non potrebbe renderle giustizia, rimandando alla futura pubblicazione integrale del rapporto.

Dall'Italia al Consiglio Generale di Londra giungevano ottime notizie, e Marx ed Engels nelle loro corrispondenze mettevano in evidenza questa fioritura di nuove associazioni che dichiaravano di aderire all'Internazionale. In una lettera, della fine dell'anno, inviata ad Engels da Ravenna si legge: «Il lavoro dell'Internazionale procede in Italia a meraviglia; ogni città di qualche importanza ha già una propria sezione in formazione, modellata in massima parte sugli statuti di quella di Bologna ed un Consiglio regionale provvisorio per la Romagna funziona già con ottimi risultati ed in completo accordo con gli internazionalisti del Veneto, Piemonte, Toscana, napoletano e Sicilia», ed anticipava la imminente costituzione di un Consiglio nazionale.

In effetti esisteva nella penisola grande effervescenza, ma poteva avere delle basi reali tutto questo? Engels non tardò ad accorgersi ed evidenziare la debolezza di queste entusiasmanti adesioni all'Internazionale, ed il 13 novembre scriveva: «Il movimento ispirato all'Internazionale è scoppiato in Italia in modo così brusco e inaspettato che tutto è ancora molto disorganizzato e i mardochei, come sapete, fanno di tutto per far saltare l'organizzazione».

Queste adesioni nate sull'onda dell'entusiasmo ma senza chiarezza programmatica porteranno ben presto alla rottura delle sezioni italiane con il Consiglio Generale. Già nel novembre si registrava tra le file degli internazionalisti il prendere corpo di un malcontento nei confronti del programma adottato dalla Conferenza di Londra. E la cosa che più rattristava Marx ed Engels era che spesso i contrasti non si mostravano come differenti punti di vista in merito alle questioni trattate o alle risoluzioni adottate dal Consiglio Generale, ma dietro a personalismi, meschine aspirazioni di personaggi a dir poco ambigui che con disinvoltura si spostavano da un fronte all'altro a seconda del loro tornaconto. È chiaro che noi non ci occuperemo di queste miserie.

In poche parole si trattava di un terreno ottimale in cui le teorie di un indefinito insurrezionalismo "libertario", e soprattutto a-programmatico, di Bakunin potevano avere facile presa e largo sviluppo. Lo stesso inviato dell'Internazionale, Carlo Cafiero, progressivamente si staccò dal Consiglio Generale per aderire alle posizioni di Bakunin. Quando il 4 agosto 1972 si riunì a Rimini, il primo Congresso internazionalista italiano, con la rappresentanza di ventuno sezioni, dichiarò di rompere ogni rapporto con Consiglio Generale di Londra e rifiutare la partecipazione delle sezioni italiane al Congresso generale dell'Internazionale, indetto per il settembre 1872 all'Aja.

Il frutto di anni di lavoro del Consiglio Generale sembrava di colpo andato in fumo.

ATTIVITÀ SINDACALE

Il rapporto, come i precedenti, ha riepilogato sinteticamente le vicende sindacali degli ultimi mesi e l'attività del partito in questo campo vitale.

È riprodotto per esteso qui accanto.

* * *

Il riassunto dei rapporti a Cortona si concluderà nel prossimo numero riferendo dello studio critico sulle Teorie economiche del Keynes, dell'indagine sul corso storico del prezzo e della produzione mondiale di oro e dell'aggiornamento dei dati sulla produzione, spesa e commercio di armamenti fra gli Stati.

Liverpool

23 giugno - Casa Bar - 29 Hope Street

Conferenza pubblica del partito

È stata la prima conferenza pubblica in Gran Bretagna indetta dal Partito.

Una introduzione ha annunciato il tema della conferenza, "La necessità storica del comunismo", dopo aver salutato i compagni venuti appositamente dall'Italia, ed anticipato che avrebbero collaborato a rispondere ad eventuali domande avanzate dall'uditorio alla fine della esposizione.

Il partito, semplicemente, rappresenta il marxismo rivoluzionario integrale ed incorrotto. Oggi è anche il solo che indica alla classe la necessità della sua riorganizzazione sindacale.

La nostra continuità si rifà a Marx e a Lenin e alla Terza Internazionale e in particolare al Partito Comunista d'Italia. Successivamente la sinistra di questo partito combatté contro la degenerazione della Terza Internazionale – una controrivoluzione associata al nome di Stalin e al nefasto concetto di "socialismo in un solo paese" – poi contro i fronti popolari e contro l'interclassismo resistenziale.

Il compito del partito di oggi è la difesa della originaria dottrina rivoluzionaria marxista e la ricostruzione della organizzazione del partito. Questo potrà avvenire solo se ci si mantiene in contatto con le lotte della classe operaia e rifuggendo le forme degeneri del politicantismo e delle farse elettorali.

Il Partito Comunista Internazionale rappresenta in particolare nell'oggi le posizioni della Sinistra, cioè del comunismo rivoluzionario intransigente.

Seguiva la presentazione del rapporto sulla Necessità storica del comunismo.

Il sistema capitalista di produzione, basato sullo sfruttamento della classe operaia, è in una crisi che in tutto il mondo trascina moltitudini in crescente povertà, disoccupazione e disperazione. Le conseguenze della sovrapproduzione capitalistica, dovuta al tentativo di mantenere i profitti, si scaricano sulla classe operaia mondiale, mentre tendono a distruggere le condizioni della vita.

L'emancipazione della classe operaia, coincidente con la fine della schiavitù salariale, viene non solo a difendere la vita dei lavoratori, ma annuncia una superiore forma di produzione che è il bisogno di tutta l'umanità, il Comunismo, prefigurato da Marx. Produrre per i bisogni e non per il profitto è la soluzione storica dei problemi della società divisa in classi. La maturità del comunismo è oggi più evidente che mai.

Un altro compagno di lingua inglese passava quindi a diverso argomento. Facendo riferimento all'indirizzo sindacale assunto nel 1979 in Italia dal partito con la parola

Rapporto alla riunione di Cortona

Progressivi attacchi alla classe operaia in Italia e l'indirizzo sindacale del partito

La manovra di dicembre

Il 22 dicembre scorso il Parlamento ha approvato la prima manovra finanziaria del governo Monti, contenente, fra l'altro, disposizioni riguardanti le pensioni. Le principali sono:

1) il passaggio dal 1° gennaio 2012 al metodo di calcolo contributivo: la pensione diminuisce così del 30-40%;

2) sempre dal 1° gennaio 2012 innalzamento dell'età per la pensione di vecchiaia a 66 anni per i lavoratori pubblici e privati e per le lavoratrici del pubblico impiego, 62 per quelle del privato; ulteriore crescita già nel 2018 a 66 anni e 7 mesi per tutti, uomini e donne, pubblici e privati; poi crescita progressiva fino al 2050 con 69 anni e 9 mesi. Naturalmente, come questa legge ha anticipato l'innalzamento precedentemente stabilito, lo stesso un'altra potrà fare in futuro, anticipare i tempi o aumentare l'età richiesta;

3) l'innalzamento degli anni di contribuzione per le pensioni di anzianità, cui viene dato il nome di *pensioni anticipate* (*anziano* era per il Capitale una fastidiosa parola *umana*). Nel 2012: 42 anni e 1 mese; nel 2019: 43 anni e 2 mesi; nel 2050: 46 anni. Per le donne un anno in meno.

Contro questa manovra Cgil, Cisl e Uil avevano proclamato uno sciopero generale ancora più farsesco del solito: divisi i lavoratori pubblici dai privati, facendo scioperare questi ultimi il 12 dicembre per sole 3 ore, ad eccezione della Fiom che ha esteso lo sciopero all'intera giornata, e il 19 dicembre per 8 ore il pubblico impiego.

Il sindacalismo di base, che si definisce "conflittuale", non ha indetto nemmeno un'ora di sciopero, fatto evidentemente gravissimo. In passato, al varo d'ogni legge finanziaria, i sindacati di base dichiaravano il "loro" sciopero, anche se spesso si dimostrava di valore poco più che simbolico. Di fronte al mordere della crisi e al varo di una manovra che certamente è fra le più pesanti degli ultimi anni, sono riusciti a far di peggio, restando immobili. In questo modo hanno perso credibilità fra i lavoratori, ne hanno rafforzato la rassegnazione e l'apatia e hanno consentito ai sindacati di regime di vantarsi d'aver almeno scioperato!

Usb, Unicobas, Orsa, SI Cobas, Slai Cobas, Snater, Usi hanno poi organizzato uno sciopero generale per il 27 gennaio, troppo tardi per essere una credibile azione contro la manovra finanziaria, approvata da un mese, e troppo in anticipo rispetto alla riforma del mercato del lavoro, che ancora non era stata nemmeno presentata. Allo sciopero non aderivano la Cub e la Confederazione Cobas, confermando le dannosissime divisioni interne al sindacalismo di base.

La responsabilità di questi gravi errori ricade sulle dirigenze dei sindacati di base, in primo luogo di USB e CUB. Solo il piccolo SI Cobas, che organizza, per ora, solo lavoratori nel settore della logistica, ha avuto il merito di aderire sia agli scioperi dei confederali sia a quelli del sindacalismo di base.

La "riforma" del mercato del lavoro

Il governo è passato quindi alla riforma del mercato del lavoro. Come per le pensioni, una *riforma* per il Capitale, una *controriforma* per i lavoratori. Il 23 marzo è stato pubblicato un testo di presentazione e il 4 aprile il disegno di legge. La riforma è stata approvata dalla Camera il 27 giugno ed è in vigore dal 18 luglio. Il provvedimento ha tre parti fondamentali:

1) Le "*tipologie contrattuali*", ossia le varie forme contrattuali cosiddette flessibili, o precarie. Sono inserite modifiche minime ai contratti precari, e non sempre migliorative per i lavoratori, al solo scopo di sostenere la *equità* della manovra.

2) Gli "*ammortizzatori sociali*": cassa integrazione, mobilità, indennità di disoccupazione. Questa è forse la principale bordata anti-operaia della "riforma". Permane la CIG ordinaria, quella straordinaria per ristrutturazione aziendale (ad esempio Pomigliano) e la disoccupazione per gli operai agricoli. Vengono invece *abolite* la CIGS per cessata attività, la mobilità e la disoccupazione ordinaria, quella speciale edile e quella non agricola a requisiti ridotti. Questi ammortizzatori sociali, l'uno dopo l'altro, potevano garantire al lavoratore, in linea generale, un sussidio per un periodo dai due ai cinque anni, a seconda dell'età e se residente al Nord o al Sud. Al loro posto subentra, dapprima gradualmente, dal 2018 a pieno regime per il Nord, dal 2019 per il Sud, una Assicurazione Sociale per l'Impiego (ASpI) che avrà durata massima di 12 mesi per i lavoratori di età inferiore a 55 anni e di 18 se superiore. Gli effetti della crisi sui lavoratori sono stati in questi tre anni tamponati dalla cassa integrazione, come dimostrano i dati sulla sua impennata. I dati sui fallimenti aziendali sono altrettanto eclatanti. La borghesia nella crisi economica demolisce quegli ammortizzatori sociali che le erano serviti a mantenere la pace sociale nei tempi dell'abbondanza e getta così le basi per l'esplosione della lotta di classe. Per non crollare sotto i colpi della crisi, la borghesia pone le condizioni per crollare sotto i colpi della rivoluzione proletaria.

3) Le norme sul *licenziamento individuale*. Si tratta delle modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori del 1970 che prevedeva che i licenziamenti non per *giusta causa* e *giustificato motivo* fossero illegittimi e prevedessero il reintegro sul lavoro. Il nuovo articolo distingue fra: il licenziamento *discriminatorio*, una mera ipotesi scolastica dato che nessuna azienda è così sprovveduta da licenziare adducendo simile motivo; il licenziamento per *giustificato motivo soggettivo* e per *giusta causa*, ossia per ragioni disciplinari più o meno gravi; il licenziamento per *giustificato motivo oggettivo*, ossia per ragioni inerenti l'organizzazione del lavoro dell'impresa.

Per quest'ultima tipologia, chiamata *licenziamento per ragioni economiche*, si prevede il reintegro solo nell'ipotesi di *manifesta insussistenza* delle motivazioni addotte. Il reintegro diviene quindi solo una remota *ipotesi giuridica*; ed anche rischiosa perché, nel caso in cui il lavoratore rifiuti l'indennizzo stabilito dalla procedura di conciliazione *obbligatoria*, e nel successivo procedimento giudiziario le sue ragioni *non* risultino *manifestamente insussistenti*, il giudice può decidere di punire la *testardaggine* del lavoratore riducendo l'indennizzo.

Va tenuto conto che l'articolo 18 riguarda i licenziamenti individuali, quelli cioè al di sotto dei cinque licenziamenti nell'arco di 120 giorni; superato tale limite i licenziamenti sono considerati collettivi, regolati da altre leggi. È quindi un errore affermare che la modifica dell'articolo 18 apre la strada ai "licenziamenti di massa". Ma permetterà alle aziende di levarsi dai piedi gli organizzatori sindacali combattivi, adducendo artificiose ragioni economiche, e sottomettere gli altri. Non cosa da poco certamente, ma per ogni lavoratore che abbia lottato *veramente* contro il padrone questo rischio c'è sempre stato, dal momento che per esso è sempre garantita la precedenza nella lista di prescelti per il licenziamento collettivo. Ciò che difende i lavoratori dal licenziamento persecutorio non è il *diritto*, ma, come sempre, la *forza*, cioè la capacità di costringere l'azienda a ritirare i licenziamenti.

Contro la "riforma" del mercato del lavoro la Cgil ha proclamato, il 21 marzo al suo Direttivo Nazionale, 16 ore di sciopero, 8 da svolgersi azienda per azienda e 8 come sciopero generale, in una data che allora si disse sarebbe stata a breve stabilita.

Due giorni prima, il 19 marzo, la Fiom, al suo Comitato Centrale, aveva proclamato 2 ore di sciopero contro la manovra, da svolgersi per azienda, precedendo quindi la Cgil, ancora impegnata nella trattativa col governo, insieme agli altri confederali. Ma già il 9 marzo, nel pieno di questa trattativa, la Fiom aveva indetto lo sciopero di 8 ore dei metalmeccanici, a sostegno della sua piattaforma per il rinnovo del Ccnl di categoria, ma anche contro ogni tentativo di modifica dell'articolo 18, cercando in tal modo di condizionare la sua Confederazione, che già si era mostrata possibilista in merito. Il giorno stesso del Comitato Centrale Fiom, il 19 marzo, iniziavano in ordine sparso, in varie fabbriche metalmeccaniche, scioperi contro la riforma.

Ovviamente né gli scioperi Fiom né tantomeno quelli Cgil erano in grado di fermare il governo. Solo una mobilitazione generale potrebbe oggi fermare la borghesia dall'avanzare come uno schiacciasassi. Gli scioperi della Fiom sono stati espressione di combattività dei lavoratori ma non potevano nulla perché frammentati azienda per azienda, in una situazione in cui i salari sono ridotti dalla cassa integrazione e gli operai spesso sono lontani per settimane dalle fabbriche se non già licenziati.

Il testo del disegno di legge, presentato il 4 aprile, ha subito una minima modifica per ciò che riguardava l'articolo 18. Questa *presunta* retromarcia del governo è stata presentata dalla Cgil come una vittoria sua e degli altri confederali, ed è servita prima a temporeggiare nella proclamazione dello sciopero, tant'è che di esso nemmeno si è parlato al Direttivo Nazionale Cgil del 20 aprile, ed infine a ritirarlo, al Direttivo Nazionale del 19 giugno. La Cgil ha fatto un nuovo passo "a destra", su posizioni di aperto corporativismo, rendendo evidente a molti, nella sua stessa minoranza interna, ciò che il nostro partito ha diagnosticato: la sua natura incontrovertibile di sindacato di regime.

Di fronte a tanta manifesta insussistenza della Cgil a difendere gli interessi della classe lavoratrice, è apparsa ancor più grave l'incapacità del sindacalismo di base ad approfittarne, non riuscendo a far di meglio che organizzare uno sciopero generale il 22 giugno, tre mesi dopo la presentazione della riforma! Questa incredibile lentezza ha permesso che ancora una volta, per tre mesi, gli unici scioperi siano stati della Cgil, attraverso le sue federazioni di categoria, lasciando questo falso sindacato lavorare indisturbato a fiaccare con la sua opera concertativa la già debole combattività dei lavoratori, che dopo tre mesi di bombardamento mediatico erano ormai rassegnati all'approvazione della riforma.

Come lo sciopero del 27 gennaio, quindi, anche quello del 22 giugno è arrivato completamente fuori tempo, coi tenui fuochi di lotta, per lo più raccolti dalla Fiom, spenti. L'adesione infatti è stata bassa e, delle due manifestazioni di Milano e Roma, solo la prima è riuscita, mentre la seconda è stata un fallimento senza precedenti nella storia del sindacalismo di base.

Questa condotta dei sindacati di base continua a fornire il miglior alibi alla sinistra Cgil che da trent'anni ostacola la fuoriuscita dei lavoratori combattivi e la rinascita del sindacato di classe col facile argomento della mancanza di alternativa, proprio nel momento in cui, di fronte alla sudditanza sempre più palese della Cgil agli interessi del Capitale, il ruolo dell'opposizione interna alla Cgil diviene sempre meno credibile.

La Fiom, all'Assemblea Nazionale dei suoi delegati del 10 e 11 maggio, aveva affermato la necessità che la segreteria Cgil indicasse la data dello sciopero generale proclamato al Direttivo Nazionale del 21 marzo, ma, dopo aver consumato le già deboli energie operaie a disposizione negli scioperi frammentati per azienda e territorio, si era rifiutata di proclamare un nuovo sciopero generale della categoria – dopo quello del 9 marzo – contro la "riforma" del lavoro.

Un simile sciopero avrebbe avuto la possibilità di mettere in crisi la Cgil assai più di quanto aveva fatto quello del 9 marzo, a trattative appena iniziate, perché ad esso avrebbe potuto unirsi, con lo sciopero generale di tutte le categorie, il sindacalismo di base. Ma era proprio questo rischio che la Fiom voleva evitare, mostrando in tal modo i binari sui quali può muoversi una opposizione interna alla Cgil. Dopo la proclamazione, il 4 giugno, dello sciopero generale per il 22 da parte del sindacalismo di base, la Fiom ha indetto tre giornate di manifestazioni e scioperi, di poche ore e divisi per azienda, il 13, 14 e 15 giugno, proprio per sabotare la riuscita dell'altro.

Nemmeno di fronte alla revoca ufficiale dello sciopero generale da parte della Cgil, il 19 marzo, la Fiom ha mutato condotta. Non a caso Landini, proprio il giorno dello sciopero generale, il 22 giugno, era ospite ad un'assemblea di Confindustria a Bergamo. All'ingresso è stato duramente contestato da un corteo di duecento manifestanti, formato da operai della Same di Treviglio, della Piaggio di Pontedera, di altre aziende, e da militanti della minoranza di sinistra della Fiom e del sindacalismo di base.

Contestazioni ai capi del sindacalismo di regime ve ne sono state in passato e ve ne saranno più dure in futuro, ma in assenza di un lavoro per costruire una autentica organizzazione sindacale classista alternativa alla Cgil, con l'attuale negativa direzione dei sindacati di base, Landini, la Fiom, la Cgil e tutto il sindacalismo di regime hanno poco da temere.

L'indirizzo sindacale comunista

Naturalmente la questione di quello che dev'essere il corretto indirizzo sindacale non si esaurisce nella proclamazione o meno di 8 ore di sciopero, ma nel modo in cui esse vengono *preparate* nel tempo, nel modo in cui il sindacalismo di base scende in piazza e con quali parole d'ordine.

Per il partito la chiave di volta del suo rapporto con gli organismi sindacali è nella possibilità della *conquista* della loro direzione. Il partito non teme l'accusa di voler *strumentalizzare* il sindacato e la lotta dei lavoratori perché il suo indirizzo sindacale è quello che conduce ai migliori e più duraturi risultati anche sul piano difensivo. Come recita il *Manifesto del Partito Comunista*: *«I comunisti non hanno interessi distinti dagli interessi di tutto il proletariato»*.

Dal 1945 per trenta anni il partito ha considerato *aperta* la possibilità della *riconquista* della Cgil, nonostante essa fosse nata *di regime* fin dalla sua *"ricostruzione dall'alto"* col Patto di Roma del 1944. Dopo un arco trentennale di esperienza pratica di battaglia interna a questo sindacato, attraversato da lotte operaie importanti, a fine anni '70 il partito ha tratto da precise tendenze spontanee del movimento la prova che la Cgil era ormai *chiusa* per sempre alla difesa e alla vera combattività proletaria.

Lo stesso non si ritiene di poter oggi dire del sindacalismo di base, principalmente perché non si è ancora misurato con un apprezzabile movimento della classe: il trentennio da metà degli anni '80 ad oggi è stato ben più povero di lotte operaie del precedente. Il partito perciò dà indicazione ai suoi militanti che operano in seno ai sindacati di base, e ai lavoratori, di organizzarsi al loro interno in una corrente col fine di combattere le attuali dirigenze, lottando contro la pratica delle azioni separate, con l'obiettivo di una riunificazione dal basso del sindacalismo di base, quale primo passo per la rinascita del sindacato di classe.

Il partito, come ha ripetuto il volantino distribuito allo sciopero del 27 gennaio, e a quelli a dicembre dei confederali, considera il suo *indirizzo sindacale comunista* l'unico utile a produrre progressi verso la riorganizzazione della classe lavoratrice in un vero Sindacato di classe. Questi i punti essenziali.

1) I lavoratori abbracceranno le parole d'ordine che li chiamano alla lotta intransigente e non confideranno più nei metodi e nei sindacati concertativi solo quando si sentiranno abbastanza *forti* per farlo. Per questo occorre perseguire la massima *unità d'azione della classe*: perché più i lavoratori scioperano uniti, più sono e si sentono forti, più la classe si approssima a quel livello minimo di energia necessario per far innescare l'incendio della lotta. I confederali vogliono scioperi sufficientemente partecipati per poter dimostrare ai borghesi che ancora controllano gli operai, ma sufficientemente *fiacchi*, per impedire il successo della lotta. Scendere in piazza coi lavoratori mobilitati da Cgil, Cisl, Uil, Ugl non sarebbe quindi un cedimento dei sindacati di base verso i sindacati di regime, ma il miglior modo per minarne la forza.

2) I sindacati di base devono quindi abbandonare la pratica degli scioperi separati e, in linea di massima, scendere in piazza, in particolare negli scioperi generali, sia di categoria sia di tutta la classe, insieme ai lavoratori mobilitati dai confederali.

3) I sindacati di base hanno avuto fin dalla loro nascita una direzione fatta di settarismo, velleitarismo, interclassismo, opportunismo, ma l'energia che ha portato alla loro creazione proveniva dalla classe e dalle sue lotte. Permanendo il livello di questa energia basso e ristretto a determinate categorie, inevitabilmente le direzioni hanno col tempo danneggiato questi piccoli organismi sindacali, aggravandone le tare e disperdendo le iniziali qualità.

4) Il partito appoggia qualunque gruppo di lavoratori si disponga alla lotta, vuoi nei sindacati di regime, vuoi in quelli di base, vuoi al loro esterno, e li sostiene portandovi, nei limiti delle sue possibilità, il proprio contributo pratico e dando l'indicazione dell'*unità d'azione con tutti i lavoratori*, nella prospettiva della necessità della ricostruzione di una nuova organizzazione sindacale che abbracci tutta la classe lavoratrice.

5) Il partito si batte affinché nel sindacalismo di base prevalga la coscienza di come non siano sufficienti, per opporsi agli attacchi sempre più duri del padronato e del suo Stato, scioperi generali di una giornata ma occorra prepararsi a *scioperi generali a oltranza* fino al ritiro dei provvedimenti governativi. Naturalmente non si tratta di *proclamare* oggi una simile mobilitazione, dato che i sindacati di base ancora organizzano e riescono a mobilitare solo un poco di pubblico impiego e del settore del trasporto pubblico locale e ferroviario, e ancor meno di quello, fondamentale, privato, ma di *preparare* una simile battaglia, nel quotidiano lavoro organizzativo, in una prospettiva che non appare certo breve, ma che potrebbe presentare delle inattese accelerazioni.

---

d'ordine del Fuori e contro gli attuali sindacati, ne riassumeva l'origine nella lezione che il partito trasse dalla spontanea formazione di nuovi sindacati "di base" in Italia, e che costituiscono tutt'ora una componente del movimento operaio. Questi sindacati scissionisti apparvero a seguito del manifesto fallimento dei sindacati "ufficiali", che sono saldamente integrati nello Stato in misura non molto diversa di quella dei vecchi sindacati fascisti, e sono oggi totalmente impenetrabili da parte dei comunisti. Abbiamo valutato questi nuovi sindacati come l'espressione della necessità di un *sindacato di classe*, per poter condurre efficaci lotte economiche, cioè contro l'interesse della "economia nazionale" e della classe borghese.

Non potendo diffonderci oltre sull'argomento, abbiamo distribuito all'uditorio materiale a stampa e rilevato che proprio quel giorno in Italia si svolgeva uno sciopero di 24 ore indetto dai sindacati di base. La parola "Fuori e contro i sindacati attuali" non è quindi solo una previsione del partito ma una risposta a fatti reali che si svolgono sotto i nostri occhi.

Interventi di altri compagni hanno riferito delle lotte operaie in Gran Bretagna ed in Danimarca, concludendone che la debolezza attuale del movimento non significa che durerà anche in futuro.

Infine abbiamo risposto ad alcune richieste di chiarimento da parte degli ascoltatori, che hanno rilevato la opposizione di atteggiamenti nostri rispetto a quelli degli svariati gruppi di cosiddetta "sinistra".

Qualcuno ha descritto le spaventose condizioni di lavoro a cui sono costretti gli operai ancora oggi e ha sottolineato la necessità di condurre le lotte, seppure di poca estensione, del tutto spontaneamente, fuori dai sindacati – il che significa pagarne le conseguenze in termini di ritorsioni padronali – ma è conferma del potenziale di rivolta che esiste nella classe operaia

Ad un intervento di una rappresentante del movimento "Contro i Tagli" abbiamo convenuto che i provvedimenti dei governi verranno a colpire direttamente e indirettamente milioni di proletari e che questo stato di cose andrà a peggiorare. In particolare per i lavoratori del pubblico impiego stanno per finire i piccoli privilegi dei quali finora hanno goduto. Peggiorerà anche in Gran Bretagna il trattamento dei disoccupati, della sicurezza sociale con paghe ridotte e maggiori difficoltà per l'accesso alla pensione.

Un'altra domanda riguardava, nel campo sindacale, la materiale possibilità di lotta difensiva e di organizzazione autonoma di classe in questa tarda fase imperiale del capitalismo. La nostra riposta era che lo Stato borghese ha sempre cercato di impedire la lotta operaia, anche difensiva, ma che la classe è riuscita ad imporla, solo e sempre con la forza. La funzione dello Stato è appunto quella, anche quando riesce a nascondersi dietro le sembianze democratiche; se ne fornivano quindi numerosi esempi storici.

Una ultima domanda chiedeva se fosse da antivedere un convergere dei diversi partiti che, internazionalmente, si rifanno alla sinistra comunista. La nostra risposta tornava alla scissione che, dopo la Seconda Guerra mondiale, nel 1952 segnò la vera rinascita del partito sulle sue basi e che da 60 anni ci oppone definitivamente nel programma e nell'organizzato piano di lavoro a tutte le altre posizioni e gruppi cosiddetti "internazionalisti". Parlare oggi di fusioni e aggregazioni è privo di significato e porterebbe solo ad un indebolimento del partito.

La riunione si concludeva nella soddisfazione di tutti noi per questo significativo risultato dell'indefesso lavoro, ormai di tre decenni, del minimo nostro gruppo locale.

COMMUNIST LEFT

No. 31/32 - 2012

Rapporti coordinati alla riunione di Cortona

Imprese Banche e Stati trascinati nel turbine della crisi di sovrapproduzione del capitale: il caso Grecia

LA GRANDE EUFORIA

In Grecia, nel novembre 2009, quando andò al governo il PASOK, il partito di centro sinistra, prendendo il posto di Nuova Democrazia travolta dagli scandali, si racconta che scoprisse lo stato disastroso delle finanze lasciato dal precedente governo. Il nuovo governo, e con esso i mercati finanziari, vale a dire le banche europee e statunitensi, le compagnie di assicurazione, gli *hedge fund*, e così via, si trovarono, con un debito del 129% del PIL, con lo Stato greco in virtuale fallimento. Ovviamente questi mercati finanziari si mostravano riluttanti a prestare nuovo denaro, anche a breve termine, sebbene la Grecia facesse parte dell'Unione Europea. I tassi di interesse cominciarono a salire superando il 7% annuo!

Papandreu ha chiamato allora a soccorso i "fratelli" europei, in particolare i rappresentanti della borghesia francese e tedesca. Il cancelliere Merkel ha risposto con un secco No.

Eppure dal 2000 al 2007 le banche francesi, tedesche e statunitensi erano corse a comprare obbligazioni greche e a far prestiti al settore privato. Erano gli anni di euforia che seguivano alla crisi internazionale del 2001-2002 che, tra le altre cose, aveva visto il fallimento dello Stato argentino, con la conseguente imposizione ai suoi creditori di una ristrutturazione del debito con un notevole sconto (66%), colpendo duramente migliaia di piccoli “risparmiatori”.

Gli anni 2000-2007 non sono stati esaltanti per l'industria europea e nord americana. La crescita media annua è stata dell'1% per gli Stati Uniti, dello 0,5% per la Francia, dello 0,47% per il Giappone; solo la Germania ha fatto meglio col 2,3%; la crescita di Inghilterra e Italia, meglio, la loro decrescita, è stata rispettivamente del -0,6% e del -0,2% all'anno.

In questa situazione i capitalisti si sono lanciati a capofitto nella pratica dell’*outsourcing*, cioè nella acquisizione di prodotti e servizi, fino ad allora realizzati in proprio, da fornitori esteri collocati in Asia, e soprattutto in Cina, per abbassare i costi di produzione. Questa pratica consente oggi alle aziende come Apple, che non produce più nulla direttamente, di fare profitti favolosi, anche del 40%.

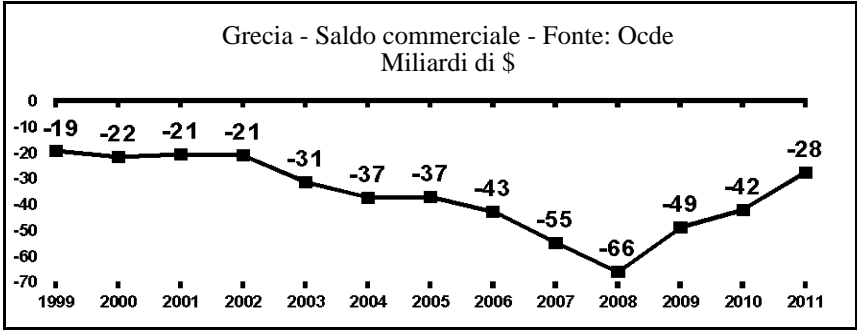
A questo si è aggiunta anche una frenetica speculazione di tutti i tipi, sia sulle materie prime (petrolio, metalli, prodotti agricoli...), sia nel settore immobiliare (tipico di ogni crisi), sia sui prestiti. Si sono inventati "prodotti" finanziari sempre più sofisticati e complessi, come i famosi mutui *subprime*. Non ci si pone tante domande sulla natura dell’investimento, importante è prestarlo il denaro! Ogni mezzo è buono per "investirlo" senza curarsi del rischio. Ma simili speculazioni, contrariamente a quanto ci vorrebbero far credere i borghesi, non creano alcuna ricchezza, si tratta solo di un gioco d’azzardo tramite il quale la ricchezza già prodotta passa da una tasca all'altra, non molto diverso dai racket organizzati dalla mafia. Invece delle intimidazioni il capitale finanziario usa il suo potere e la protezione dello Stato per strappare la ricchezza dalle mani in cui si trova.

A questo proposito è interessante leggere ciò che il cancelliere Angela Merkel pensa dei mutui subprime: «Noi pensiamo che le operazioni di cartolarizzazione che si sono sviluppate in modo molto dinamico negli ultimi anni, abbiano certamente contribuito a finanziare lo sviluppo delle nostre economie, ma allo stesso tempo, hanno trasferito rischi bancari su molti operatori economici. Si constata però che i detentori finali di tali rischi non sono oggi beni identificabili e che questa ignoranza è, di per sé, un fattore di instabilità» (Les Echos, 20 agosto 2007). Questa rappresentante della grande borghesia tedesca descrive bene lo stato di putrefazione in cui si trova il regime capitalistico contemporaneo nella sua fase imperialista.

DURO RISVEGLIO

Ma torniamo alla Grecia. Per chi sapeva leggere, l'economia greca mostrava già da molti anni chiari segnali che procedeva verso il fallimento, e noi non faremo torto ai banchieri e agli operatori finanziari, dando a credere che fossero così incompetenti da non saperli vedere.

La Grecia era costantemente in deficit commerciale e si aggravava di anno in anno: è salito da -19 miliardi di dollari nel 1999 a -66 miliardi nel 2008. Successivamente è lentamente diminuito a causa della drammatica recessione nella quale è caduto il Paese.

Anche la bilancia dei pagamenti ha preso una piega catastrofica. Dai quasi 10 miliardi di dollari del 2000, il deficit dei pagamenti è stato in continua crescita, raggiungendo i 51 miliardi nel 2008. In rapporto al PIL si è passati dal -7,73% nel 2000 al -15% nel 2008!

Grecia - Bilancia dei pagamenti - Fonte: Cnuced										
	1980	1990	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Miliardi di $	-2,21	-3,54	-9,82	-18,23	-29,57	-44,59	-51,31	-35,91	-30,90	-29,68
In % sul PIL	-4,0%	-3,7%	-7,7%	-7,6%	-11,3%	-14,6%	-15,0%	-11,2%	-10,3%	-13,8%

Ma il PIL (che è ben lungi dall'essere una misura affidabile dello sviluppo economico e della prosperità di un paese) progrediva ad un tasso medio annuo del 4,2%, superiore a quello di molti altri Paesi dell'Europa occidentale e del Nord America. Nel clima di euforia di allora, e per la smania di guadagno che tormenta i borghesi, tutti si affrettavano a concedere prestiti alla Grecia, tanto alle imprese quanto allo Stato. I borghesi non potevano e non volevano credere che una nuova crisi di sovrapproduzione stava arrivando.

Ma inesorabilmente alla fine del 2008 la crisi ha colpito ancora. Suonata la campana d’allarme gli Stati hanno cercato di salvare il sistema finanziario e di sostenere le imprese, in specie investendo in grandi opere. Alla parola d’ordine “Meno Stato - Più privato!” è stata sostituita quella tradizionale “Capitalismo di Stato!”, che comunque non era mai scomparso.

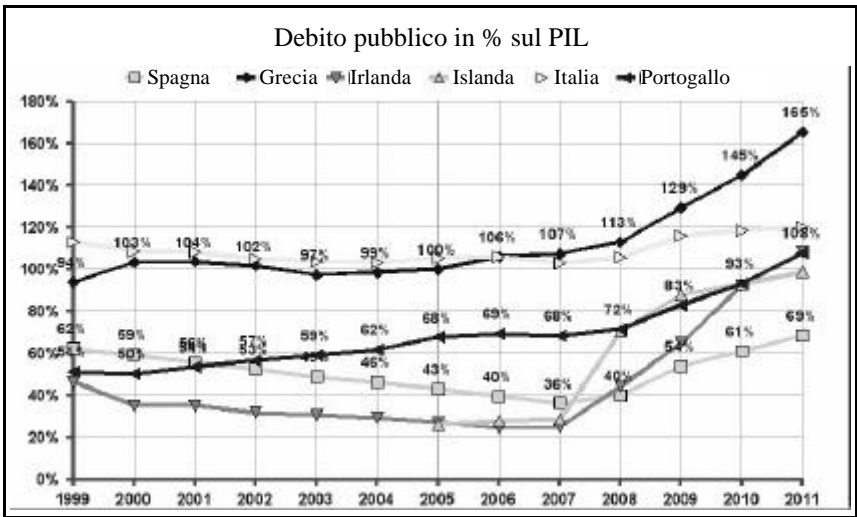
Le banche centrali hanno aperto il rubinetto del credito, abbassando i tassi di interesse e gli Stati, già indebitati, si sono indebitati ancora di più per salvare il capitalismo ed evitare una recessione unita alla deflazione, come nel 1929. Migliaia di miliardi di dollari sono stati così inghiottiti in Europa, negli Stati uniti e in Cina per poter evitare una crisi di quella profondità.

Stati, che fino ad allora avevano un debito basso, come l’Islanda, l’Irlanda, o la Spagna, si sono trovati in condizioni fallimentari. Strangolati da prestiti enormi per salvare le banche e stimolare l'economia, e da un brusco calo delle entrate fiscali a causa della grave recessione, si trovarono in bancarotta o in procinto di esserlo.

La Grecia era già fortemente in debito sia a livello pubblico sia privato, inoltre per “soccorrere” le banche greche la BCE ha scambiato i loro titoli migliori con denaro liquido. Questa operazione ha determinato il fatto che oggi le banche greche si ritrovano con una quantità gigantesca di titoli il cui valore è molto dubbio e con un debito di circa 106 miliardi di Euro verso la BCE, debito che non potranno mai rimborsare.

È così che è avvenuta l'esplosione.

INIZIO DELLA CRISI

Sulla base dei dati Eurostat, abbiamo tracciato le curve che rappresentano il livello del debito pubblico di questi Paesi in percentuale del loro Prodotto Interno Lordo. Prima della crisi l’Islanda, l’Irlanda, la Spagna e il Portogallo avevano bassi livelli di indebitamento, meno del 40%. Addirittura Spagna e Irlanda si erano impegnate per diversi anni in un processo di riduzione del debito. Solo l'Italia e la Grecia si distinguevano dagli altri paesi per un livello di debito già molto alto prima della crisi di fine 2008: 107% per la Grecia e del 103% per l'Italia.

Le curve piegano bruscamente verso l'alto all’inizio della crisi.

Non c’è che l'Italia – che agli inizi del 2000 aveva già avviato un processo di riduzione del deficit di bilancio – che arriverà ad evitare la perdita di controllo sul proprio debito, ma al costo di una stagnazione e di un forte calo della produzione industriale durante la crisi. Infatti l'Italia è in recessione già dai primi anni 2000: nel 2011 registra un -18,2% rispetto ai dati del 2000.

Il fatto essenziale è che la crisi finanziaria in Grecia e in altri paesi, come Argentina, Islanda, Irlanda, Portogallo, Spagna e Italia, è il prodotto della crisi del capitalismo globale, crisi la cui origine non è nella sfera della circolazione, in particolare nel settore finanziario, come credono gli economisti borghesi, ma nella produzione; la crisi ha la sua origine nel cuore dell’accumulazione di capitale, dove si produce il valore, vale a dire, nella produzione!

La crisi ha la sua origine nella continua caduta del saggio di profitto, che si traduce in una diminuzione dei tasso di accumulazione del capitale impegnato nella produzione di merci. È quanto emerge da questa tabella.

Cicli di accumulazione del capitale Incremento medio annuo della produzione industriale		
	1950-1973	1973-2007
Gr.Bretagna	3,00%	0,40%
Usa	3,90%	2,40%
Francia	6,20%	1,30%
Germania	7,20%	1,80%
Italia	7,20%	1,20%
Russia	8,20%	-1,20%
Giappone	8,80%	1,90%
Cina	12,70%	11,00%
Sud Corea	17,60%	8,00%

Normalmente un ciclo di accumulazione è compreso fra due massimi delle produzioni: si parte da un massimo, seguito da una recessione e poi da una ripresa, che supera il precedente massimo, per raggiungere un massimo successivo. In questa tabella abbiamo preso come anno di partenza il primo anno del dopoguerra nel quale è stata raggiunto o superato il massimo preguerra. Non è stato lo stesso anno per tutti i paesi: in alcuni fu il 1950; in altri il 1951 o il 1953. Anche per il massimo del 1973, in alcuni paesi, come la Francia e l’Italia, si è raggiunto nel 1974. Per semplificare nella intestazione della tabella si sono indicate le stesse date di partenza e di arrivo, ma per i calcoli si sono considerati gli anni giusti.

I paesi sono in ordine di anzianità di sviluppo capitalistico. Gli Stati Uniti avrebbero dovuto essere dopo la Germania, ma le profonde distruzioni della Seconda Guerra mondiale hanno "ringiovanito" la composizione organica del capitale in Germania e in Francia.

Come si vede, più il capitalismo è giovane, più il tasso di crescita, e quindi l’accumulazione del capitale, è elevato. Nel tempo il ritmo di crescita diminuisce e tende verso lo zero. I due diversi periodi, che mostrano incrementi molto differenti, corrispondono a due diverse fasi di accumulazione del capitale.

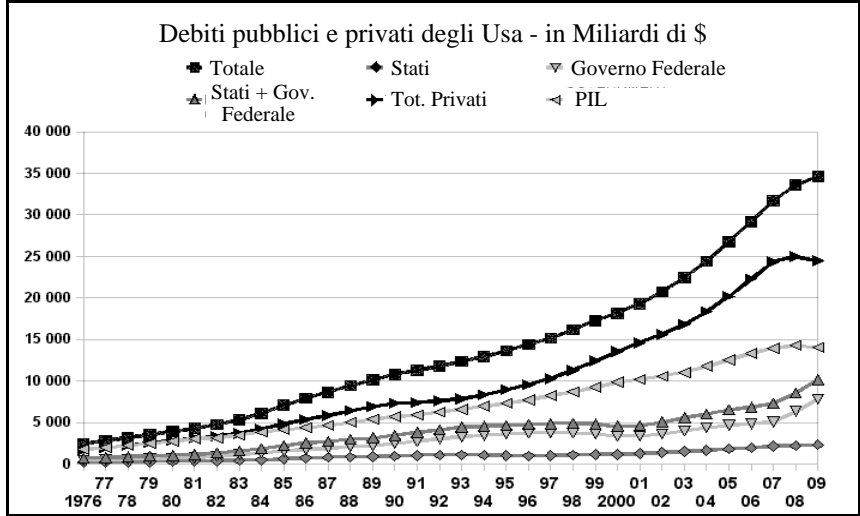
Il primo periodo, 1950-1973, è quello che seguiva le distruzioni profonde della Seconda Guerra mondiale, quelle distruzioni che hanno permesso al capitalismo mondiale di superare la depressione del 1929 e del 1938 ed iniziare un nuovo ciclo di accumulazione. Questa fase di accumulazione, che è stata caratterizzata da due crisi locali di sovrapproduzione di debole intensità e corta durata, essenzialmente concentrate negli Stati Uniti e in gran Bretagna, si è conclusa con la crisi del 1974-5.

Nel secondo periodo, iniziato nel 1973, si sono alternate brevi fasi di accumulazione con un ritmo debole (da 7 a 10 anni o meno) e crisi di sovrapproduzione internazionali di forte ampiezza e più lunga durata.

Questa debole accumulazione di capitale, seguita dalle recessioni, ha per effetto che il gettito delle imposte diventa insufficiente. Questo è ancora aggravato dalle misure di politica economica adottate dalla borghesia. Infatti, nel tentativo di contrastare la caduta del saggio di profitto, gli Stati riducono le tasse alle grandi aziende, tassano poco il capitale, riducono le imposte dirette della grande borghesia e si moltiplicano le scappatoie fiscali in suo favore.

Tutto questo, unito alle crisi di sovrapproduzione, ha determinato il fatto che fin dal 1973 tutti gli Stati si sono indebitati fino a raggiungere oggi dei livelli astronomici di indebitamento. Solo il deficit statale ha permesso, in tutto questo periodo, di assorbire una parte significativa della sovrapproduzione, altrimenti il capitalismo avrebbe già incontrato il suo nuovo, forse ancora peggiore, 1929.

Ma lo Stato non è l’unico ad indebitarsi a causa della crisi; le imprese si indebitano, le istituzioni finanziarie e le famiglie, e spesso il debito privato supera di gran lunga quello pubblico.

Riportiamo qui una serie di curve che rappresentano l’indebitamento per gli Stati Uniti, tracciate utilizzando i dati della Fed.

Segue una tabella con il debito dei diversi Paesi in percentuale del PIL per il 2010, composta a partire dai dati riportati dall’Economist. Ci si rende conto che i paesi più indebitati non sono sempre quelli di cui tanto si parla. L’indebitamento totale del Giappone nel 2010 era pari al 471% del suo PIL! Quello dell’Inghilterra del 466%, quello della Spagna del 366%, e così via.

In Grecia, come in ogni altro paese, si sono indebitati lo Stato, le imprese, le famiglie, le imprese finanziarie. Non abbiamo il dettaglio della ripartizione di questo debito, mancano i dati riguardanti le imprese finanziarie ed è disponibile soltanto il debito totale delle imprese non finanziarie e delle famiglie, che abbiamo ripartito in parti uguali ma che in realtà deve essere sicuramente differente. Ma, come si vede, la Grecia non è il paese più indebitato.

Ciò che differenzia le nazioni come la Grecia, l’Islanda, l’Irlanda o la Spagna dai paesi come il Giappone, il Regno Unito, gli Stati Uniti o la Francia è che questi ultimi sono grandi Stati imperialisti, anche se in declino e non hanno più il potere di un tempo.

Tuttavia, ci si rende conto subito che la situazione in Spagna, dato il suo peso economico e internazionale, è grave, con un debito che raggiunge il 366% del PIL!

CHI PAGA LE TASSE

Per spiegare il fallimento dello Stato greco, molti commentatori hanno accusato “i greci” di vivere al di sopra dei loro mezzi e di “non pagare le tasse”. Il presidente del Fondo monetario Internazionale, Christine Lagarde, ha esortato “i greci” a pagare le tasse. Ovviamente per i giornalisti e per i borghesi le classi non esistono, mettono insieme l’operaio e il borghese, nonostante che il secondo viva sulle spalle del primo, possieda i mezzi di produzione e si appropri del prodotto del lavoro. Ragionano come quelli che se la prendono con “i tedeschi”, senza distinzione tra la grande borghesia industriale e finanziaria, che determina la politica economica della Germania, e l’operaio che lavora per il suo salario e non ha alcuna influenza né sulla economia politica né sulla diplomazia del “suo” paese.

Nicolas Lekkas, capo della verifica fiscale sotto il governo di Papandreu, ha dichiarato nel novembre 2011 che l’evasione fiscale in Grecia oscillerebbe tra 40 e 50 miliardi di euro all’anno, ma questa cifra appare fortemente esagerata a fronte del volume del PIL di 230 miliardi; altre fonti parlano di un importo variante tra i 10 e i 15 miliardi, cifra in ogni caso enorme per il paese.

Per cercare di combattere l’evasione fiscale il governo greco sta negoziando

con la Svizzera un accordo fiscale sul modello di quelli già stipulati con la Germania e la Gran Bretagna: l'accordo dovrebbe preservare il segreto bancario della Confederazione in cambio della riscossione da parte del fisco ellenico delle imposte sui capitali portati in Svizzera. Nicolas Lekkas ha dichiarato, utilizzando i dati della Banca Centrale, «nessuno paga le tasse in Grecia; abbiamo stilato un primo elenco di 720 persone fisiche che hanno inviato all'estero più di un milione di euro ciascuno; alcuni di loro hanno esportato fino 150 milioni».

Ma chi non paga le tasse? In tutti i paesi occidentali i salariati le tasse le pagano. Non soltanto infatti non hanno milioni da depositare nelle banche svizzere, ma tutti i loro introiti sono segnalati direttamente al fisco. Quelli che non pagano le tasse sono i borghesi: la borghesia industriale, finanziaria e terriera, le professioni liberali, i fondiari e così via. «Nel 2008 – scrive Niels Kadritzke su Le Monde Diplomatique del marzo 2010 – i membri delle professioni liberali (medici, avvocati, architetti) hanno dichiarato un reddito annuo di 10.493 euro, gli uomini d'affari e gli operatori finanziari di 13.000 euro, gli imprenditori e i commercianti di 13.236 euro in media, mentre il reddito medio dei lavoratori dipendenti e dei pensionati era pari a 16.123 euro. Per il fisco, i più ricchi sono i lavoratori, i dipendenti ed i pensionati».

Ma in quale paese la borghesia paga le tasse? In Francia, come in tutti gli altri paesi dopo la crisi del 1974-1975, e con un'accelerazione dopo il 2000, i governi che si sono succeduti non hanno mai cessato di abbassare le imposte dirette sui redditi alti: il prelievo sull'ultimo scaglione di imposta è passato dal 60% circa al 41%. A questo si aggiungono le scappatoie fiscali che rendono le aliquote della grande borghesia di molto inferiore al 41%. Negli Stati Uniti, uno dei paesi più egualitari con la Gran Bretagna tra il 1945 e il 1975, l'ultimo scaglione, che era del 70% prima del 1981, oggi è passato al 30%. Tutta questa generosità non ha impedito l'evasione fiscale, spesso con la complicità dell'amministrazione che sa come farsi corrompere. Così l'evasione fiscale negli Stati Uniti sarebbe di 330 miliardi di dollari all'anno, in Inghilterra di 97 miliardi di sterline, in Francia da 40 a 50 miliardi di euro! Naturalmente anche in Italia a pagare le tasse sono soprattutto lavoratori dipendenti e i pensionati che nel 2010 hanno versato l'82% dell'intero gettito fiscale, mentre lavoratori autonomi, imprenditori, commercianti, possidenti ecc. hanno versato il 18%!

E i tagli alle tasse e gli sgravi fiscali non si fermano qui. I monopoli costituiti dalle grandi società come Danone, Carrefour, Total, BP, Shell e così via, pagano poco e anche poca IVA. È loro offerta tutta una gamma di possibilità per pagare meno, che va dalle tante scappatoie fino all'utilizzo dei paradisi fiscali, controllati da quattro grandi banche internazionali, che sono ben presenti con le loro agenzie in tutti i paesi.

Quindi, la Grecia non è l'unico paese in cui la borghesia non paga le tasse e che vede una grande evasione fiscale con la complicità dello Stato, che non è altro che il rappresentante degli interessi della borghesia, e il dramma che il paese sta vivendo non è una questione di tasse. In tutti i principali paesi, Stati, imprese non finanziarie e famiglie sono ultra indebitati. Ed è un processo che non fa che peggiorare dopo la crisi del 1974-75, raggiungendo oggi cifre da capogiro. Le banche del Regno Unito, per esempio, sono indebitate al livello del 200% del PIL!

C'è una sola e semplice soluzione a questo problema: *annullare tutti i debiti.* Cioè la rivoluzione comunista. O la terza guerra mondiale.

L'IMBROGLIO GRECO

Il governo greco annunciava nel 2009 un deficit di bilancio del 6% del PIL, e, nello stesso periodo, quello francese del 7,5%. Dunque il debito della Grecia sembrava ancora nella media di quello degli altri Stati. Ma, come abbiamo poi saputo da un articolo del New York Times, Goldman Sachs, consulente dello Stato greco fino al 2009 l'avrebbe aiutato a "truccare" i conti. Era una prassi di questa banca incoraggiare i propri clienti a scommettere su titoli rischiosi per poi profittare delle loro perdite. Quando Papandreu è andato a capo del governo nell'ottobre 2009, per cercare di tamponare la situazione, ha reso pubblici i conti e chiesto aiuto all'Europa: il deficit di bilancio era al 12,7% del PIL e il debito di 298 miliardi di euro, 112,6% del PIL!

Il resto è storia conosciuta: i tassi di interesse sono saliti alle stelle, oltrepassando il 6% sui prestiti a 10 anni, rendendo impossibile ogni finanziamento sul mercato. Dopo molte tergiversazioni e tensioni tra il governo tedesco e quello francese, arrivato addirittura a minacciare di lasciare la zona euro se non si fosse fatto nulla, è stato necessario rassegnarsi a intervenire poiché la Grecia rischiava di trovarsi costretta al blocco dei pagamenti, il che avrebbe potuto portare ad un vero e proprio tsunami finanziario.

Quale era allora la situazione? Lo si è visto: da un lato la Grecia aveva un disavanzo di bilancio del 12,7% del PIL e un debito pubblico e privato compreso tra i 284 e i 300 miliardi di euro. Qual'era l'esposizione delle banche verso la Grecia? Non abbiamo dati per il 2009, ma il giornale economico francese Les Echos del 10 maggio 2011 ce la indica, in miliardi di dollari, per il terzo trimestre 2010:

Francia	92
Germania	69
Stati Uniti	43
Gran Bretagna	20
Italia	7 .

La situazione delle banche non è necessariamente peggiorata dopo il 2009, perché sono subentrati gli Stati, attraverso il Fondo Monetario Internazionale e in minor misura la Banca Centrale Europea. Anzi la situazione per alcune banche è addirittura migliorata, come nel caso delle banche tedesche che hanno rifilato alla BCE una parte delle obbligazioni dello Stato greco che detenevano. Si devono tuttavia prendere con cautela queste cifre, perché – di fatto – gli unici che conoscono la reale situazione delle banche sono i banchieri.

La recente scoperta da parte della borghesia spagnola ed europea dello stato reale delle istituzioni finanziarie in Spagna ne è un altro esempio. Ci sarebbero voluti 80 miliardi di euro per intervenire in loro aiuto, mentre soltanto qualche mese prima gli "stress test" imposti dall'Europa non avevano rivelato nulla, anzi le avevano dichiarate in buona salute! Proprio come nel caso delle banche irlandesi, dichiarate solventi da una serie di "stress test" e pochi mesi dopo fallite!

Sull'affidabilità delle informazioni fornite dalle banche, queste sono le parole di un giornalista di Mediapart nel numero del 16 giugno 2011, riferendosi alle dichiarazioni di BNP e di Societé Generale relativamente ai loro impegni nei confronti dello Stato greco: «Queste cifre non sembrano correlate al rischio evidenziato da Moody. Non corrispondono assolutamente alle statistiche pubblicate dalla Banca dei Regolamenti Internazionali, che parla di un'esposizione di 15 miliardi di euro per le banche francesi. Bisogna dedurne che più di 7 miliardi di obbligazioni sovrane sono detenute dalle banche minori? A meno che i titoli non siano stati rimossi dai bilanci delle banche per essere stati venduti ai clienti come "sicuri", insieme alle assicurazioni sulla vita o altri prodotti finanziari. Questa opacità delle cifre sull'indebitamento reale delle banche si trova ovunque, compreso per quel che riguarda la BCE. Secondo alcuni il rischio greco per la Banca Centrale Europea ammonta a 45 miliardi di euro. Il Wall Street Journal parla di più di 120 miliardi. A chi credere? Questa situazione si traduce in uno stato di fatto: nonostante la crisi, e tutte le promesse di regolamentazione e di controllo, il sistema bancario europeo resta una "scatola cinese". Nessuno, compresa la BCE sembra veramente sapere cosa c'è dentro». In effetti, più in generale, il sistema finanziario è sempre una "scatola cinese", ed è fuori da ogni controllo e lo resterà, nonostante tutte le promesse dei politicanti.

Insomma, attenendoci a queste cifre e ai pochi altri dati forniti dalla stampa, risulterebbe che le banche europee a metà del 2011 detenessero 162 miliardi di euro di debito greco, di cui 52 miliardi di obbligazioni; l'85% era sulla pancia delle sole banche francesi e tedesche, percentuale che scende al 70% considerando quanto detenuto dall'insieme della banche, comprese quelle americane. Come si vede le banche francesi erano più coinvolte di quelle tedesche, e forse più di quanto indichino queste cifre. Di qui il nervosismo di Sarkozy. Va notato che un certo numero di banche francesi, e di sicuro anche banche tedesche, controllano una parte delle banche greche e quindi detengono anche, indirettamente, una parte dei 50 miliardi di titoli di Stato greci in possesso dalle banche di quel paese.

Infine, sotto la pressione dei fatti, la signora Merkel ha ceduto, e si è concordato un piano di sostegno di 110 miliardi di euro. Ma ci sono delle condizioni ed "i greci" dovranno pagare. I miliardari come gli operai: i miliardari pagheranno per qualche mensa popolare, e gli operai suderanno lacrime e sangue per rimborsare il debito e salvare i miliardari. Su questo piano sono tutti d'accordo, la BCE, come il governo francese. Quest'ultimo dai prestiti alla Grecia ci ha anche fatto il suo guadagno, come del resto gli altri governi: il governo francese ha prestato 9 miliardi di euro nel 2011, che hanno reso in interessi circa 300 milioni di euro, e gli interessi del primo trimestre del 2012 hanno già portato 69 milioni nelle casse dello Stato francese.

Le misure imposte allo Stato greco si articolano in 3 parti.

1. La privatizzazione delle imprese pubbliche che è un'opportunità per le multinazionali francesi, tedesche e inglesi di far man bassa dei gioielli dell'economia greca: Aeroporto di Atene (Fraport AG ha già dichiarato il suo interesse e sarebbe disposta a comprarne il 55% delle azioni), le telecomunicazioni (TLC, delle quali Deutsche Telekom potrebbe acquistare il 40%), la banca postale, la gestione dei porti di Atene e Salonicco, la compagnia idrica, e via di questo passo.

2. Un attacco frontale e feroce contro il proletariato: la riforma delle pensioni per portarle a 65 anni e forte riduzione delle pensioni già erogate. Licenziamento di 30.000 dipendenti dello Stato, dando loro il 60% della paga e la soppressione di 15.000 posti nel servizio pubblico. Abolizione dei contratti collettivi nazionali di lavoro e introduzione dei contratti individuali. Riduzione del 25% della massa salariale nel settore privato e specificamente riduzione del salario minimo del 22% e del 32% per chi ha meno di 25 anni. Privatizzazione dei servizi pubblici con una significativa riduzione delle tariffe agevolate e un aumento del prezzo dell'energia elettrica, del gas, dei trasporti, dell'assistenza sanitaria...

3. Un attacco contro la piccola borghesia, sotto forma di deregolamentazione e liberalizzazione di 136 occupazioni, dai taxi ai centri estetici. La liberalizzazione del mercato porta inevitabilmente alla concentrazione del capitale e quindi alla proletarizzazione della piccola borghesia e alla formazione di monopoli: cosa che per noi marxisti significa progredire nella direzione della rivoluzione, ma che non ci impedisce di denunciare il metodo bestiale utilizzato dal capitalismo per far sparire la piccola produzione.

Ma presto, al seguito di molti economisti borghesi, anche i governi si sono resi conto che la Grecia non potrà mai ripagare i suoi debiti. Il problema rimane cosa fare per evitare il contagio ad altri paesi, anch'essi sull'orlo di sospendere il pagamento dei debiti, e come cercare di evitare il collasso dell'intero sistema bancario europeo.

Su come affrontare questi problemi si confrontano due posizioni. Il governo tedesco opta per una ristrutturazione del debito greco, cioè una diminuzione del valore dei titoli detenuti dalle banche, cambiando tali titoli svalutati con altri a lungo termine. La BCE, sostenuta dal governo francese, si oppone con forza a questa ipotesi.

La BCE custodisce nei suoi depositi 47 miliardi di obbligazioni greche che ha acquistato per alleviare le sofferenze delle banche. Questo acquisto di obbligazioni sul mercato secondario – si tratta del mercato dove le varie istituzioni finanziarie rivendono titoli acquistati in precedenza dai sottoscrittori – è stato presentato come un aiuto agli Stati in difficoltà. Benché non trascurabili questi 47 miliardi – che però ha comprato a 40 – non sono la ragione principale di questa rigida opposizione della BCE ad ogni svalutazione. La paura che ha colpito sia dirigenti della BCE sia il governo francese era che quel parziale fallimento dello Stato greco potesse mettere in crisi Paesi come la Spagna e l'Italia, facendo aumentare i tassi di interesse così da rendere più difficile per questi Stati l'accesso al mercato dei capitali. Questa situazione avrebbe potuto determinare il crollo di parte del sistema bancario europeo, e quindi delle banche francesi e tedesche pesantemente coinvolte in prestiti a questi paesi.

Riportiamo qui quasi completamente, perché molto interessante, e perché conferma la nostra visione, il commento a questa situazione di Martin Feldstein, ex consigliere economico di Reagan e professore di economia ad Harvard (Les Echos del 3 ottobre 2011):

«Di fronte a una situazione apparentemente irrisolvibile la Grecia ha una via d'uscita: dichiarare il default. E, seguendo questa via, dovrebbe deprezzare almeno del 50% la parte più consistente del suo debito. L'attuale piano di riduzione del 20% del valore dei titoli detenuti dal settore privato è solo un primo passo verso questo risultato.

«Uscendo dall'euro, la Grecia potrà rimettere in circolo una moneta svalutata per stimolare la domanda e quindi raggiungere un attivo commerciale. I mercati sono pienamente consapevoli che la Grecia, già insolvente, un giorno o l'altro andrà in fallimento. Perché Francia e Germania cercano di impedire o, più esattamente, di ritardare l'inevitabile? Per due evidenti motivi.

«In primo luogo, le banche e altri istituti finanziari in Germania e in Francia sono fortemente esposti verso il debito pubblico greco, direttamente o tramite i prestiti alle banche in Grecia e in altri paesi della zona euro. Ritardando così la data del default, le istituzioni finanziarie in Francia e Germania stanno guadagnando tempo per rafforzare le loro base di capitale, ridurre il loro impegno verso le banche greche e cedere le loro obbligazioni greche alla Banca Centrale Europea.

«Il rischio di contagio del fallimento dello Stato greco agli altri Stati e la destabilizzazione dei loro sistemi bancari, in particolare in Spagna e in Italia, è la seconda ragione, più importante, per cui l'alleanza franco-tedesca lotta per ritardarne l'avvento. Una crisi in una di queste grandi economie avrebbe conseguenze disastrose per le banche e gli altri istituti finanziari in Francia e in Germania. I dirigenti politici europei sperano quindi di dimostrare che se la Grecia può evitare il fallimento, la situazione dell'Italia e della Spagna è sanabile.

«Ma se nelle prossime settimane non si farà nulla per impedire alla Grecia di dichiarare fallimento, i mercati finanziari vedranno sicuramente come più probabile anche il fallimento di Spagna e Italia. I tassi di interesse che questi Stati dovrebbero allora pagare sul mercato si impennerebbero e i loro debiti nazionali aumenterebbero rapidamente, rendendoli così effettivamente insolventi. Ritardando di due anni il fallimento della Grecia, i leader politici europei vogliono dare il tempo a Spagna e Italia di dimostrare la tenuta della loro situazione finanziaria».

Così, invece di affrontare il problema, la borghesia europea cerca di guadagnare tempo, sperando di rafforzare e disimpegnare le proprie banche per metterle in grado di affrontare il fallimento della Grecia, e soprattutto prevenire il contagio verso la Spagna e l'Italia. In questo modo hanno probabilmente aggravato la situazione.

(Fine al prossimo numero)

Debito pubblico e privato nel 2010 in % del PIL - Fonte The Economist

	Stati	Settori non finanziari	Famiglie	Finanza	Totale
Giappone	191%	90%	85%	105%	471%
Gr. Bretagna	66%	100%	100%	200%	466%
Spagna	57%	144%	85%	80%	366%
Sud Corea	22%	120%	70%	110%	332%
Francia	82%	110%	40%	90%	322%
Italia	110%	80%	45%	80%	315%
Svizzera	34%	80%	110%	90%	314%
USA	66%	80%	100%	50%	296%
Germania	71%	70%	65%	65%	286%
Grecia	145%	63%	63%		270%
Canada	64%	55%	90%	50%	259%
Cina	33%	98%	7%	20%	158%
Brasile	67%	27%	28%	20%	142%
India	67%	38%	14%	10%	129%
Russia	4%	40%	9%	18%	71%

Terremoto in Emilia

Eventi naturali Vittime di classe

Nicola Cavicchi, 35 anni, e Leonardo Ansaloni, 45, operai alle Ceramiche Sant'Agostino; Gerardo Cesaro, 57 anni, operaio della fonderia di Alluminio Tecopress di Dosso; Tarik Nauch, 29 anni, operaio marocchino della Ursa di Bondeno che produce polistirolo espanso, sono quattro delle sette vittime del terremoto in Emilia della notte tra sabato 20 e domenica 21 maggio. Questi operai, invece di essere alle 4 del mattino di domenica a casa a riposare, come sarebbe naturale, erano in fabbrica, perché così vuole il capitale, per mantenere competitiva l'azienda.

141 anni fa, nel 1871, a Parigi, gli operai insorsero e presero il potere per alcuni mesi nella grande città. Uno dei primi provvedimenti del loro governo rivoluzionario fu l'abolizione del lavoro notturno per i fornai. È passato un secolo e mezzo, ma di notte quei quattro operai non producevano pane fresco per l'indomani, ma ceramica, allumino e polistirolo.

Se fossero stati a casa a dormire si sarebbero salvati, perché le abitazioni si sono dimostrate in grado di resistere alla scossa. Invece i capannoni industriali, alcuni dei quali appena costruiti, come quello di Sant'Agostino, sono crollati come castelli di carte, perché al capitale non basta trarre il massimo profitto col lavoro notturno degli operai, facendo girare più veloce possibile e senza pause le sue macchine, ma ne trae altro ancora risparmiando sulle tecniche di costruzione degli edifici industriali, tutti naturalmente con permessi regolari rilasciati dalle autorità locali delle tanto vantate civili, progressiste e democratiche istituzioni locali emiliane.

Non c'è reale progresso per la classe operaia nel capitalismo. Non c'è progresso negli orari di lavoro, perché si richiede di lavorare più a lungo, ad ogni ora, e più intensamente. Non c'è progresso perché di fronte a centinaia di fabbriche chiuse o coi lavoratori in cassa integrazione, a causa della crisi di sovrapproduzione che attanaglia il capitalismo mondiale, questi operai lavoravano la notte, mentre sempre più si accrescono i disoccupati. Non c'è progresso nelle tecniche costruttive, perché la scienza è subordinata al Capitale, e gli edifici sono studiati per essere costruiti al minor costo possibile.

Il progresso per i lavoratori sarà nel lavorare meno, poche ore medie giornaliere, lavorando tutti, non per produrre profitto, ma per produrre ciò di cui l'umanità ha davvero bisogno. E produrrà i beni non più sotto forma di merci, da scambiare con denaro. Progresso sarà non diminuire ma aumentare i costi, costruendo, coltivando, producendo prodotti migliori e con metodi i meno nocivi per chi li produce. Tutto questo è possibile solo abolendo il profitto, cioè abolendo il Capitale e il suo opposto necessario, il lavoro salariato. Sarà progresso, per i lavoratori e per l'umanità intera, solo dopo la soppressione del capitalismo.

RECAPITI DI NOSTRE REDAZIONI

Per la corrispondenza scrivere a: Edizioni "Il Partito Comunista" - Casella Postale 1157 - 50121 Firenze. Email: icparty@international-communist-party.org

BOLZANO - Casella postale 15.

FIRENZE - il giovedì dalle ore 21,30, Borgo Allegri 21r (corrispondenza alla Casella Postale 1157).

GENOVA - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 20,30.

TORINO - Via Pagno 1/E, il giovedì dalle ore 21.

GR.BRETAGNA - I.C.P. Editions - c/o 96 Bold Street - Liverpool L1 4HY

Libico ed iraniano

(segue da pagina 1)

guarderebbe solo i nuovi contratti mentre quelli in essere sarebbero rispettati fino a luglio. Ogni capitalismo nazionale avanza per proprio conto in barba alle grandi dichiarazioni di principio: potenza della crisi!

Qual è il vero motivo dell'embargo? Non certo la sicurezza di Israele o il pericolo per l'Europa di essere bersaglio dei missili iraniani preoccupa i grandi borghesi che comandano il mondo. La risposta va cercata nella crisi che sta strangolando il capitale mondiale e nella corsa a mettere le mani sul rubinetto delle materie prime e strategiche in vista della guerra generale.

In Iraq le "armi di distruzione di massa" non furono trovate, perché non c'erano, invece furono poi rinvenuti ingenti depositi di sofisticati armamenti e munizioni che né l'osservazione satellitare né quella di spionaggio avevano individuato. È logico pensare che in Iran vi siano siti e depositi missilistici non accertati, anche dotati di armi nucleari, che potrebbero disarticolare i piani di difesa di Israele. Difficile immaginare uno scontro solo locale, non essendo le forze armate israeliane in grado di sostenere a lungo l'impatto con quelle iraniane; probabile anche il coinvolgimento almeno dei Paesi arabi e della regione.

Di certo, come riferito dalla stampa, ci sono soltanto le imponenti esercitazioni dell'aviazione israeliana con un centinaio di aerei ultimo modello che si sono addestrati per mesi e in ogni condizione climatica in raid a lunga penetrazione e a volo radente.

Come risposta alla Ue, l'Iran il 10 aprile ha annunciato di sospendere l'esportazione di petrolio verso alcuni paesi comunitari: Spagna e Grecia, che avevano già avviato contatti con altri paesi Opec, e, salvo precisazioni, anche Italia e Germania.

L'Iran e la borsa di Kish

Del recente articolo di ricostruzione storico-economica "Guerra valutaria: quali sono i veri motivi dell'embargo petrolifero dell'Ue contro l'Iran?" di Madhi Nazemroaya possiamo condividere alcune considerazioni tra cui quella ovvia che l'embargo danneggia più la Ue che l'Iran poiché la loro quota di esportazioni non è vitale per il paese asiatico. I numeri dicono che il principale cliente del petrolio iraniano è la Repubblica Popolare Cinese con 530.000 b/g, seguita dalla Ue che nel suo insieme ne preleva 510.000, la Turchia con 370.000, l'India con 341.000, il Giappone con 251.000 e la Corea del Sud con 239.000. La Ue quindi rappresenta solo il 18% delle sue esportazioni, quota che sarebbe prontamente assorbita sia dalla Cina sia dall'India le cui economie sono in espansione e sarebbero ben liete di costituire scorte strategiche.

Importante è soprattutto l'aspetto valutario: «Secondo il Fondo monetario internazionale (FMI), il dollaro e l'euro costituiscono insieme l'84,4% delle riserve valutarie mondiali scambiate alla fine del 2011. Il dollaro statunitense da solo compone il 61,7% di questo dato, costituendo la maggior parte delle riserve valutarie mondiali scambiate nel 2011. La vendita di energia è una parte importante di questa equazione, perché il dollaro statunitense è legato al commercio del petrolio. Così, il commercio di petrolio, attraverso quello che viene chiamato petro-dollaro, aiuta a sostenere il prestigio internazionale del dollaro statunitense. I paesi di tutto il mondo sono stati praticamente costretti a utilizzare il dollaro statunitense per mantenere le loro esigenze commerciali e le loro transazioni energetiche (...) L'euro invece è contemporaneamente un rivale del dollaro statunitense e una valuta alleata. Entrambe le valute lavorano insieme contro le altre valute, in molti casi, e sembrano essere sempre più controllati da centri di potere finanziario in fusione». Alle due valute principali si rapportano quelle di tutti gli altri Stati costituendo così due costellazioni economiche.

Teheran al momento reagisce sul piano economico in diversi modi. «Il primo passo, iniziato prima del 2012, è stato la diversificazione della vendita e degli scambi internazionali del petrolio iraniano, riguardo le rispettive valute di transazione. Questo fa parte di una mossa calcolata dall'Iran per abbandonare l'utilizzo del dollaro statunitense, proprio come Saddam Hussein in Iraq fece nel 2000, come mezzo per combattere le sanzioni imposte all'Iraq. In questo contesto, l'Iran ha creato una borsa internazionale dell'energia in competizione con il New York Mercantile Exchange (NYMEX) e l'International Petroleum Exchange (IPE) di Londra, che operano entrambe con il dollaro statunitense per le transazioni. Questa borsa dell'energia, chiamata Kish Oil Bourse, è stata ufficialmente inaugurata nell'agosto del 2011 sull'isola di Kish nel Golfo Persico. Le sue prime operazioni sono state effettuate utilizzando l'euro e il dirhem degli Emirati».

Va precisato che al momento questi scambi sono ancora molto limitati; inizialmente era previsto l'uso di qualsiasi valuta che non fosse il dollaro, con preferenza per l'euro, ma dopo alcuni mesi, ed ora a maggior ragione, anche questo è passato in secondo piano. Con l'India i conti sono regolati in oro, con la Russia in rial iraniani e rubli russi, con la Cina e gli altri paesi asiatici in renminbi cinesi e yen giapponesi. Per assurdo che possa apparire, in questo contesto chi presumibilmente avrà la peggio saranno le economie più deboli della Ue e dell'euro a tutto vantaggio del dollaro e degli Usa. La richiesta degli Usa di un "sostegno ad Israele" si è rivelata per la Ue una scelta infausta, che fu resa possibile solo per la non omogeneità dei paesi che la copmpongono e per le grandi divergenze interne: un'altra prova della sua potenza solo di facciata.

«Le raffinerie di petrolio nei paesi dell'Unione europea che importano petrolio iraniano, dovranno trovare nuovi venditori come fonti e saranno costrette ad adeguare le loro operazioni. Piero De Simone, uno dei leader dell'Unione Petrolifera d'Italia, ha avvertito che circa settanta raffinerie di petrolio dell'Ue potrebbero essere chiuse e che i paesi asiatici potrebbero iniziare a vendere petrolio raffinato iraniano all'Unione europea a scapito delle raffinerie locali e della locale industria petrolifera».

Per quanto tempo il petrolio dell'Arabia Saudita e della Libia potranno colmare il deficit iraniano verso la Ue? Quali meccanismi economici e strategici questo potrà innescare? Come reagiranno i singoli Stati e cosa potrebbe succedere in caso di un conflitto generalizzato e quali blocchi si potrebbero costituire? Domande cui al momento è impossibile rispondere, ma possiamo ben prevedere una forma di "cannibalismo" fra le potenze maggiori a scapito delle minori, sia singolarmente sia come blocchi.

Manovrette italiche

In questo contesto le manovre italiane tramite il "prestigioso" governo Monti hanno quasi del ridicolo. Sparito Gheddafi e con l'arrivo degli americani i contratti privilegiati stipulati dall'Italia erano tutti da rinegoziare. Si riparte alla fine di gennaio con l'arrivo in Libia dell'on. Monti, con al seguito l'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni, in occasione dell'inaugurazione della nuova ambasciata italiana a Tripoli, dopo la vecchia era andata distrutta sotto le bombe. Si trattava di ripristinare almeno la fornitura dei 300.000 b/g dei vecchi contratti, cosa che poi è avvenuta.

Il blocco per i nuovi contratti, richiesto probabilmente dall'inglese BP in concorrenza con l'italiana Eni, riguarda i "contratti legati a progetti di sviluppo sostenibile, previsti da un memorandum d'intesa". Tutte le compagnie petrolifere dovranno anche dimostrare di essere veramente "amiche del popolo libico" contribuendo alla ricostruzione delle città distrutte, vecchia strategia collaudata dal Rais ed ereditata dai suoi successori. Anche la BP a suo tempo dovette sottostare ad analoghe pressioni del Rais per ottenere la concessione di importanti esplorazioni petrolifere nel Golfo della Sirte: il nulla osta arrivò direttamente da Gheddafi solo dopo la liberazione per "motivi umanitari" di Mohamed Al Megrani, considerato la mente della strage di Lockerbie, malato di cancro all'ergastolo in Inghilterra. Nulla di nuovo in fatto di marketing!

Che cosa intendano per "progetti di sviluppo sostenibile" non è chiaro. Gheddafi nell'ultimo "trattato di amicizia" con l'Italia voleva l'autostrada Tripoli-Bengasi come risarcimento dei danni coloniali, ma ora pare non sia così importante. Jalil, il presidente del CNT, ora non vuole rinunciare ai 5 miliardi di dollari in 20 anni che quantificavano quella "amicizia". Sicuramente non si parla di concessioni per nuove aree di esplorazione, che ovviamente saranno messe all'asta al miglior offerente, mentre prima l'Eni godeva di un trattamento privilegiato. Per ammorbidire il CNT il presidente Monti annunciò di scongelare 600 milioni di dollari, poca cosa rispetto ai 7 miliardi complessivi che l'Italia detiene in depositi ed investimenti nelle sue banche e che ha bloccato l'11 marzo 2011 nella fase degli scontri più cruenti; una parte di questi di sicuro servirà a recuperare i crediti delle aziende italiane in Libia.

Questo lento mercanteggiamento vorrebbe favorire l'Eni, i cui tecnici e la cui esperienza sono, almeno in questo primo periodo post-Gheddafi, indispensabili.

Curiosa coincidenza: lo sblocco dei beni libici è avvenuto pochi giorni prima che scattasse il maxi aumento di capitale di Unicredit, la più importante banca italiana per patrimonio, di cui la Libia era il principale azionista con il 7,5% del capitale; operazione da 7,5 miliardi di euro mal vista da tutti gli azionisti. In un primo momento le autorità libiche decisero di aderirvi per la loro quota parte, alcune settimane più tardi Tripoli annunciava di rinunciare a qualsiasi ricapitalizzazione delle imprese italiane con la giustificazione che "c'è un paese da ricostruire e quei fondi a quello serviranno". Rifiuto anche alle analoghe ricapitalizzazioni per il suo 2% della Finmeccanica, per il 14,7% della Telecom e del 7,5% della Juventus e altre minori.

Ciononostante le imprese italiane battono cassa ai libici i cui ingenti capitali fanno sempre comodo, anche se ora devono mettersi in coda col cappello in mano. Quanto autonoma sia stata la revoca di quella decisione o suggerita da altri membri che parteciparono alla caduta del regime del Rais non è dato saperlo ma consentito pensarlo.

C'è poi il blocco effettuato su rogatoria della Corte di Giustizia dell'Aia di un miliardo e 100 milioni di euro depositati in investimenti e beni immobiliari in Italia e riconducibili alla famiglia di Gheddafi, richiesta che dovrebbe garantire forme di risarcimento per le vittime del regime. Vista la grande dispersione di quelle immense ricchezze (stime ricavate da documenti finanziari ufficiali parlano di una cifra tra i 300 e 500 milioni di dollari negli Stati Uniti e di 8 o 10 miliardi di euro in Europa più altri in Canada e Russia) questa decisione sembra voler mettere sotto osservazione *in primis* l'Italia che detiene "il grosso del malloppo".

Allo stato delle cose non si prospetta per l'Italia un futuro roseo in quanto la sua economia è in recessione da mesi e il capitalismo italiano ammette di non vedere a breve "l'uscita dal tunnel" mentre, come anello debole, è sottoposta ad attacchi finanziari dai suoi alleati-concorrenti europei.

I minatori spagnoli indicano la giusta strada al proletariato europeo: sciopero ad oltranza

Da più di due mesi i minatori del settore carbonifero di alcune province spagnole – Asturie, Castiglia e Leon, Aragona e Palencia – sono entrati in sciopero ad oltranza per contrastare i provvedimenti del governo spagnolo tesi a diminuire drasticamente i finanziamenti al comparto minerario: una riduzione del 63% dei contributi statali al settore estrattivo equivalenti ad un taglio di circa 200 milioni di euro.

Facciamo notare che gli *aiuti* da parte della BCE allo Stato spagnolo e alle sue banche, attraverso il fondo europeo Efsf, si aggirano attorno ai 100 miliardi di euro.

La perdita di competitività delle miniere iberiche mette a rischio migliaia di posti di lavoro, in un settore già pesantemente ridimensionato negli ultimi 30 anni dai precedenti governi.

Lo sciopero è iniziato il 23 maggio, appoggiato dalle due principali sigle sindacali spagnole, Union General de los Trabajadores e Comisiones Obreras.

Queste organizzazioni nel corso degli anni hanno dimostrato di non esser più utilizzabili né riconquistabili ad una genuina azione di classe, essendo ormai serve fedeli dei padroni e dei loro governi di destra e di sinistra. Ma questi sindacati, che risultano essere ancora molto forti e radicati in quelle regioni, apparentemente sostengono la protesta. In alcune miniere, per poter lavorare, è necessaria la tessera della SOMA-FIA-UGT o della CCOO.

Nelle 50 miniere delle Asturie esistono anche diversi piccoli sindacati "indipendenti": in una intervista ad una emittente locale un loro militante ha esplicitamente dichiarato che il pericolo per i lavoratori non arriva solo dall'esecutivo e dal suo ministero, ma si trova anche all'interno del movimento operaio, tra quei sindacati che tradiscono i minatori, agendo in combutta con i padroni ed il loro governo.

L'obbiettivo primario dei sindacati di regime non è quello di difendere le condizioni di vita e di lavoro, bensì salvaguardare l'economia nazionale e tutelare il "bene del paese" che altro non è che *il profitto* della classe dominante. Anche nelle loro componenti di "sinistra", la politica di questi sindacati non cambia registro.

I due maggiori sindacati spagnoli tendono a circoscrivere la lotta, annacquarla e indebolirla col tenerla isolata dal resto della classe per impedire un pericoloso incendio tra tutti i lavoratori.

È la stessa politica sindacale che fu adottata nel 1984 dalle corrotte *Trade Unions* inglesi contro l'epico sciopero di 165 mila minatori d'oltremanica, che si ribellarono per quasi un anno al massiccio attacco di ristrutturazione diretto dal governo Thatcher. I *musi neri* britannici furono traditi da queste organizzazioni, solo in apparenza combattive, che spezzarono il fronte dei minatori dividendoli e tenendo lontana l'indispensabile quanto fondamentale solidarietà delle altre categorie operaie. La sconfitta fu inevitabile.

La quasi totalità dei minatori iberici, mossi a genuina rabbia proletaria, ha travolto fin da subito le disfattiste indicazioni dei dirigenti sindacali organizzando numerosi cortei ed efficaci blocchi stradali. Alcuni lavoratori hanno anche occupato dei pozzi. Sono stati numerosi gli scontri con la Guardia Civile che ha attaccato le decine di barricate dislocate ad arte sulle principali strade della regione.

In poco tempo i minatori si sono coordinati anche da un punto di vista "militare" adottando tecniche di difesa volte a respingere gli assalti della polizia.

I blocchi sono avvenuti in molte zone del paese ed in particolar modo nelle Asturie; massicci quelli sulle strade N-630 e N-632. Numerose barricate sono state costruite lungo l'Autostrada delle Miniere, la AS-I, la A-66 e in molte altre strade secondarie nei dintorni di Oviedo. Diversi sbarramenti sono stati posti lungo la ferrovia, impedendo la regolare circolazione dei treni.

Durante i combattimenti la cacciata degli apparati di repressione dello Stato è stata accolta tra i festeggiamenti della proletaria popolazione locale, che spesso ha attivamente preso parte allo sciopero ed alla lotta. In queste regioni, in particolar modo tra i giovani, il tasso di disoccupazione è tra i più alti della penisola, e quindi d'Europa.

In diversi casi gli scontri sono stati molto duri, con feriti da ambo gli schieramenti, e in essi la polizia non ha esitato a sparare pallottole di gomma sui manifestanti. I minatori hanno eretto fortini per difendersi, rispondendo colpo su colpo con pietre, fionde e tubi di ferro utilizzati come efficaci lanciarazzi.

Ad una settimana circa dall'inizio dello sciopero, a Madrid si è svolta una partecipata manifestazione con migliaia di minatori giunti da diverse regioni: il *democratico* Stato spagnolo, appartenente all'altrettanto *democratica* Europa, non ha esitato a reagire con manganellate e arresti.

Il 22 giugno ha avuto inizio quella che è stata denominata la *"marcha negra"*, una marcia di minatori diretti a Madrid, probabilmente alimentata e sostenuta dalle centrali sindacali con il proposito di *stancare* la lotta. Diverse colonne di lavoratori, provenienti da varie regioni, hanno così attraversato il paese.

La notte del 10 luglio, dopo 19 giorni di cammino, la marcia si è conclusa quando circa trecento minatori sono entrati in città. La risposta di Madrid proletaria è stata sorprendente: in migliaia, molti dei quali lavoratori, hanno scortato il loro ingresso applaudendoli, incoraggiandoli, scandendo ripetutamente *"viva la lotta della classe operaia"*. L'arrivo in notturna è sicuramente da attribuire ai calcoli delle direzioni sindacali, impaurite dalla risposta e dalla solidarietà della città di Madrid.

La mattina successiva, mentre il governo spagnolo *aboliva* d'un tratto la tredicesima, un'enorme manifestazione con in testa i minatori è partita da piazza Colòn dirigendosi verso il Ministero dell'Industria dove è arrivata verso le due del pomeriggio. Qui sono iniziati violenti scontri, la polizia ha caricato immediatamente, sparando ad altezza uomo pallottole di gomma. Minatori e manifestanti hanno tentato di ricompattarsi ma sono stati dispersi da numerose cariche con cavalli e blindati. A fine giornata si conteranno decine di arresti e molti feriti.

Alcuni minatori intervistati dopo la manifestazione affermavano: *"finisce la marcia, comincia la guerra"*.

* * *

Inevitabilmente questa lotta ci riporta indietro nel tempo, alla resistenza negli anni '80 contro la chiusura di alcune miniere, prima ancora ai poderosi scioperi del 1962, con Franco al potere, ma in particolar modo ad una delle maggiori manifestazioni della lotta del proletariato internazionale, la Comune delle Asturie. Non dimenticheremo mai il suo slancio eroico, il vergognoso isolamento in cui fu sepolta, la sconfitta e la repressione successiva.

I lavoratori di oggi come quelli di allora hanno una vitale necessità, la creazione di un *fronte unico proletario* che si fondi solo sulla base delle rivendicazioni economico-sindacali, per mobilitare sul terreno economico il più alto numero di proletari, nonché di *un unico partito* realmente rivoluzionario e libero da compromessi con altre organizzazioni politiche. Lo stalinismo e il riformismo di ogni colore, che ancora oggi appaiono erroneamente vicini ai lavoratori, sono falsi amici e perseguono un unico fine: sabotare gli interessi di classe.

Quello che chiaro emerge anche da questa lotta è l'estrema necessità che i lavoratori hanno di porsi finalmente su un terreno di classe per riuscire a rispondere agli attacchi della borghesia. La lotta rituale, lo sciopericchio del venerdì, magari solo di qualche ora, anche in Spagna per anni voluto e sostenuto dai sindacati di regime, appare oggi privo di senso. I lavoratori, istintivamente, si sono posti da subito intransigenti: "*noi contro loro*". Nessuna pacificazione, nessuna *concertazione* è possibile.

Inutile nasconderci che una eventuale vittoria dei minatori sarebbe del tutto effimera, in particolare grazie alla politica di isolamento sindacale della categoria, come è stato nel precedente inglese. Ma questa generosa lotta lascerà sicuramente un segno indelebile in tutta la classe lavoratrice spagnola, rendendo evidente la necessità di una vera organizzazione di classe, forte ed estesa. Un sindacato di classe oggi non solo riuscirebbe a dirigere la lotta di questo combattivo settore, ma tenderebbe a farla confluire in un vero sciopero generale in grado di unire le rivendicazioni e la volontà di mobilitazione di tutte le categorie. Un sindacato di classe metterebbe come suo primo obiettivo, quindi, non la difesa delle miniere o della fabbrica, ma la tutela intransigente del salario, lottando contro i provvedimenti che il governo sta prendendo e chiedendo il pieno salario ai lavoratori disoccupati.

Una prima e parziale avvisaglia di questo scenario futuro lo si è scorto il 18 giugno nel Leòn e nelle Asturie, quando i cantieri navali, il settore dei trasporti e quello degli insegnanti hanno scioperato insieme ai minatori dimostrando il fondamentale istinto alla solidarietà di classe.

La lotta dei minatori spagnoli, benché ancora *incatenata* dai falsi amici sindacali e politici, è una grande e concreta risposta, con genuini metodi di classe, agli attacchi che la borghesia di tutti i paesi di Europa sta scagliando contro la classe operaia: possa essere un esempio per tutti i lavoratori.

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Anno XXXIX - N. 355 Settembre-Ottobre 2012

Edizioni 'Il Partito Comunista' - Cas.Post. 1157 - 50121 Firenze
C/C P n. 30944508 www.international-communist-party.org
Una copia E. 2,00 icparty@international-communist-party.org
Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 50,00, estero E. 11,00
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00
Poste Italiane SpA Sped. in abb. postale, 70% DCB FI - Reg. Tribunale di Firenze n. 2346, 28-5-1974. Direttore responsabile Ezio Baudone, Vice direttore Fabio Bertelli. Proprietà Associazione La Sinistra Comunista. Stampato a Scandicci, Fi, Tipografia Emme-A, Via di Casellina 73m, il 9-9-2012.

Taranto - La classe operaia è rivoluzionaria o non è *niente*

I fatti erano noti a tutti. Il gigantesco impianto siderurgico di Taranto, già Italsider, statale, poi venduto ai privati come Ilva, da sempre scarica in atmosfera, in mare e probabilmente nella falda ogni genere di terribili veleni e in grandi quantità. Nei campi per un raggio di venti chilometri attorno è proibito il pascolo; e le vacche paiono più difese degli uomini visto che nessuna ordinanza proibisce di abitare nella città ionica, adiacente allo stabilimento.

Dopo decenni di denunce e di controlli addomesticati da parte degli uffici comunali provinciali e regionali, generosamente foraggiati dall'azienda, il 26 di luglio la Magistratura, accertato il largo superamento dei limiti di legge per le emissioni nocive, ha disposto il sequestro degli impianti, la fermata della produzione in alcuni reparti fino alla messa in opera di adeguate attrezzature di trattamento e contenimento.

Questa insolita sollecitudine del magistrato si può forse spiegare come pretesto ad un ridimensionamento dell'impianto, vittima dalla situazione di crisi anche del settore siderurgico: di fatto la produzione, rallentata per l'ordinanza al 50% della capacità dei forni, corrisponde giusto a quanto attualmente il mercato richiede. Marchionne del fallimento aziendale dà la colpa agli operai, Riva lo darebbe alla magistratura. Altro vantaggio per l'Ilva sono le centinaia di milioni di euro che subito lo Stato ha offerto per mettersi, senza fretta, "a norma".

La crisi della siderurgia nei paesi di occidente è ormai di vecchia data, anche in Italia impianti storici si sono lentamente estinti, come Bagnoli, o a stento sopravvivono, come Piombino. Se il profitto per l'Ilva è tuttora notevole, il tasso del profitto, calcolato su tale massa di materie prime più l'ammortamento dei giganteschi impianti, si riduce oggi certo a poco. Il trasporto dalla Cina dei prodotti concorrenti incide troppo, ma non dalla Turchia, la Russia e l'Ucraina, dove ancora le leggi e i magistrati cos'è la diossina fanno finta di non saperlo. Questo costringe il capitale anche in Italia ad esasperare la riduzione dei costi, se possibile peggiorando ancora la situazione sanitaria in fabbrica e fuori. Per esempio al posto del carbone ora in parte si brucia il *pet coke*, il residuo ultimo della lavorazione del petrolio, non altrimenti utilizzabile perché contiene tutte le peggiori schifezze.

Se ne deve dedurre che, a causa di leggi economiche non aggirabili, far produrre all'Ilva acciaio senza avvelenare operai e città *è capitalisticamente impossibile*.

* * *

Questa drammatica situazione viene fatta apparire come una questione di competenza del giudice di fronte ad una fondamentale industria nazionale da una parte, e di salute pubblica dall'altra. Opposizione che, nei termini alla moda, oggi si presenta fra sostenitori della *crescita*, la ideologia classica del capitale, e quelli della *de-crescita*. Senza ferro niente pane, si afferma; ma è un pane avvelenato, si risponde.

È chiaro che i comunisti non si accampano né con gli uni né con gli altri e sono contro sia la crescita sia la decrescita *capitalistica*. Fra l'altro, oggi, nella crisi, al capitalismo restano impossibili e l'una e l'altra, stretto nella morsa di *dover* crescere e non *poterlo* fare. Il capitalismo non può non crescere, lo dimostra la sua storia secolare, anticipata nelle sue leggi economiche scoperte da Marx. Questa è stata la sua funzione rivoluzionaria, che si prolunga oggi nella continua implacabile distruzione di se stesso, spettacolo grandioso davanti gli occhi di tutti. Il capitalismo, con l'aumento della sua *composizione organica*, è sé che *avvelena* per primo.

Quindi fra ambientalisti *decrescentisti* e i Riva & C. *crescentisti* non possiamo non preferire questi. I primi, espressione della impotenza piccolo-borghese, vogliono far tornare indietro il capitalismo, pretesa reazionaria e, per fortuna, impossibile; la omicida forza infernale dei secondi lavora, suo malgrado, a farlo storicamente saltare e giorno dopo giorno apre la strada alla internazionale rivoluzione comunista.

* * *

I 12.000 operai impiegati giorno e notte all'Ilva il salario lo scambiano con un duro lavoro e con la loro salute e delle loro famiglie. A Taranto di lavoro ce n'è poco, insicuro e mal pagato, e solo all'Italsider-Ilva si trovava un impiego decente.Ora l'ordinanza del tribunale è vista come un ulteriore attacco agli operai: avvelenati e disoccupati.

Non può sfuggire loro che, non la "ambientalizzazione" dell'Ilva, ma la sua sopravvivenza dipenderà da molti milioni che lo Stato elargisca. Forse anche il trasferimento all'estero di alcune delle lavorazioni. E sicuramente si paventa una applicazione tarentina del metodo Pomigliano, con licenziamenti, riduzione dei salari ed inasprimento degli orari e dei turni.

Dietro i venefici vapori si nascondono quindi le motivazioni della elementare lotta di classe. A risospingerla nel fumo interclassista si sono subito adoperati i sindacati di regime, e nelle false alternative e diatribe dell'ecologismo. Fim e Uilm hanno indetto scioperi, simbolici ovviamente, "contro la Magistratura"; la Fiom contro la Magistratura, invece, dice che non si mette, come se i tribunali non fossero un apparato borghese e comunque dalla parte dei padroni e come se l'Ilva la pretura di Taranto non se la possa piano piano sgranocchiare, come ha fatto finora.

I sindacati hanno sposato la tesi della difesa non dei lavoratori ma del *lavoro*, cioè dell'azienda, fino alla turpitudine di esprimere solidarietà ai padroni inquisiti. Su questa linea gli operai dell'Ilva non possono non trovarsi prigionieri della fabbrica e delle sue necessità, più vicini, come si vede, al padrone che ai lavoratori delle altre categorie e ai sempre più appestati proletari e piccolo borghesi tutti della città. Un atteggiamento così prono al capitale e al suo Stato che fa apparire più ardito perfino l'interclassista "Comitato cittadini liberi e pensanti".

Nessuno dei sindacati del regime borghese ha pensato che la naturale ed ovvia rivendicazione di classe è che gli operai dell'Ilva debbono in ogni caso ricevere un salario anche durante le operazioni di adeguamento degli impianti, insieme ai disoccupati di tutte le categorie, adeguamento da esigere in difesa della loro salute.

Solo un movimento con questa impostazione e respiro, quale i sindacati attuali non faranno mai proprio, può sollevare la classe operaia da essere solo *un ingranaggio del capitalismo*, sottomesso materialmente ed idealmente a tutti i suoi ordini e veleni, in balia delle sue alterne necessità. La reale esistenza della classe operaia è nella sua opposizione al capitale e nella ribellione ad esso. Al di fuori di questa vera guerra sociale, che, coerentemente perseguita porta alla sua negazione rivoluzionaria, la classe operaia non è *niente*.

In Sud Africa i minatori non si fermano davanti al piombo borghese

I tremila trivellatori della miniera Lomnin di Marikana in Sud Africa, in sciopero a oltranza per l'aumento del salario, hanno scritto col loro coraggio e il loro sangue una nuova gloriosa pagina della lotta di classe proletaria.

Soli, hanno lottato contro tutti i nemici: l'azienda, i suoi ricatti e le sue guardie armate; il crumiraggio organizzato dal NUM, il più forte sindacato di regime del Sud Africa; lo Stato borghese e democratico che a colpi di mitra ha cercato di piegarli, uccidendo 34 di loro. Ma nemmeno questo infame massacro è servito a fermarli: lo sciopero, ad oggi, lunedì 3 settembre, e ormai da tre settimane, continua.

Nelle miniere del Sud Africa, la maggiore potenza economica del continente, nel 2008 erano impiegati 518 mila lavoratori, il 7,8% della forza lavoro del settore privato e non agricolo del paese. A questi vanno aggiunti altrettanti occupati nell'indotto.

Sulle sue preziose riserve di materie prime hanno messo le mani, fin dal XIX secolo, le maggiori potenze imperialiste, tramite le grandi aziende del settore. Lo Stato borghese sudafricano si è fatto garante dello sfruttamento dei proletari del paese per conto del capitale mondiale – prima, durante e dopo l'*apartheid*.

La vittoria dei lavoratori in una singola miniera, quando in palio vi è, come alla Lomnin di Marikana, non un miserrimo aumento "compatibile con l'inflazione programmata", per dirla all'italiana, ma di ben il 300%, rappresenta una minaccia agli interessi capitalistici, perché, per il numero e la concentrazione di miniere e per le grandi tradizioni di lotta del proletariato sudafricano, c'è il rischio che si generi un generale movimento di scioperi.

Lo sciopero alla miniera di Marikana non è un episodio isolato che rompe la pace sociale e nemmeno anomalo per l'entità delle rivendicazioni, per determinazione e per la violenza che ne è conseguita. Lo scorso anno la Camera del Commercio e dell'Industria sudafricana esprimeva "preoccupazione per la violenza, i danni alla proprietà e le intimidazioni che si sono verificate nella recente ondata di scioperi".

Inoltre, da alcuni anni, sempre più spesso i minatori in lotta si sono trovati a scontrarsi non solo con l'azienda e lo Stato, ma anche con quello che un tempo era il loro sindacato, la National Union of Mineworkers. Nel 2009 il suo presidente, Piet Matosa, nel tentativo di fermare uno sciopero alla Impala Platinum Holdings Ltd., la più grande miniera di platino al mondo, presso Rustenburg, 40 km a Nord Ovest di Marikana, con 30.000 dipendenti, di cui circa 20.000 sindacalizzati, si prese un lancio di pietre dai minatori, rischiando di perdere un occhio.

Il 17 maggio dello scorso anno, nella miniera di Karee, sempre di proprietà della Lonmin e sempre nei pressi di Marikana, i minatori sono entrati in sciopero non contro l'azienda, ma contro la direzione regionale del NUM che aveva sospeso i capi del sindacato in miniera. Essendo lo sciopero avvenuto senza preavviso, per la legislazione del Sud Africa risultava essere "non protetto", o, come viene erroneamente detto, "illegale": i lavoratori possono scioperare ma l'azienda è libera di licenziarli. Evidentemente i capi del sindacato in questa miniera erano i veri rappresentanti dei lavoratori se questi, a rischio del licenziamento, hanno scioperato per difenderli... dal NUM.

La Lonmin non ha perso tempo e secondo una pratica consueta nel settore minerario in Sud Africa ha licenziato il 24 maggio l'intera forza lavoro composta da 9.000 minatori, per poi, terminato lo sciopero, riassumerne una gran parte. Processo attraverso il quale l'azienda seleziona il personale e riduce i salari, perché nella riassunzione vengono perse le minime migliorie legate all'anzianità e ai premi di produzione.

Ne è risultato che la maggior parte degli iscritti ha abbandonato il NUM per aderire alla Association of Mineworkers and Construction Union, un nuovo sindacato nato nel 1998 da una scissione dal NUM e che, a dire del suo capo Joseph Mathunjwa, conta ora 5.000 iscritti alla miniera di Karee ed è quindi il primo sindacato. Commentando quanto accaduto il portavoce nazionale del NUM, Lesiba Seshoka, ha affermato che nelle miniere "sta crescendo una cultura dell'indisciplina e siamo arrivati all'anarchia", imputando questo principalmente ai giovani operai "arrabbiati e impazienti". Sfogo che evidenzia le difficoltà di questo sindacato di regime a mantenere il controllo sui lavoratori.

Il 20 gennaio di quest'anno 4.300 trivellatori hanno iniziato uno sciopero a oltranza alla Impala Platinum Holdings Ltd. contro un accordo sindacale, firmato dal NUM a ottobre, che prevedeva un aumento salariale solo per i livelli più alti. I trivellatori chiedevano un aumento che portasse il salario netto a 9.000 Rand, dai 3.500 attuali, quindi un aumento di quasi il 300%. Il 24 gennaio l'azienda licenziava tutti i 4.300 trivellatori ma il 30 gennaio altri 12.500 lavoratori entravano in sciopero in solidarietà coi compagni licenziati. Il NUM invece accusava i trivellatori di impedire agli altri di andare a lavorare.

La Impala Platinum imputava all'AMCU la conduzione dello sciopero, definendolo "illegale". Pare invece che i trivellatori abbiano iniziato lo sciopero per loro conto e l'AMCU sia subentrata con l'obiettivo di ottenere dall'azienda il riconoscimento dei cosiddetti diritti sindacali. Il NUM nel 2007 aveva raggiunto un accordo che riservava la contrattazione al sindacato che avesse la metà più uno degli iscritti, quindi al NUM stesso. Richiamandosi a questo accordo l'azienda si rifiutava di contrattare coi rappresentanti dell'AMCU e con qualsiasi altro rappresentante dei lavoratori che non appartenesse al NUM. I lavoratori in sciopero risposero di non riconoscere più il NUM come loro rappresentante.

Il 3 febbraio l'azienda licenziava anche i 12.500 lavoratori entrati in sciopero in solidarietà coi trivellatori. A questo punto i 17.500 licenziati formarono dei picchetti nei pressi della miniera per impedire la ripresa dell'attività. L'azienda cercava di rompere il fronte degli scioperanti annunciando la riassunzione di circa 4.600 dei licenziati. Picchettaggi e assembramenti condussero a scontri violenti fra scioperanti e crumiri, con tre vittime. Il 17 febbraio lo sciopero diventava sommossa, con l'erezione di barricate per le vie di Rustenburg, una stazione della polizia data alle fiamme e 350 arresti. Il NUM si prodigava apertamente nell'opera di crumiraggio, invitando i lavoratori di ritornare al lavoro. Il 21 marzo l'azienda affermava di aver riassunto 8.368 lavoratori, 1.074 dei quali trivellatori. La manovra congiunta dell'azienda e del NUM aveva alla fine la meglio e il 5 marzo, dopo sei settimane, lo sciopero terminava, coi trivellatori sconfitti e circa 2.000 minatori su 12.500 non riassunti.

Presso Kroondal il 2 agosto circa 200 minatori, licenziati durante un precedente sciopero a giugno, assaltavano la miniera di platino di proprietà dell'australiana Aquarius Platinum, alcuni armati di bombe incendiarie. Negli scontri morivano tre minatori.

Lo sciopero alla Lonmin di Marikana vede una simile disposizione delle forze in campo. A scioperare il 10 agosto sono stati i lavoratori peggio pagati, i tremila trivellatori, su un totale di 28.000 minatori. Sulla base dell'esperienza accumulata in decenni di lotte, nonché nelle recentissime delle vicine miniere della Impala Platinum di Rustenburg e della Karee di Marikana, i minatori si sono radunati armati con bastoni e machete, pronti ad affrontare la polizia, i crumiri del NUM e le guardie dell'azienda.

I trivellatori rivendicano un salario di 12.500 Rand, a fronte dei circa 4.500 attuali: anche qui si richiede di triplicare il salario. L'azienda finora non si era pronunciata sulla rivendicazione, ma per essa lo ha fatto il NUM che ha definito la richiesta "non sostenibile".

Dopo tre giorni di sciopero, il 12 agosto, sono avvenuti i primi duri scontri fra scioperanti, crumiri e polizia, con 10 vittime. Alcuni scioperanti affermano di aver visto sparare cecchini del NUM e che membri del NUM erano all'interno di blindati della polizia perché voci provenienti dal loro interno parlavano *fanakalo*, la lingua di uno dei gruppi etnici da cui provengono i minatori, che i poliziotti non conoscono, essendo scelti, per meglio convincerli

(Segue a pagina 2)

La Cina, in Sudan o sulla Luna, non sfugge alla crisi del Capitale

Di recente, Wen Jiabao e Li Keqiang, rispettivamente Premier e Vice Premier della Repubblica Popolare Cinese, senza motivo alcuno detta "comunista", hanno affrontato un intenso viaggio in Europa e in Russia. Gli enormi profitti accumulati dalla borghesia cinese le consentono di recitare la parte del leone e di investire in tutti i settori e in tutte le parti del mondo: energia, infrastrutture, banche, armi, tecnologia. Come sempre, tutto fa... Capitale.

L'incontro tra il premier cinese Hu Jintao e il presidente del Sud Sudan Salva Kiir a Pechino è una conferma dell'impegno della Cina per estendere la sua influenza anche sul continente africano. Vi si è affrontato il tema della rivalità tra il Sudan e il nuovo Stato del Sud Sudan, da poco separatisi con la proclamazione di indipendenza del Sud nel luglio 2011 in seguito al referendum del gennaio.

Salva Hiir ha messo in evidenza l'inerzia da parte della comunità internazionale nei confronti di Khartoum, che continua a sferrare attacchi lungo il confine, nonostante il ritiro delle truppe sudsudanesi da Heglig. Gli ultimi raid hanno fatto seguito a quelli di metà aprile su Bentiu, capitale dello Stato di al-Wahda, lontana 25 chilometri dalla linea del fronte: i bombardamenti hanno causato vittime e molti feriti sia tra i soldati sia tra la popolazione. Il tutto nella più totale indifferenza dei media del moderno e democratico occidente.

Ma Kiir non si è limitato a chiedere il sostegno di Pechino nel conflitto. Il suo viaggio era finalizzato soprattutto a ad ottenere maggiori investimenti. Kiir ha chiesto alla Cina di finanziare un grande oleodotto, infrastruttura strategica, per la quale i cinesi hanno già fornito supporto tecnico, che permetterebbe al Sud Sudan di esportare il petrolio senza dover sottostare alle esose richieste di Khartoum per il passaggio nelle condutture che dal Sud giungono a Port Sudan, nel Nord del paese.

È chiaro che il rampante capitalismo cinese punta in alto. E non è solo per modo di dire. Il 24 ottobre 2007 dal centro di lancio di Xichang in Cina era decollato "Chang'e 1", sonda progettata per orbitare attorno al satellite lunare per un anno e rilevare una mappa tridimensionale della sua superficie per individuare i punti più adatti ad un atterraggio. Nel 2010 è stata lanciata con gli stessi scopi la sonda "Chang'e 2" e nel 2013 ne verrà lanciata una terza.

Nemmeno il capitalismo indiano intende restare indietro: Nuova Delhi ha stanziato 1,7 miliardi di sterline (circa 2 miliardi di euro) per un suo programma spaziale. Vorrebbe puntare all'obiettivo, del tutto propagandistico, di lanciare un primo astronauta "nazionale" nel 2015 e di farne sbarcare un altro sulla Luna nel 2020.

Qui ci scappa un ghigno: il Capitale potrà anche sbarcare sulla Luna o su Marte, ma non potrà mai sfuggire alle sue, terrestri e pedestri, contraddizioni, e alla sua condanna storica. Queste acrobazie militar-tecnologiche non possono non apparire ai sempre più diseredati del mondo, e alla scienza marxista, quello che sono, le ultime convulsioni di un malato terminale.

Riunione generale di partito a Cortona 19-20 maggio

Sulla rovina di ogni mito borghese s'innalza la incontaminata scienza rivoluzionaria marxista

Completiamo qui il resoconto della riunione a Cortona

IL TERZO LIBRO DEL CAPITALE

Il rapporto del mese di maggio sullo sviluppo della crisi, nei suoi aspetti finanziari, si è mosso su un terreno che non è quello della nostra teoria; in particolare è stato affrontato, sia pure ad un livello molto semplificato, ma non superficiale, il tema della contabilità capitalista dello Stato borghese, con le relazioni basilari che la caratterizzano. Pur da semplici dilettanti della materia, per evidenziare la profondità della crisi in atto, le sue apparenti motivazioni – effetti per noi, per loro cause – ci siamo mossi sul loro terreno: alla lunga anche le loro stesse "formule e relazioni" portano alla luce le contraddizioni profonde ed insanabili del sistema economico che pretendono di spiegare e governare, e ne smascherano l'essenza non riformabile, non sanabile.

Lo spunto ci è stato offerto da un "fondo" pubblicato su un giornale della sinistra borghese – la più infame, ai nostri occhi – nel quale venivano ripresentate, per contrastare la crisi del credito, le solite ricette dell'equilibrio nel movimento dei capitali, dello squilibrio nell'area europea della bilancia delle partite correnti a tutto favore della Germania ed a sfavore degli altri europei, dell'assurdo di ricercare la crescita attraverso il solo strumento dell'austerità e del risparmio, troppo da una parte e drammaticamente insufficiente da altre, sulla tesaurizzazione del sistema bancario a danno degli investimenti produttivi, sulla soluzione che può essere trovata solo a livello europeo e non alla scala dei singoli Stati, e sui drammi che sarebbero causati dal crollo dell'euro.

Illuminante ed impietosa, nel suo cinismo, l'osservazione che *«una volta, per recuperare il divario* (tra le diverse economie statali) *si svalutava il cambio. Oggi si svalutano i salari o si aumenta la produttività»*.

Ed infine la panacea per tutti i mali: una "*bad bank*" in cui far confluire tutti gli *attivi* a rischio, con il finanziamento tramite la gran medicina degli "*eurobond"* – obbligazioni emesse dalla BCE, garantite quindi, udite udite, dagli Stati europei più in "salute" – per togliere spazzatura ed incagli dalle banche... Il solito trucco di *socializzare* le perdite, mettendole in capo, questa volta, ad una "superbanca centrale".

Da tutte le formule presentate, è inutile andare a chiedersi da dove venga fuori il valore, cosa produca, nel ciclo economico, la ricchezza. Si trattano astratti flussi finanziari, che sorgono da imprecisate e non importanti sorgenti, e neppure ha senso chiedersi come, e dove in sostanza vadano a finire. Risparmio, reddito e consumo travestono algidamente le dinamiche della produzione, del valore, dei giochi finanziari; ma del resto, cosa si pretende di più da un "bilancio"? e borghese, per giunta!

Secondo questa schematizzazione, è il sistema finanziario, vero e proprio snodo fondamentale del meccanismo economico, che opera da collettore dei risparmi verso gli investimenti. Qui risparmio ed investimenti coincidono.

Per le nazioni, gli scambi che hanno verso "l'esterno" si complicano leggermente. Soldi che entrano ed escono in relazione a fattori diversi e da differenti sorgenti/destinazioni. La dinamica dei flussi finanziari in ingresso ed uscita, la relazione fondamentale sulla quale si incentra tutta la faccenda della comprensione della salute delle economie in funzione degli scambi internazionali, è quella del Saldo delle Partite Correnti. Il tutto misurato, come è ovvio, mediante l'equivalente generale, a misura di tutte le cose nel campo economico, il denaro.

Dunque, il SdPC è la somma della massa delle Esportazioni (in valore), dedotta la massa delle Importazioni – e questa differenza costituisce il Saldo Commerciale – a cui si deve inoltre aggiungere il saldo (saldo, sia chiaro, positivo o negativo) dei Redditi Netti dall'Estero (RNE), saldo dei redditi da lavoro e da capitale che si scambiano tra le nazioni; qui dentro ci stanno anche i flussi dei redditi da turismo dall'estero, ma è poca roba, fortemente stagionale, rispetto alle altre due voci preponderanti di gran lunga. È insomma quel che "gira" in termini di capitali tra le economie nazionali.

Il saldo RNE è un dato molto importante da prendere in considerazione per i livelli attuali di debito/credito degli Stati con l'estero. I redditi da lavoro sono abbastanza stabili e di entità enormemente inferiore ai movimenti di capitale, che costituiscono quindi la voce principale.

Ed allora Saldo delle Partite Correnti negativo significa, importazione di troppe merci e "importazione" – chiamiamola così – di "troppi" capitali; maggiormente, in questa situazione, pagamenti netti di interessi e profitti per i capitali esteri operanti nel territorio, quindi interessi pagati all'estero, interessi sul debito estero, in generale.

Questa variabile, per l'economia degli Stati capitalistici, rapportata come d'abitudine al PIL per correlarlo alla potenzialità economica generale, è molto importante perché mostra chiaramente la dipendenza non solo economica, ma anche finanziaria, di un paese dal resto del mondo; produzione e finanziamento.

Nella contabilità borghese è, o dovrebbe essere, uno degli indicatori principali per comprendere le dinamiche finanziarie tra gli Stati, assieme alla Posizione Netta sull'Estero, differenza, rapportata al Pil, tra i debiti finanziari verso l'estero e i crediti, il saldo fra la valutazione delle Attività e delle Passività finanziarie sull'Estero.

Per rendere evidente la tragedia di Grecia, dal punto di vista di questa contabilità borghese, sono stati presentati dei grafici, in particolare uno che correlava Investimenti, Risparmi e Saldo delle Partite Correnti, da cui risultava evidente che almeno fin dall'inizio degli anni 2000, in special modo dal 2005, la Grecia sarebbe entrata in una grave, poi gravissima crisi sul proprio debito verso l'estero. Un ulteriore grafico, per il Saldo Commerciale, i Redditi netti dall'Estero e il Saldo delle partite correnti, che evidenziava impietosamente che almeno dal 2004 la Grecia era presa irrimediabilmente nella spirale del debito estero; senza ragionevole speranza di poterlo saldare.

Si è poi evidenziato che questo debito era in massima parte non debito pubblico ma privato, e quanto fosse un'affermazione truffaldina quella per cui la Grecia – come l'Italia – avrebbe dilapidato i benefici derivanti dall'ingresso nell'euro, in termini di calo dei tassi di interesse.

Per le banche straniere, tedesche in specie, era molto più conveniente, in termini di tassi di cambio "fissi" – moneta unica – ma "variabili" per l'interesse, ed in presenza di un differenziale di inflazione a tutto svantaggio per la Grecia, prestare a greci invece che a tedeschi, indebitandoli fino all'estremo, perché poi ci sarebbe stato qualcuno, comunque, che avrebbe pagato per loro, o che avrebbe messo una toppa. Tutti sapevano, i dati erano parlanti e pubblici, non c'era da prefigurarsi cose particolari.

È il "Gioco delle Sedie Musicali" descritto da Keynes nel lontano '900 per spiegare, con una amara metafora, il comportamento della finanza. Tutti ballano al suono della musica, e tutti sanno perfettamente che ad un certo punto l'orchestra smetterà di suonare. Ma ognuno continua a ballare, non può fare altro, pronto a gettarsi sulla prima sedia disponibile quando tacerà la musica, nella speranza di non essere lui a rimanere in piedi.

Non c'è ragionevolezza, non calcolo razionale, non previsione, nella ricerca del profitto. La bolla si deve gonfiare fino allo scoppio, e il debitore strangolato a suon di interessi, anche se poi non potrà più restituire il capitale.

PRODUZIONE E PREZZO DELL'ORO

Come argomento collegato, è seguita una breve esposizione di materiale statistico sul corso del prezzo e sulla produzione dell'oro, che vistose oscillazioni hanno marcato negli ultimi anni.

La produzione sembra presentare un ciclo nella produzione abbastanza regolare, della durata medie di 32 anni.

Per l'esaurirsi dei vecchi giacimenti e la difficile scoperta di nuovi è probabile una caduta della produzione aurifera, a fronte di un aumento della domanda, soprattutto da parte di due nuovi grandi acquirenti: India e Cina. Ciò potrebbe portare, oltre alla normale spinta speculativa nei tempi di crisi, ad una tendenza all'aumento del prezzo.

Un primo grafico ha illustrato la produzione mondiale di oro a partire dal 1840 fino al 2004, che dimostrava l'andamento regolare dei cicli produttivi e la coincidenza dei minimi con le guerre, a partire da quella franco-prussiana del 1870 ed infine la coincidenza dei picchi produttivi con l'adozione delle politiche monetarie, il Gold Standard e le crisi petrolifere.

Altri dati riferivano le quote dei maggiori produttori, Cina di molto in testa. Seguiva la tabella sulle riserve auree da cui risulta che tutti gli Stati negli ultimi anni le hanno di molto ridotte.

In ultimo l'andamento del prezzo dell'oro, con andamento storico fin dal 1300. Dal 2000 al 2011 il prezzo del metallo è cresciuto di circa 6 volte passando dai 280 ai 1600 dollari per oncia.

IL RIARMO DEGLI STATI

È proseguito l'aggiornamento sui rapporti di forza militare fra gli imperialismi.

Pur nella loro estrema sintesi i dati diffusi dallo Stockholm International Peace Research Institute nel marzo scorso sono rivelatori dei grandi cambiamenti che stanno avvenendo nei rapporti di forza tra gli Stati imperialisti a livello mondiale.

La Cina e, più recentemente, l'India sono ormai grandi potenze e reclamano con sempre maggior forza un diverso accesso ai mercati e alle fonti di materie prime, più favorevole alle loro economie. Negli ultimi anni – complice anche la crisi di sovrapproduzione che ha colpito per primi gli Stati di più vecchio capitalismo, come gli Stati uniti d'America e l'Europa – la Cina, l'India e altri paesi di non trascurabile peso, come il Pakistan ad esempio, hanno fatto grandi passi in avanti anche sul piano del rafforzamento del proprio apparato militare.

Nonostante questo rafforzamento, gli Stati Uniti restano di gran lunga il primo imperialismo, l'unico in grado di intervenire con le sole proprie forze in ogni parte del mondo in tempi rapidi, e rimangono dunque i principali difensori dello *status quo*.

La recente dichiarazione di Obama riguardo al riorientamento della forza militare degli Stati Uniti per rafforzare la presenza di Washingthon nel Pacifico, delegando agli altri Paesi della Nato maggiori funzioni nella difesa dell'Europa e del Medio Oriente, è la presa d'atto di questo cambiamento nei rapporti di forza nel mondo.

L'avversario principale di Washington è Pechino. La Cina, infatti, prima e più dell'India, è oggi impegnata in un processo di riappropriazione di zone di influenza che le sono indispensabili per assicurare i rifornimenti per l'apparato industriale e favorirne la vendita delle merci.

Il rafforzamento della sua presenza nel Mare Cinese meridionale e nell'Oceano Indiano; la dura condanna di Pechino alla proibizione di Washington all'acquisto del petrolio iraniano; la ferma posizione della Cina e della Russia riguardo ad un eventuale intervento occidentale in Siria, sono al momento i punti più evidenti di una contrapposizione destinata a farsi sempre più aspra nella misura in cui il divario delle forze tra le due potenze andrà riducendosi e la crisi renderà intollerabile la pace borghese.

Siamo quindi passati all'analisi dei dati diffusi dal SIPRI.

La spesa per armamenti nell'anno 2011 per i 15 Stati che nel mondo spendono di più, in dollari correnti al valore del 2011, dà questo ordine:

Gli Stati Uniti d'America, con 711 miliardi di dollari, sono al primo posto e staccano ancora di gran lunga la Cina che, con 143 miliardi, si piazza al secondo posto; la Russia con una spesa della metà di quella cinese, è al terzo posto (72 miliardi); al quarto posto la Gran Bretagna (63 miliardi) e al quinto posto, con una spesa pressoché uguale, la Francia (62 miliardi); al sesto posto il Giappone (59 miliardi), al settimo l'Arabia Saudita (48 miliardi); solo all'ottavo posto l'India con 47 miliardi; la Germania con 47 miliardi è al nono posto; seguono poi il Brasile (35 miliardi); l'Italia (34 miliardi); la Corea del Sud (31 miliardi); l'Australia (27 miliardi); il Canada (25 miliardi) e infine la Turchia con 18 miliardi.

Se la stessa spesa per armamenti viene calcolata anche a parità di potere d'acquisto (PPP), cioè non semplicemente basandosi sul tasso di cambio della moneta ma considerando altri fattori economici come il costo del lavoro o delle materie prime nel Paese, la classifica cambia completamente: al primo posto restano gli USA (711 miliardi) sempre seguiti a grande distanza dalla Cina, che però vede quasi raddoppiato il suo bilancio militare rispetto al calcolo precedente (228 miliardi); al terzo posto troviamo l'India (112 miliardi) che nella prima classifica occupava l'ottavo posto, seguita da presso dalla Russia (94 miliardi) scesa dal terzo al quarto posto; al quinto posto l'Arabia Saudita (59 miliardi) la cui rendita petrolifera viene così in parte restituita all'Occidente; al sesto posto la Gran Bretagna (57 miliardi) e al settimo la Francia (50 miliardi); seguono il Giappone (45 miliardi), la Corea del Sud (42 miliardi) e la Germania (40 miliardi); in fondo alla lista Brasile, Italia, Turchia, Canada e Australia.

Molto interessante, tra i dati diffusi dal SIPRI, anche una colonna che riporta il cambiamento della percentuale di spesa per questi stessi paesi dal 2002 al 2011: al primo posto la Cina che risulta aver aumentato la sua spesa militare in 10 anni di ben il 170%; al secondo posto l'Arabia Saudita col 90%; la Russia si colloca al terzo posto con un buon 79% di aumento della spesa militare; gli USA, che hanno aumentato la loro spesa del 59%, sono al quarto posto, ma in termini assoluti sono il paese che ha riarmato più di tutti gli altri; l'India ha aumentato la sua spesa della stessa percentuale, 59%, ma in termini assoluti si tratta di una cifra molto minore; il Canada ha una percentuale simile, 53%; seguono Corea del Sud (45%) e Australia (37%); il Brasile (19%) e infine la Gran Bretagna ha speso in armamenti un modesto 18% in più. Tra i paesi che, sotto la pressione della crisi economica, hanno dovuto ridurre la spesa militare troviamo al primo posto l'Italia con un -21%, seguita dalla Turchia (-12%); dalla Germania (-3,7%), dal Giappone (-2,5%) e infine dalla Francia con un timido -0,6%.

Questi 15 paesi spendono attualmente in armamenti l'82% della spesa mondiale, 1.422 miliardi su 1.735 totali. Essi costituiscono dunque quel pugno di Stati imperialisti che si spartiscono i mercati e le fonti di materie prime con il loro peso economico, politico e militare.

I cinque Paesi che esportano più armi nel mondo sono, in ordine di grandezza gli Stati Uniti che si accaparrano il 30% dell'export mondiale, la Russia col 24%, la Germania col 9%, la Francia con l'8% e la Gran Bretagna col 4%.

Nel decennio 2002-2012 il volume delle esportazioni degli Stati Uniti è aumentato del 24% ed esportano soprattutto in Corea del Sud (13%), Australia (10%), Emirati Arabi Uniti (7%); le esportazioni di armi dalla Russia hanno subito un incremento del 12% e con principali acquirenti l'India, che ne assorbe un terzo, la Cina (16%), l'Algeria (14%); il volume delle esportazioni della Germania è aumentato del 37%, esportando soprattutto in Europa e la Grecia è il principale acquirente (13%), secondo la Corea del Sud (10%) e poi il Sud Africa (8%);

il volume delle esportazioni francesi è aumentato del 12% con principali clienti Singapore (20%), la Grecia (10%), il Marocco (8%); la percentuale delle esportazioni inglesi è cresciuta nel periodo solo del 2% esportando in Arabia Saudita (28%), negli USA (21%), in India (15%).

I 5 paesi che acquistano più armi sono l'India, che riceve il 10% dell'intero import mondiale, la Corea del Sud col 6%, il Pakistan col 5%, la Cina col 5% e, inaspettatamente, il piccolo Stato di Singapore col 4%.

Per l'India il principale fornitore è la Russia che vende a Nuova Delhi l'80% del materiale militare; la Corea del Sud si approvvigiona quasi esclusivamente dagli Stati uniti che le forniscono il 74% dell'import; il Pakistan riceve ormai quasi la metà delle forniture militari dalla Cina (42%), mentre gli Stati Uniti sono al secondo posto col 36%; la Cina riceve dalla Russia quasi tutto il materiale militare che importa (78%).

Singapore riceve il 43% del suo import in armamenti dagli Stati Uniti e il 36% dalla Francia. La città-Stato un anno fa ha concesso l'ancoraggio permanente nel suo porto di due navi da combattimento statunitensi, così diventando di fatto una base per la marina Usa. Questo accordo, unito a quello con l'Australia per lo stazionamento permanente di 2.500 *marines* nel nord del continente e quello ancora più recente di cooperazione militare con le Filippine, si inquadra nella volontà americana di creare uno sbarramento all'espansione cinese nel sud-est asiatico.

Sud Africa

(Segue da pag. 1)

a sparare sugli operai, da altri gruppi. I lavoratori non si sono affatto limitati a difendersi: due poliziotti sono stati uccisi e forse anche due guardie di sicurezza, e fra le vittime operaie non si sa quali siano scioperanti e quali crumiri.

L'azienda, la stampa borghese, il NUM e il Partito Comunista del Sud Africa hanno descritto questi scontri come una lotta fra i militanti del NUM e quelli dell'AMCU, puntando il dito contro quest'ultimo. Ma i lavoratori, come è emerso nel seguito dello sciopero, se da un lato hanno cacciato il NUM, nemmeno hanno scelto come proprio sindacato l'AMCU né suoi rappresentanti come capi. Sicuramente, come avvenuto allo sciopero all'Impala Platinum, l'AMCU ha guadagnato consensi. Sarà da vedere se questo sindacato non è riuscito ad ottenere la fiducia dei minatori in sciopero oppure non ha voluto rappresentarli e, in questa ipotesi, se lo ha fatto per non esporsi troppo, fintantoché non dispone di forze adeguate a reggere uno scontro con il NUM, le compagnie minerarie e lo Stato borghese, o se perché, a questo scontro, non intende affatto arrivare, mirando invece a sostituire il NUM nel ruolo di sindacato concertativo e di regime. Pubblicamente l'AMCU riconosce la validità delle rivendicazioni dei trivellatori, i suoi militanti sono parte attiva dello sciopero, ma si dichiara estraneo alle violenze e rispettoso della legalità.

Il 16 agosto, dopo sei giorni di sciopero, la polizia ha aperto il fuoco su un gruppo di diverse decine di minatori con mitra, fucili e pistole. Alla fine si sono contati 34 morti. Diverse testimonianze sostengono che molti sarebbero stati uccisi successivamente, in una caccia all'uomo con investimenti di blindati e ulteriori colpi d'arma da fuoco ben mirati.

Ma a noi non interessa soffermarci sulle atrocità, evidenti, compiute dal nemico di classe, invocando una giustizia che non può esserci in una società divisa in classi. E non crediamo che, una volta dimostrato quanto sanguinari siano i borghesi, allora la cosiddetta "società civile" indignata muova un dito a difesa degli operai. Anche se le autopsie provano che la maggior parte dei minatori è stata colpita alla schiena, questo non ci porta a chiamarli vittime e *innocenti*: i lavoratori sono certamente *colpevoli* delle accuse loro rivolte, di difendere la loro vita, con i mezzi necessari per farlo, in questa e mille battaglie passate e future.

La polizia accusa i lavoratori di averla attaccata. Bene, va a loro onore! Sono questo coraggio e questa determinazione che rendono i proletari più vicini alla loro liberazione, cioè all'abbattimento del capitalismo, non il mostrarsi vittime, di un regime che è e non può non essere brutale e spietato, perché fondato sulla difesa del profitto. Pare che i trivellatori, dal primo giorno dello sciopero accampati su di una collina nei pressi della miniera, siano stati accerchiati e attaccati con gas lacrimogeni e idranti, sparati da blindati e da due elicotteri, e sospinti verso le postazioni della polizia pronta a sparare. Forse questi operai, armati di machete, hanno deciso di lanciarsi in attacco e rompere l'accerchiamento per poi, di fronte al fuoco di sbarramento, battere in ritirata volgendo la schiena alle mitragliatrici. Non una fuga come animali braccati, secondo la versione pietistica di chi spaccia l'oppio della pace democratica fra le classi.

Lo prova che non sono bastati 40 morti a fermare i minatori. Lo sciopero continua con adesione totale a due settimane dal massacro e a tre dal suo inizio. L'ultimo dato di venerdì 31 agosto indica una presenza alla miniera del 7% del personale, presumibilmente i capi, e perciò il totale blocco dell'attività produttiva. Ciò dimostra che i lavoratori erano consapevoli di rischiare la vita ed erano pronti ad affrontare il piombo borghese.

La fine dell'*apartheid* e la democrazia non hanno scalfito la continuità della statale dittatura borghese sul proletariato, dittatura che è di classe e non di razza. È per mistificare questa realtà che il governo, di "sinistra", in Sud Africa, alleanza fra l'African National Congress e lo stalinista South African Communist Party, vorrebbe far apparire il massacro come una disgrazia, una anomalia da chiarire con l'inchiesta, invece che l'inevitabile prodotto dello sfruttamento capitalistico.

In realtà la borghesia sudafricana ora è in grande apprensione. Dopo gli scioperi di questi ultimi anni, in particolare quelli sopra accennati, in cui il sistema di controllo dei lavoratori attraverso il sindacato di regime si è dimostrato inefficace, perché gli operai chiedevano un salario adeguato non alle necessità dell'economia nazionale, cioè del capitalismo, ma a quelle della *loro vita,* per la borghesia è necessario dare un segnale, sparando piombo sui minatori, per rassicurare gli *investitori* nazionali e internazionali che i profitti non sono in pericolo e che il paese continuerà a fornir loro disciplinati schiavi-salariati a basso prezzo.

Questo non è bastato, e già adesso si hanno notizie di analoghe rivendicazioni: alla miniera di Thembelani, poco a Nord di Marikana, di proprietà della Anglo American Platinum, il più grande produttore mondiale, alla miniera di Rasimone della Royal Bafokeng Platinum, vicino alla Impala Platinum e oltre la cosiddetta "cintura del platino" nella miniera d'oro KDC a Ovest di Joannesburg.

I minatori in Sud Africa non hanno perso né una battaglia né, tantomeno, la loro guerra, che è la stessa medesima degli schiavi-salariati di tutti i paesi, qualunque sia il colore della loro pelle.

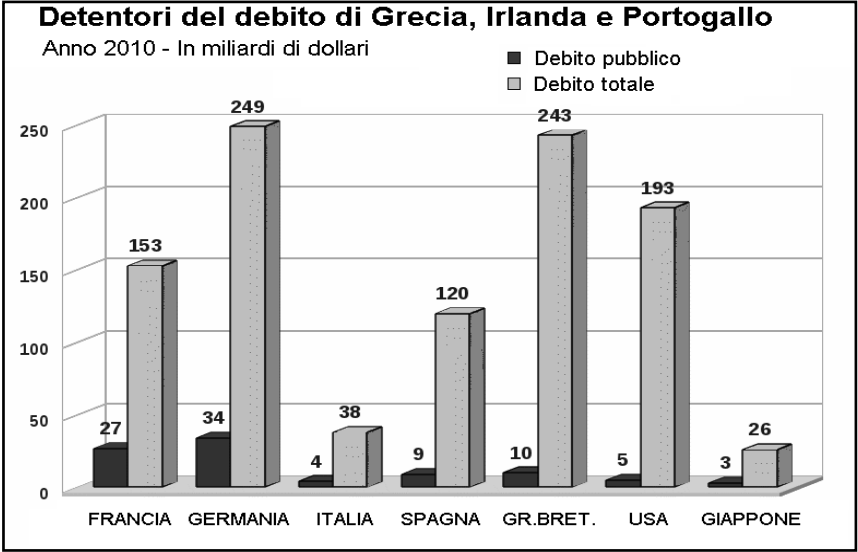
Rapporti coordinati alla riunione di Cortona

Imprese Banche e Stati trascinati nel turbine della crisi di sovrapproduzione del capitale: il caso Grecia

(Continua dal numero scorso)

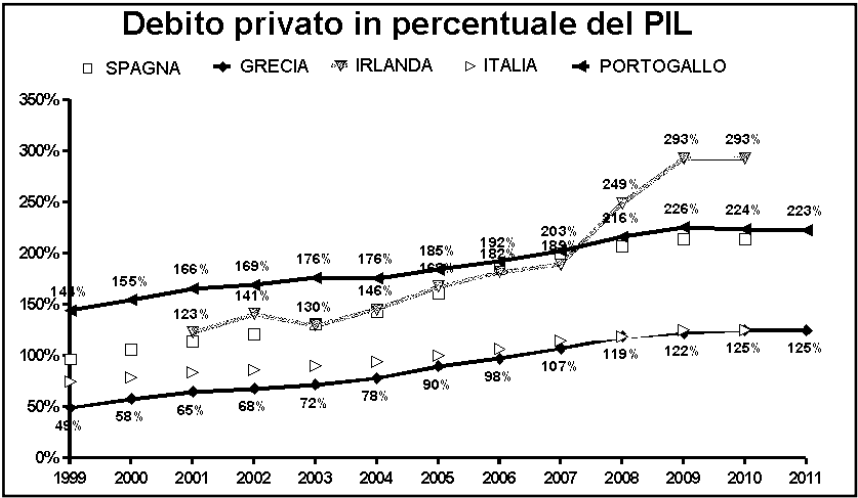
COME SALVARE LE BANCHE

L'istogramma che segue è interessante per molti aspetti, perché mostra l'ammontare dei crediti detenuti dalle banche dei diversi Stati nei confronti dei tre paesi debitori che sono sul punto di dover dichiarare la sospensione dei pagamenti: Grecia, Irlanda e Portogallo. Per avere una più completa visione della dimensione del rischio avremmo dovuto aggiungere la Spagna. Questi paesi non possono più rifinanziarsi sul mercato e devono ricorrere al Fondo Europeo per la Stabilità Finanziaria, detto Fondo "Salva Stati".

Secondo il giornale "Mediapart" del 1° gennaio 2011, «alla fine del 2009 i crediti delle banche europee verso Irlanda, Grecia, Portogallo e Spagna rappresentano non meno del 14% del PIL dell'UE». Questa percentuale è notevole e spiega i timori della BCE. In Europa quelle più coinvolte sono le banche tedesche e inglesi, esposte rispettivamente per 249 e 243 miliardi di dollari, seguite dalle banche francesi, con 153 miliardi, e da quelle spagnole, anch'esse fortemente coinvolte soprattutto per crediti inesigibili nell'immobiliare per almeno 80 miliardi di euro. Per questo la Spagna è sulla stessa china di Grecia e Irlanda, una situazione certamente peggiore del Portogallo. Fuori d'Europa le banche che vantano più crediti nei confronti dei quattro paesi sono quelle degli Stati Uniti con 193 miliardi.

Un'altra caratteristica interessante è che il debito pubblico, del quale molto si è parlato, è basso rispetto al debito totale, che comprende i debiti privati.

Il debito pubblico complessivo detenuto dalle banche di Irlanda Grecia e Portogallo ha raggiunto i 92 miliardi di dollari, mentre il debito totale è di 1.022 miliardi di dollari. Quindi, per sottrazione, il debito del settore privato è circa 930 miliardi. Il rapporto tra debito pubblico e privato è dunque di 1 a 10. Il debito pubblico è in gran parte detenuto da società di assicurazione e da fondi pensione.

Le banche possiedono pochissimi fondi propri in contanti, tra il 2 e il 3% dei loro cespiti, mentre il resto è costituito da titoli di ogni tipo: obbligazioni, azioni, effetti, tutti nient'altro che crediti. Quando, a seguito di una crisi, le aziende che hanno emesso quei titoli dovessero fallire, le azioni perdere velocemente il loro valore, le famiglie non poter più onorare i loro debiti e, peggio, fallire gli Stati, tutto il castello di carte su cui si basa il sistema capitalistico crollerebbe. È questo che avviene durante la crisi, soprattutto se persiste nel tempo e si allarga a scala internazionale.

Riportiamo una serie di curve che rappresentano il debito privato, purtroppo senza il debito delle istituzioni finanziarie.

Confrontando queste curve con quella del debito pubblico si può immediatamente vedere il cambiamento di scala: quella del debito pubblico va fino al 180%, quella del debito privato arriva al 350%. Gli Stati più indebitati sono l'Irlanda, il Portogallo e la Spagna. Il debito di Italia e Grecia è più o meno equivalente alla metà degli altri tre. La crisi ha causato un forte aumento dell'indebitamento privato in Irlanda (il rapporto passa dal 189% nel 2007 a 293% nel 2010), al contrario per gli altri Paesi non vi è un cambiamento significativo, se non in seguito alla recessione; dal 2009 il debito tende a seguire una linea orizzontale e non diminuisce. A questo riguardo la Grecia fa eccezione, il debito privato risulta infatti inferiore a quello pubblico: nei due anni di crisi, 2008 e 2009, si è arrivati pressoché alla parità ma successivamente il debito pubblico è letteralmente esploso. Ecco i numeri:

Ciò che conta non è tanto il rapporto tra debito e PIL, quanto la capacità di rimborsare il debito. Lo Stato argentino, quando si dichiarò in fallimento era indebitata solo per il 30% del PIL e la Spagna ha oggi un debito pubblico di quasi il 70%, ma potrebbe raggiungere il 79% alla fine del 2012. Il debito della Francia per esempio è circa l'86% e probabilmente potrà superare il 90% alla fine del 2012. La capacità di rimborso è determinata dalla forza economica del paese, dalla sua bilancia commerciale e dalla bilancia dei pagamenti, e per lo Stato dal suo equilibrio di bilancio. Ma per la Grecia, come per la Spagna, il deficit di bilancio era considerevole e resta tale. Al contrario l'Italia ha un enorme debito pubblico, ma un deficit di bilancio basso, del 3,9% del PIL nel 2011, contro poco più del 5% in Francia, ad esempio.

Un altro fattore da tenere presente, che differenzia il settore pubblico da quello privato, è che quest'ultimo vede il suo debito generalmente diminuire durante le recessioni a causa dei fallimenti delle imprese e della loro liquidazione giudiziaria con i depositi bancari e i beni sequestrati per pagare i creditori. Anche le famiglie vedono le proprietà pignorate e i redditi requisiti, finendo in mezzo alla strada.

Ma non si possono sequestrare gli Stati. Se uno Stato come la Grecia dichiarasse la sospensione del pagamento del debito e tornasse alla valuta nazionale, non ci sarebbe solo il default sui titoli di Stato, ma le cambiali private, quando e se rimborsate, lo sarebbero in una moneta nazionale svalutata del 50 o del 70%. Questo spiega le paure della borghesia europea che si trova presa in un meccanismo infernale, quello della crisi del capitalismo europeo e mondiale che, originato dalla crisi di sovrapproduzione per la caduta tendenziale del saggio di profitto, sta adesso colpendo il capitale finanziario.

Quando in Europa si bloccassero interi settori del sistema bancario, con essi si fermerebbe l'insieme dell'economia: l'accumulazione del capitale non può realizzarsi senza il sistema del credito. Senza il credito la produzione si ferma perché nessuno ha i mezzi di pagamento sufficienti: né il capitalista che deve anticipare i salari e l'acquisto delle materie prime, spesso prima di aver incassato il prezzo di vendita delle merci prodotte nel ciclo precedente, né il commerciante che deve acquistare prima di aver venduto, e così via. Si arriva rapidamente ad una situazione di sovrapproduzione, la produzione si arresta, con la paralisi dell'intero sistema.

La BCE e il governo francese non sono stati gli unici a opporsi a qualsiasi dichiarazione anche parziale di mancato rimborso del debito da parte della Grecia. Anche il governo greco si è fermamente opposto finché ha potuto, perché, come abbiamo sottolineato, le banche greche sono pesantemente coinvolte in prestiti allo Stato, per una cifra di circa 50 miliardi di euro. La borghesia greca preferisce mettere alla fame la popolazione e soprattutto il proletariato, piuttosto che vedere la rovina del suo sistema finanziario e con essa la paralisi del suo intero modo di produzione.

Alla fine del 2011 è apparso a tutti evidente che la situazione diventava ingestibile: da 300 miliardi di euro, il debito greco saliva allora a 350 miliardi arrivando allegramente al 150% del PIL. Sotto la pressione degli eventi la BCE, il governo francese e i governanti greci si sono dovuti arrendere all'evidenza ed accettare i termini richiesti dal cancelliere Merkel.

Sotto forma di accordi, senza dichiarare in bancarotta lo Stato greco, e senza costrizioni apparenti sui finanziatori privati è stata organizzata una riduzione del debito greco ritagliata su misura per togliere da questo pasticcio le banche europee, soprattutto quelle francesi e tedesche. I borghesi tedeschi, da buoni protestanti, hanno presentato all'opinione pubblica questo sconto sulle obbligazioni come una punizione per i finanziatori che hanno prestato denaro incautamente.

LA SOLUZIONE: *SOCIALIZZARE* I DEBITI

Dopo mesi di negoziati tra i governi, la BCE e il FMI, e in seguito con gli istituti finanziari che detenevano il debito dello Stato greco, nel febbraio 2012 è stata attuata la riduzione del debito greco. Non conosciamo i dettagli della contrattazione, né il metodo di calcolo utilizzato, ed anche le informazioni da parte della stampa sono state piuttosto contraddittorie. Tuttavia, riferendoci ai dati Eurostat e ad alcuni dati che sembrano sicuri, possiamo comporre un quadro abbastanza realistico.

Sappiamo da Eurostat che all'inizio del 2012 il debito pubblico della Grecia era di 355 miliardi di euro. D'altra parte la BCE ne deteneva titoli per un valore iniziale di 47 miliardi di euro. Inoltre, notizia ripetuta spesso sulla stampa, dei 110 miliardi promessi dall'Europa, solo 73 erano stati effettivamente utilizzati.

A questo punto, sottraendo dai 355 miliardi il valore dei titoli detenuti dalla BCE (47 miliardi) e la somma stanziata dal Fondo Europeo per la Stabilità Finanziaria (73 miliardi), si ottiene la differenza di 235 miliardi di titoli detenuti da banche ed organismi privati.

Questo debito è stato deprezzato del 53,5%, che dà una devalorizzazione di 126 miliardi di euro e riporta il valore delle obbligazioni a 109 miliardi. Sarebbero 107 miliardi secondo la stampa, o almeno questo è il valore che viene citato più spesso. La BCE, per parte sua, ha accettato "generosamente" che gli oltre 47 miliardi di obbligazioni che detiene vengano scambiate al prezzo che ha pagato, vale a dire 40 miliardi di euro, ma non si discute nemmeno di scontare quest'ultima somma. Il che porta il debito a 220 miliardi di euro. La tabella che segue, mostra la ripartizione del debito tra i diversi organismi prima e dopo l'intervento.

Ripartizione del debito pubblico greco, in miliardi di euro

	Totale	BCE	FESF	Privato
Prima	355	47	73	235
Dopo	220	40	73	107

Nella tabella seguente indichiamo ciò che sappiamo della ripartizione del debito privato.

Ripartizione del debito privato greco, in miliardi di euro

Banche europee	52
Banche greche	50
Altri organismi greci	30
Altro	103

La voce "Altri organismi greci" riguarda essenzialmente i Fondi Pensione che detengono 21 miliardi di dollari di obbligazioni. L'operazione di "sconto" non è stata esente da problemi e due Fondi Pensione minori hanno rifiutato di partecipare ai negoziati.

Per "Altro" intendiamo le compagnie di assicurazione, Fondi Pensione di altri Stati, le banche nordamericane e gli *hedge fund*, i fondi speculativi. In un articolo di giornale si poteva leggere che le compagnie assicurative europee detenevano circa 20 miliardi di euro di questa parte del debito.

Dopo questa operazione la Grecia si ritrova con un debito "ridotto" di 220 miliardi di euro, ma aggiungendo a questa somma il nuovo prestito di 130 miliardi concesso dall'Europa, si ritorna al punto di partenza: 220 + 130 = 350! La Grecia dopo l'operazione di ristrutturazione del debito si ritrova con lo stesso debito di prima.

Ma allora, qual'è stato lo scopo di questa ristrutturazione? Lo scopo è molto chiaro, trasferire il rischio dal privato al pubblico. In caso di default della Grecia il rischio per le banche sarà ridotto e saranno gli Stati europei che ne sopporteranno le spese, vale a dire in ultima analisi, *il proletariato d'Europa!* Questo è ciò che chiamano la *socializzazione del debito*. Questo è quello che le classi dominanti hanno fatto in Irlanda e Spagna, dove hanno trasferito i debiti, in tutto o in parte, dalle banche al dominio pubblico. Da qui è derivato il brutale e improvviso aumento dell'indebitamento di questi Stati.

Ecco l'analisi che ha fatto il giornale "Les Echos", di orientamento liberale, in un articolo del 12 marzo 2012: «Il successo dell'operazione di cancellazione del debito tra Atene ed i suoi creditori privati porta in prima linea i creditori pubblici. "Il debito greco sta passando dalle mani private a quelle pubbliche, vale a dire all'FMI, all'Unione Europea, al Fondo europeo di stabilità (EFSF), e alla Banca Centrale Europea", spiega Ioannis Sokos, di BNP Paribas. Secondo lui, la quota di debito detenuta dal settore pubblico salirà al 75% (quando il nuovo piano di aiuti finirà), contro il 35% di oggi (poco prima dello scambio dei titoli). L'EFSF sarà di gran lunga il più grande creditore di Atene, con un'esposizione di 167 miliardi di euro. I nuovi titoli di Stato greci emessi oggi per gli investitori rappresenteranno solo il 18% del debito nel 2015».

È evidente che lo scopo dell'operazione è stato quello di trasferire il peso del debito greco, e quindi il rischio, sulle spalle degli Stati, e quindi, in ultima analisi, su quelle della classe operaia, perché sarà ad essa che le classi dominanti presenteranno il conto in caso di fallimento.

RISTRUTTURAZIONE O SACCHEGGIO ?

Ma non è tutto, ci sono parecchie osservazioni da fare su questa operazione.

In primo luogo le banche e gli altri enti finanziari hanno ricevuto, in cambio delle loro vecchie obbligazioni svalutate, 30 miliardi di obbligazioni a breve termine del FSEF e il resto, cioè 77 miliardi (107 meno 30) in nuove obbligazioni greche a 30 anni i cui interessi saranno pagati in base al seguente calendario: i primi 3 anni i creditori dovrebbero ricevere il 2% di interesse, nei 5 anni seguenti il 3% e il 4,3% per i 22 anni che rimangono. Dunque, se tutto questo meccanismo andrà avanti, il che è ben lungi dall'essere sicuro, i creditori dovrebbero incassare:

77 M€ x 0,02	x 3 anni	= 4,62 M€
77 M€ x 0,03	x 5 anni	= 11,55 M€
77 M€ x 0,043	x 22 anni	= 72,84 M€
	Totale	= 89,01 M€

Alla fine dei 30 anni lo Stato greco avrà pagato 89 miliardi di interessi e dovrà anche rimborsare il prestito iniziale di 77 miliardi. Bisogna considerare infatti che, trattandosi di obbligazioni, durante il periodo del prestito il debitore rimborsa solo gli interessi e alla fine il capitale. Gli interessi dunque sono calcolati sull'insieme del capitale per tutto il periodo richiesto per la restituzione.

Ma lo strangolamento dello Stato greco e gli imbrogli non si fermano qui. Vediamo infatti a cosa servono i 130 miliardi di prestiti supplementari: 5 miliardi saranno utilizzati per pagare gli interessi in sospeso e 30 miliardi saranno pagati direttamente al FESF per rimborsare i 30 miliardi di titoli dati in cambio delle vecchie obbligazioni. Dunque i miliardi prestati non sono 130 ma solo 100. Inoltre 23 miliardi saranno versati direttamente alle banche per la loro ricapitalizzazione, cifra che potrà essere portata a 50 miliardi. Questo significa che lo Stato greco si ritrova con un debito di ben 75 miliardi invece dei 50 miliardi di euro dovuti prima della ristrutturazione del debito. Di questi 75 miliardi, 25 risultano dallo sconto che deve comunque alle banche greche, più 50 (di regalo alle banche) che deve al FESF.

Restano dunque solo 45 miliardi per portare avanti il piano previsto fino al 2015 quando, grazie a questa cura da cavallo, il paziente dovrebbe essere miracolosamente guarito.

Secondo i dati Eurostat lo Stato greco dopo la crisi del 2009 ha costantemente ridotto il suo disavanzo primario di bilancio, vale a dire il deficit senza gli interessi passivi sul debito, ma nonostante questi gli interessi aumentano. La tabella che segue riporta i dati del debito greco dal 2007 al 2011.

Grecia - Indebitamento in percentuale del PIL

Debito :	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
pubblico	94,0	103,4	103,7	101,7	97,4	98,6	100,0	106,1	107,4	113,0	129,4	145,0	165,3
privato	49,3	58,0	64,8	68,1	71,8	78,3	89,9	97,7	107,2	119,0	122,4	125,2	125,0

Grecia
Deficit di bilancio della Stato
miliardi di euro

Anno	Deficit primario	Interessi	Deficit totale
2007	4,467	10,680	15,151
2008	11,149	11,940	23,086
2009	24,651	11,920	36,566
2010	11,658	13,210	24,463
2011	3,788	16,000	19,788

(Segue a pagina 4)

Grecia

(segue da pagina 3)

Gli interessi da rimborsare sono saliti costantemente, da quasi 12 miliardi nel 2009 a 16 miliardi nel 2011, mentre il disavanzo primario è sceso da 24 miliardi nel 2009 a 3,7 nel 2011. In questo modo il disavanzo complessivo, in seguito all'aumento degli interessi passivi, rimane significativo anche se il disavanzo primario diminuisce e si avvicina a zero. Inoltre, con la contrazione del PIL a causa della recessione, il deficit in percentuale sul PIL potrebbe addirittura aumentare.

Un punto interessante riguarda il rifinanziamento delle banche.

Lo Stato greco in cambio dei 50 miliardi di euro che verserà alle banche riceverà delle azioni, e diventerà quindi azionista delle banche che avrà ricapitalizzato, ma queste azioni saranno azioni ordinarie, vale a dire che lo Stato greco non avrà voce in capitolo sulle banche greche per le quali si è pesantemente indebitato!

I nostri borghesi della Troika potranno sempre dire che lo Stato riscuoterà gli interessi; ma nonostante questo è lo Stato che ha contratto un debito di 50 miliardi di Euro per ridare fiato a queste fameose banche ed è evidentemente il proletariato greco che ne sta pagando e ne pagherà il conto.

È evidente che il governo greco è d'accordo con tutti questi imbrogli e il salvataggio delle banche è stata la *conditio sine qua non* perché fosse accettata la ristrutturazione del debito.

SCHIACCIARE IL PROLETARIATO E LA PICCOLA BORGHESIA SOLO PER GUADAGNARE TEMPO

Per concludere sulla ristrutturazione del debito greco detenuto dall'Europa, ecco cosa dice Mitu Gulati, professore di diritto, che ha gettato le basi per la riduzione del debito greco, intervistato da "Les Echos" del 29 maggio:

«Ci si può dispiacere che ci sia voluto tanto tempo per prendere coscienza della necessità di ristrutturare il debito greco. Sarebbe stato necessario che il processo fosse stato lanciato entro la metà del 2010 (...) Agendo con maggiore tempestività si sarebbero potuti evitare costi aggiuntivi ai governi della zona euro e anche le misure di austerità imposte ai Greci avrebbero potuto essere meno pesanti. Ma la BCE è stata totalmente contraria all'idea di una ristrutturazione del debito, per paura del contagio. Col senno di poi, si può invece constatare che a provocare il contagio è stato proprio questo rifiuto ad agire in fretta. Un altro fattore aggravante apparso chiaramente è che il governo greco non ha avuto alcun controllo sugli accordi per la ristrutturazione del debito.

«Il fatto è che quando un Paese affronta una grave crisi, prima decide di smettere di pagare i suoi creditori e quindi avvia un negoziato per la ristrutturazione. In questo modo, i creditori sono spinti a cercare di raggiungere un accordo per poter riscuotere almeno una parte dei loro crediti.

«Nel caso della Grecia, è successo il contrario. La Grecia stava negoziando mentre continuava a pagare i creditori, i quali quindi avevano tutto l'interesse a tirare in lungo le trattative.

«Per Atene, questo ha rappresentato un costo da 60 a 80 miliardi di euro e indubbiamente il governo greco avrebbe potuto utilizzare meglio questi fondi.

«Inoltre, l'idea che gli investitori avrebbero dovuto partecipare "volontariamente" alla ristrutturazione del debito – un'idea per mesi sostenuta dai leader europei – non aveva senso perché come possiamo essere certi che una banca che avesse accettato questo principio, avrebbe potuto davvero scambiare i propri titoli, mentre avrebbe potuto venderli prima, altrettanto bene, ad un *hedge fund*?».

Ecco dunque che il governo greco si è fatto strappare via dalla Troika da 60 ad 80 miliardi di euro, niente meno! Il cosiddetto aiuto dell'Europa e del FMI può riassumersi dunque così: saccheggio, truffe e attacco bestiale al proletariato e alla piccola borghesia greca. L'Europa sostiene la Grecia come la corda sostiene l'impiccato.

Questi accordi draconiani consentiranno alla Grecia di allontanarsi dal baratro? Nemmeno per sogno! L'unico risultato di queste misure di austerità è un aggravio della recessione, che a sua volta provoca un aumento del deficit, gettando nella miseria gran parte della popolazione greca. Il piano della Troika è totalmente irrealistico, e loro lo sanno.

Ecco cosa ne pensano alcuni economisti di tendenza liberale. Isabelle Couet, "Les Echos" del 3 marzo:

«C'è un'alta probabilità di un ulteriore sacrificio per i creditori di Atene fra alcuni anni. A questo proposito la pubblicazione del PIL, venerdì, è stata un triste presagio. L'attività nel 2011 si è contratta del 7,5% mentre nella sua prima relazione la Troika (UE, FMI e BCE) aveva previsto una contrazione del 2,6%. Le stime di crescita a medio termine sono troppo ottimistiche – afferma Jacques Cailloux della Royal Bank of Scotland – noi ci aspettiamo una crescita del 2,5% a partire dal 2015, mentre la Troika dichiara il 4%. Altra ipotesi irrealistica, secondo l'economista, riguarda il saldo primario (cioè il saldo di bilancio al netto degli interessi sul debito). Lo scenario di un avanzo primario del 4,5% tra il 2014 e il 2020 non è ragionevole. Senza ulteriori aiuti il livello del debito rispetto al PIL raggiungerà il 160% nel 2020».

Vogliamo riportare anche un intervista al capo economista di Royal Bank of Scotland, pubblicata su "Les Echos" del 22 febbraio:

«Le ipotesi formulate dalla Troika sulla traiettoria del debito sovrano greco mi sembrano eccessivamente ottimistiche. Vorrei aggiungere che il varo di un vero e proprio "Piano Marshall" con, per esempio, 100 miliardi di investimenti produttivi avrebbe permesso di risolvere rapidamente i problemi economici del Paese. Nei fatti l'accordo dell'Eurogruppo fa solo guadagnare tempo per evitare un fallimento disordinato del Paese. A vostro parere dunque – chiede il giornalista – non è certo che il debito greco possa tornare al 120% del PIL nel 2020, come previsto nell'accordo? Sicuramente – risponde il dirigente di RBS – Lo scenario di base della Troika prevede tra il 2014 e il 2019 un tasso di crescita del Pil greco vicino al 3% ogni anno. La cosa mi sembra troppo ottimistica. Inoltre, questo scenario di base prevede anche il raggiungimento, nello stesso periodo, di un avanzo primario di bilancio di più di 4 punti di PIL. Si tratta di obbiettivi difficili da rispettare in tempi di austerità fiscale e di adeguamento strutturale. A ciò si deve aggiungere che il governo prevede di abbassare di 10 punti percentuali le spese pubbliche strutturali, mentre negli ultimi tre anni sono rimaste sostanzialmente invariate e sono ad oggi leggermente al di sopra del 42% del PIL».

E Jean Marc Vittori sempre da "Les Echos" del 22 febbraio, scrive:

«Il debito pubblico della Grecia si è ridotto appena di un buon quarto. Esso resta troppo elevato rispetto ai mezzi del paese. Poi ci vorranno più soldi del previsto per ricapitalizzare le banche in Grecia, mentre le privatizzazioni renderanno ancora di meno rispetto al dato già rivisto verso il basso. Infine, la crescita non può tornare in Grecia a breve termine. Gli esperti della Commissione prevedono il suo ritorno nel 2014 dopo una caduta dell'attività molto più grave del previsto. L'ipotesi di un 3% di crescita dal 2015 sembra irrealistica. La Troika dei creditori pubblici (Unione Europea, FMI e BCE) lo chiarisce nel suo rapporto confidenziale: c'è una "tensione fondamentale" irrisolta tra la riduzione del deficit pubblico e il miglioramento della competitività del Paese, perché questo miglioramento passa attraverso la riduzione dei salari e dei prezzi che inevitabilmente farà salire il peso del debito in rapporto al PIL.

«In queste condizioni si sarebbe tentati di concludere dell'inutilità di questi salvataggi, che non funzionano mai. Niente di più falso, perché in questo processo lungo, doloroso e caotico l'Europa guadagna una materia inestimabile: il tempo. Il tempo per i prestatori privati, di assuefarsi alla prospettiva di perdere praticamente tutti i soldi investiti imprudentemente in Grecia. Il tempo per le banche di ammortizzare lo choc, sanglionando, trimestre dopo trimestre, le perdite sui loro prestiti ellenici».

Sottovalutazione della gravità della crisi, sovrastima della crescita tra il 2014 e il 2020 e delle possibilità di avere un avanzo primario per ripagare il debito; tutta questa operazione appare senza scopo. Perché dunque si impongono tutte queste sofferenze alla popolazione e soprattutto al proletariato greco? Lo scopo è solo di guadagnare tempo ed evitare un'esplosione del sistema finanziario europeo. Ma, nonostante tutti questi espedienti, non sarà comunque evitata!

UN PROLETARIATO SOTTOMESSO E DISPONIBILE A TUTTO

Per renderci conto della gravità della recessione in Grecia, basta guardare i dati relativi alla produzione industriale. La curva del diagramma che segue, disegnata sulla base dei dati forniti dall'ONU, rappresenta gli incrementi percentuali della produzione industriale greca dal 2000.

La produzione industriale, rispetto al massimo raggiunto nel 2007, nel 2009 era inferiore del 13%, nel 2011 del 25% e si può prevedere che nel 2012 lo sarà del 34%.

Questa drammatica caduta si riflette sul PIL, anche se, come abbiamo spiegato in altre occasioni, il PIL non dà affatto una misura dell'andamento dell'economia reale del paese poiché i valori e le modalità con cui è calcolato sono in parte truccati.

Grecia - Incremento % annuo del PIL

Dati O.N.U. in dollari costanti

Argentina — Grecia — Islanda

La Grecia non è sola in questa situazione disastrosa; Spagna, Portogallo, Irlanda sono nelle stesse condizioni. Il Portogallo, rispetto al massimo del 2007, nel 2009 ha visto la produzione industriale ridursi del 13% e, dopo un rialzo nel 2010, si è nuovamente ridotta del 13% nel 2011. Una proiezione della tendenza dà -15% per il 2012. In Spagna la situazione è ancora più grave e assai vicina a quella della Grecia: nel 2009 -22%, nel 2011 -23% e nel 2012 sicuramente -25%. In Irlanda la situazione a prima vista sembrerebbe migliore: nel 2009 -6,6%; nel 2011 + 0,6%; per il 2012 la proiezione dà ancora un +0,5%.

Inoltre, la Spagna, l'Irlanda e il Portogallo, accanto a un debito pubblico che sta crescendo, nonostante tutti i giri di vite, hanno un considerevole debito privato: in Spagna gli ultimi dati che abbiamo risalgono al 2010 e indicano un tasso di debito privato del 224% del PIL; per il Portogallo abbiamo lo stesso tasso; per l'Irlanda il tasso sale vertiginosamente al 293% nel 2010! Quanto alla disoccupazione, raggiunge quasi il 25% della forza lavoro in Spagna e oltre il 22% in Grecia.

Di fronte a questa situazione catastrofica, qual'è la soluzione della borghesia europea? Aumentare la competitività esasperando l'oppressione sul proletariato. Si tratta di dare maggior flessibilità "al mercato del lavoro" consentendo ai capitalisti di licenziare senza problemi e di generalizzare la pratica dei contratti a tempo determinato. Vogliono arrivare ad un sistema che permetta senza alcuna formalità di assumere un lavoratore quando sia necessario al padrone e di licenziarlo quando non se ne ha più bisogno.

Funziona già così per una parte del proletariato, la borghesia ed i suoi lacchè vogliono estenderlo, se possibile, a tutti i lavoratori; secondo loro è una questione di "giustizia". La Grecia, il Portogallo, la Spagna, sono utilizzati come laboratori dove sperimentare questa politica. Negli ultimi tempi sono apparsi sulla stampa numerosi articoli che trattano della "flessibilità" del mercato del lavoro, della necessità di romperne le "rigidità", e via di questo passo. Questo pretendono la BCE e i governi quando affermano che una delle priorità per rilanciare l'economia è la "ristrutturazione" del mercato del lavoro.

La società borghese non ha più i mezzi per accollarsi una massa crescente di disoccupati. Per stimolare l'accumulazione di capitale deve sostenere il tasso del profitto che compensi l'inevitabile sua tendenza al ribasso. Per arrivare a questo non c'è che una strada: aumentare il saggio del plusvalore abbassando i salari ed aumentando la durata e l'intensità del lavoro; occorre rendere più facile licenziare ed assumere operai, secondo le necessità dell'azienda; sostituire gli accordi nazionali e di categoria con accordi a livello aziendale e contratti di lavoro individuali.

È chiaro! Dal 1974 il capitalismo è alla sua quarta recessione globale e la borghesia è pronta a tutto per salvare il suo sistema economico e i suoi privilegi di classe. Oggi non esita a spingere cinicamente nella miseria ampi settori del proletariato greco, spagnolo, portoghese e irlandese, domani sarà la volta del proletariato italiano, francese e tedesco.

UNA SOLA VIA DI USCITA: LA RIVOLUZIONE!

Al proletariato di questi paesi si richiedono ancora sacrifici in nome di una futura ripresa dell'economia e, domani, di condizioni di vita e di lavoro migliori. Ma una eventuale ripresa economica, che sembra molto improbabile, sarebbe di breve durata e poco slancio.

I cicli economici variano da una durata di 7 a 10 anni e, a volte sono anche più brevi, di soli 5 anni. L'ultimo ciclo è terminato nel 2007, l'attuale si concluderà intorno al 2014-2017, ma forse anche prima. Come abbiamo accennato all'inizio di questo articolo, la crescita della produzione industriale è stata molto debole tra il 2000 e il 2007, o addirittura negativa nel caso dell'Inghilterra e dell'Italia e oggi, dopo la modesta ripresa nel 2010-2011, si è ben lontani dal massimo raggiunto nel 2007 (o addirittura nel 2000 per l'Inghilterra e l'Italia). Quindi possiamo aspettarci l'arrivo di una nuova recessione senza che ci sia stata nel frattempo una reale ripresa. L'Europa è di nuovo ufficialmente in recessione e a scala mondiale si assiste ad un significativo rallentamento del processo di accumulazione del capitale, segno dell'avvicinarsi di una nuova crisi di sovrapproduzione, con una grave crisi del capitale finanziario.

A cosa servono dunque questi sacrifici? Gli Stati di Spagna e di Irlanda, che avevano approfittato del ciclo precedente per sdebitarsi, si trovano oggi fortemente indebitati e in una situazione prossima al fallimento. La crisi che sta per venire, e che verrà questa volta con molta probabilità dalla Cina, sarà terribile. Questa volta, gli Stati non potranno più ricorrere all'indebitamento per evitarla.

La borghesia vuole far sudare sangue e lacrime al proletariato per salvare il suo modo di produzione. Ma che interesse hanno i lavoratori a sacrificarsi, a vivere come cani per mantenere questo modo di produzione basato sullo sfruttamento del lavoro salariato?

Il capitalismo ha svolto il suo ruolo storico di socializzazione delle forze produttive, e terminata questa funzione è diventato un modo di produzione obsoleto e reazionario che fa regredire l'umanità, l'abbrutisce e distrugge le fonti stesse della vita. Raggiunto lo stadio imperialista questo sistema produttivo non ha più nulla da offrire all'umanità e può sopravvivere solo scatenando periodiche guerre mondiali che permettano, dopo terribili distruzioni e massacri, di avviare un nuovo ciclo produttivo di plusvalore. A settant'anni dall'ultimo conflitto mondiale l'umanità si trova nuovamente sull'orlo di un nuovo scontro globale, ancora più terribile e distruttivo, i cui prodromi già si annunciano con i focolai di guerra costantemente accesi in Medio e in Estremo Oriente.

La borghesia, il cui destino è legato a questo modo di produzione, è diventata non solo una classe reazionaria, ma totalmente inutile e parassitaria. I lavoratori salariati costituiscono ormai la stragrande maggioranza della popolazione attiva. Tuttavia, larghi strati di loro sono "imborghesiti" per il possesso di riserve che danno loro uno spirito piccolo borghese e li rendono esitanti ed incapaci di solidarietà nella lotta. È questa la situazione che è alla base della stabilità della società borghese. Ma è una situazione che va rapidamente cambiando e gli strati di aristocrazia operaia si troveranno presto nella stessa miseria della maggioranza dei proletari.

Il proletariato, che vive del suo lavoro e non pesa sulle spalle delle altre classi, fa funzionare tutta la società e produce tutta la ricchezza. Esso non ha niente da perdere se non le proprie catene e ha tutto un mondo da guadagnare. Per far uscire l'umanità intera da questa manifesta crisi irreversibile del Capitalismo a livello mondiale, Rivoluzione proletaria, internazionale, comunista!

Il partito tutto si stringe e abbraccia il nostro Ezio per la perdita della compagna della sua vita Angela, dopo averla amorevolmente assistita nella sua lunga malattia.

Sostenete la stampa comunista

Ai lettori.

questo giornale e la nostra rivista, "Comunismo", sono interamente redatti, composti, impaginati spediti e amministrati dai militanti del partito. Vivono del loro lavoro gratuito. Ma anche del sostegno dei lettori.

Diffondeteli e sosteneteli. Abbonatevi o rinnovate l'abbonamento

---

RECAPITI DI NOSTRE REDAZIONI

Per la corrispondenza scrivere a: Edizioni "Il Partito Comunista" - Casella Postale 1157 - 50121 Firenze. Email: icparty @international-communist-party.org

BOLZANO - Casella postale 15.

FIRENZE - il giovedì dalle ore 21,30, Borgo Allegri 21r (corrispondenza alla Casella Postale 1157).

GENOVA - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 20,30.

TORINO - Via Pagno 1/E, il giovedì dalle ore 21.

GR.BRETAGNA - I.C.P. Editions - c/o 96 Bold Street - Liverpool L1 4HY

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Anno XXXIX - N. 356 Novembre-Dicembre 2012
Edizioni 'Il Partito Comunista' - Cas.Post. 1157 - 50121 Firenze
C/C P n. 30944508 www.international-communist-party.org
Una copia E. 2,00 icparty@international-communist-party.org
Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 50,00, estero E. 11,00
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00
Poste Italiane SpA Sped. in abb. postale, 70% DCB FI - Reg. Tribunale di Firenze n. 2346, 28-5-1974.
Direttore responsabile Ezio Baudone, Vice direttore Fabio Bertelli. Proprietà Associazione La Sinistra Comunista. Stampato a Scandicci, Fi, Tipografia Emme-A, Via di Casellina 73m, il 22-11-2012.

14 novembre

L'unione internazionale della classe operaia è possibile solo nella lotta contro il Capitale

Oggi i lavoratori di Spagna, Portogallo, Grecia e Italia sono in sciopero generale. A fronte della crisi mondiale dell'economia capitalistica; della concorrenza che il capitalismo scatena fra i lavoratori di tutti i paesi spingendo al ribasso salari, condizioni di vita e di lavoro, spostando le fabbriche dove maggiori sono i profitti; degli attacchi dei governi di ogni colore e di tutti i paesi contro la classe lavoratrice; del risorgente nazionalismo con cui, in ogni paese, la classe dominante mette i lavoratori gli uni contro agli altri: **è necessario costruire un movimento di lotta internazionale della classe lavoratrice!**

Ma i sindacati concertativi, che pure vi hanno aderito, non intendono certo acconsentire ad un movimento di lotta internazionale della classe operaia.

In Italia, la CGIL, mentre aderisce a questo sciopero "europeo", isola ogni lotta entro i confini aziendali, impedendo che dalla gragnola di chiusure, licenziamenti e messe in cassa integrazione nasca un movimento di lotta generale della classe lavoratrice. Ogni *lotta* è ridotta ad una *vertenza*, una questione "privata" dei dipendenti di quella azienda. Ogni crisi è affrontata con strumenti che rinchiudono i lavoratori entro i confini dell'azienda: contratti "di solidarietà" (riduzione dell'orario con riduzione del salario: cioè solidarietà col padrone!), ricerca di nuovi acquirenti dell'azienda, accettazione delle riduzioni del personale se ammorbidite da accompagnamenti alla pensione o ricollocazioni.

L'unione delle lotte dei lavoratori, nazionale e internazionale, può e deve essere costruita solo perseguendo obiettivi che unifichino davvero tutta la classe lavoratrice:
– **riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario;**
– **difesa intransigente del salario**, aumenti maggiori per le categorie peggio pagate;
– **salario per i lavoratori licenziati**, a carico del Capitale, ossia di banche e imprese, attraverso il *suo* Stato.
La "lotta per il lavoro", senza queste rivendicazioni, non difende i lavoratori perché:
– conduce i lavoratori a cedere ad ogni ricatto (come ad es. a Pomigliano) pur di non perdere "il posto";
– divide i lavoratori occupati da quelli disoccupati, spingendo chi ancora è occupato a lavorare più intensamente e a lungo, a discapito di chi è disoccupato; – rinchiude la questione del lavoro entro i confini aziendali, escludendo dalla lotta i lavoratori delle aziende che falliscono e i disoccupati;
– può essere facilmente utilizzata per mettere contro i lavoratori in sciopero coloro i quali, per debolezza, non aderiscono allo sciopero e "vogliono lavorare", come avvenuto in questi giorni all'Ikea di Piacenza.

Un movimento generale di lotta richiede un vero **Sindacato di classe**, cioè una organizzazione disposta a dirigere la lotta con i **metodi della lotta di classe**:
– **scioperi a oltranza, senza preavviso e che minaccino di estendersi al di sopra delle aziende e delle categorie:** ciò che più teme il padronato non è il danno economico di una lotta, anche forte, chiusa entro l'azienda, ma la possibilità che scateni una lotta generale dei lavoratori con un danno economico generale per tutta la borghesia;
– **picchettaggi**, per impedire l'ingresso al lavoro di merci e crumiri;
– privilegiare l'**organizzazione territoriale dei lavoratori** rispetto a quella aziendale come nelle originali *"Camere del lavoro"*: il riunirsi dei lavoratori in quanto tali e non in quanto dipendenti di una data azienda o categoria, aiuta a tessere quei legami materiali ed ideali necessari a costruire una vera e fattiva solidarietà ed unità della classe, unendo occupati e disoccupati, lavoratori delle piccole e delle grandi aziende;
– il Sindacato di classe deve propagandare incessantemente la necessità di organizzare la massima mobilitazione della classe proletaria: lo **sciopero generale a oltranza**.

Oggi il **sindacato di classe** non può che rinascere **fuori e contro i sindacati di regime** (cgil, cisl, uil, ugl), che hanno tutti definitivamente rigettato i fini e i metodi della lotta di classe.

La lotta sindacale è indispensabile ai lavoratori per difendersi dagli *effetti* del capitalismo e della *sua* crisi ma non può *da sola* eliminare le **cause** del peggioramento delle condizioni di vita. Queste non risiedono in una "*cattiva politica*", negli "*sprechi*" o nella "*corruzione*". La crisi colpisce in *tutti* i paesi del mondo: da Grecia, Spagna, Portogallo e Italia, a quelli considerati meglio "gestiti" e con meno "corruzione", come Germania, Francia, USA, Giappone... fino all'Islanda! Con l'avanzare della crisi è l'intero capitalismo mondiale che crollerà e tutti i paesi precipiteranno nelle condizioni della Grecia, e peggio.

Per i lavoratori porsi sul piano della concorrenza capitalistica, facendosi carico dell'efficienza dell'economia nazionale, abbracciando un nazionalismo economico che è solo il preambolo di quello politico e militare, significa solo sacrificarsi per gli interessi del Capitale, della borghesia.

La crisi attuale infatti non è un fenomeno passeggero ma *storico*: è la **crisi generale di questo modo di produzione, il capitalismo**. A generarla non sono stati una "cattiva politica", gli "sprechi" o la "corruzione". La crisi non è frutto di una "cattiva" gestione dell'economia capitalistica che, con una politica "giusta" e "onesta", sarebbe in grado di garantire benessere e progresso anche alla classe lavoratrice

L'economia capitalistica è destinata *inevitabilmente* a cadere e sprofondare nella sua crisi generale a causa delle sue *ineliminabili* contraddizioni interne.

Le **vere cause** della crisi sono la **sovrapproduzione** e il **calo del saggio del profitto**. La **crescita** – invocata da un estremo all'altro dello schieramento politico borghese quale *"bene comune"* a tutte le classi – non è altro che **la crescita del Capitale**. Oltre un certo limite è impossibile: perché sono state prodotte troppe merci e perché il margine di profitto diviene troppo esiguo. Le fasi economiche di forte crescita sono solo la premessa della crisi generale. Richiedere "*investimenti per far ripartire la crescita"* non ha alcun senso.

Quella attuale non è la prima crisi generale del capitalismo: l'ultima fu la Grande Depressione del 1929. La politica *keynesiana – oggi* invocata da tutta la sinistra borghese, moderata e "radicale", in contrapposizione alla cosiddetta *austerity* – fu *allora* praticata indifferentemente da tutti i regimi – democratici, nazisti e fascisti – e non risolse affatto la crisi. A permettere il cosiddetto *boom economico* degli anni '50 e '60 fu solo la Seconda Guerra mondiale. Questo il prezzo da pagare per il ritorno alla crescita capitalistica!

Non esiste una soluzione *economica* alla crisi del capitalismo. Esistono solo le opposte soluzioni ***politiche*** delle due classi di questa società.La **soluzione borghese** è una nuova guerra mondiale per distruggere le merci in eccesso, prima fra tutte la *merce forza-lavoro*, e sottomettere al massimo sfruttamento i lavoratori in un nuovo folle ciclo di accumulazione. La **soluzione proletaria è la Rivoluzione**: per sottrarre il potere alla classe dominante e imporre le sole riforme rivoluzionarie in grado di far superare alla classe lavoratrice e a tutta l'umanità questo modo di produzione sempre più antistorico e inumano.

Non si tratta di inventare nulla di nuovo ma di riscoprire e impugnare **l'originale programma comunista rivoluzionario**, liberandolo dalle macerie dell'ultima e peggiore ondata opportunistica, quella dello *stalinismo* e dei suoi eredi odierni, che ha mistificato e nascosto ai lavoratori di tutto il mondo il significato e il senso del **Comunismo**, spacciando per esso **il capitalismo di Stato russo**, cinese, cubano, ecc.

I punti fondamentali del **programma**

(Segue a pagina 4)

Egitto

Conferma del potere borghese dietro la farsa "democratica"

Il processo a Mubarak viene presentato come prova che l'Egitto si è avvicinato ad un "sistema giuridico" gradito ai governi degli Stati Uniti e dell'Unione Europea (non che questi governi fossero particolarmente preoccupati per i metodi giudiziari del paese prima della "rivoluzione" di febbraio). È anche presentato come una concessione alle proteste delle masse egiziane che hanno portato alla caduta di Mubarak.

Nell'aprile 2011 la procura aveva ordinato l'arresto di Mubarak e dei suoi figli, Alaa e Gamal. Il processo, iniziato in agosto e concluso a giugno di quest'anno, ha condannato all'ergastolo Mubarak per omicidio plurimo, ed assolto, per caduta in prescrizione, dall'imputazione di corruzione, della quale erano accusati anche i figli, anch'essi assolti. Ma è solo un gesto esteriore che non cambia la sostanza delle cose.

Chi ha avuto processi di tutt'altra fattura e fuori dai riflettori sono i civili, fino a 10.000, giudicati da tribunali militari, a porte chiuse, davanti ad un singolo giudice, ovviamente militare. Sono stati processati con accusa di teppismo, aggressione e minaccia alla sicurezza dello Stato (esattamente come durante il regime Mubarak.) Molti erano manifestanti e noti attivisti, insieme a criminali comuni e a qualche spettatore innocente, condannati a pene detentive da pochi mesi fino a cinque anni.

La "rivoluzione di febbraio" in realtà è venuta in un momento opportuno per l'élite militare. Le tensioni tra l'esercito e Mubarak erano alte. Il 40% dell'economia egiziana è in mano all'esercito che, oltre a possedere o gestire un vasto portafoglio di beni immobili, controlla aziende che producono di tutto, dalle attrezzature mediche ai computer portatili ai televisori.

Alla fine degli anni '90, nell'ambizione di Mubarak di istituire una dinastia familiare, fu data al figlio Gamal una posizione influente nel Partito Nazionale Democratico. Presto fu privatizzato un grande numero di imprese statali, consegnate a sostenitori del partito, come Ahmed Ezz, che ha ottenuto quasi il monopolio sulla produzione di acciaio (Ezz è stato uno dei primi esponenti del partito a finire in carcere dopo la "rivoluzione").

Il Consiglio Supremo, guidato dal comandante in capo delle forze armate maresciallo Mohammed Hussein Tantawi, teme solo che il suo potere ed influenza diminuiscano, e certo poco si cura della situazione dei lavoratori. La speculazione è così diffusa all'interno delle forze armate che un colpo di Stato era una reale possibilità. Quando le proteste presero vigore in piazza Tahrir, i militari si accorsero di avere più da perdere con Mubarak che senza. Nel frattempo numerosi scioperi scotevano il paese.

Anche senza il sollevamento popolare ci sarebbe stata una crisi. Le forze armate avversavano il figlio di Mubarak ed il piano di successione. Temevano che le privatizzazioni avrebbero sottratto loro il gran business dei trust militari. L'unica soluzione che rimaneva era un colpo di Stato, che però non sarebbe stato bene accetto dai potenziali alleati in Europa ed in America. Così il "popolo" ha fornito loro la soluzione: tutto sembrava cambiare, seppure per poco, quanto Tantawi fu acclamato eroe nell'incontrare i manifestanti anti-governativi in piazza Tahrir il 4 febbraio. E subito i suoi alleati capitalisti negli Stati Uniti e in Europa hanno accolto questi sviluppi come un progresso verso "la libertà e la democrazia".

A febbraio ci sono stati forti scioperi e questa è stata la reale paura dell'esercito e dei capitalisti. La forza della classe operaia organizzata avrebbe potuto portare ad ulteriori proteste e sollevare lo spettro della rivoluzione proletaria. L'Esercito era impegnato a togliere slancio alle proteste.

Si è proclamato che "non sarà l'esercito ad avere il potere", ed annunciato un piano del costo di 20 milioni di dollari per un "centro per l'assistenza sanitaria e sociale" per "le famiglie dei martiri del 25 gennaio" e dei feriti nelle proteste. Ma, a seguito degli scontri di fine giugno in Piazza Tahrir tra manifestanti e le forze della sicurezza, il Consiglio condannava la violenza dandone la colpa a "forze oscure... che non hanno altro fine che la distruzione della sicurezza nazionale e della stabilità dell'Egitto".

La proposta di elezioni anticipate è stata respinta dalla maggior parte dei democratici come uno strattagemma per dare alla Fratellanza Musulmana il sopravvento elettorale. Diventava evidente che l'Esercito stava trasformando la "rivoluzione" in un colpo di Stato e si diceva: "i soldati sono con il popolo, ma i loro capi no".

L'8 luglio dello scorso anno, nell'inca-

(Segue a pagina 4)

Nel comunista uomo sociale il ricomporsi di gioia e di dolore

L'Io e la sua Coscienza sono fantasmi borghesi. *«È compagno militante comunista rivoluzionario chi ha saputo rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale, lottatore con le belve, al membro della comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale».*

Così è scritto nelle tavole del nostro Partito, sintesi della critica marxista all'idealismo borghese e alla pretesa della prima borghesia rivoluzionaria di esprimere una concezione totale e definitiva del mondo. Le speculazioni della nuova classe resteranno per sempre impigliate nel dualismo tra realtà oggettiva e coscienza soggettiva, tra libertà e necessità, tra individuo, specie e mondo "oggettivo", esterno al pensiero.

Soltanto il marxismo, fin dal suo sorgere, compirà il balzo, che lo sviluppo materiale della realtà sociale rende ormai possibile, sciogliendo l'enigma: l'*unità*, di spirito e materia, di pensiero e realtà, va ricercata non nel rapporto tra uomo e natura, ma in quello tra individuo e specie, e sarà il risultato non dell'evoluzione critica del puro pensiero, ma della prassi sociale, dell'azione rivoluzionaria del proletariato che sfocia nella rivoluzione e nel comunismo.

Mentre i borghesi ragionano in nome dell'uomo astratto, categoria in cui la realtà storica delle classi e della classe proletaria non trova posto, Marx nei *Manoscritti* del 1844 affronta il problema dell'emancipazione dell'umanità partendo dalla prassi, dall'uomo reale, cioè della specie umana:

«*Il soggettivismo e l'oggettivismo, lo spiritualismo e il materialismo, l'agire e il sentire, perdono la loro opposizione solo nello stato sociale, e quindi perdono la loro esistenza fatta solo di tale contrapposizione. Lo scioglimento delle opposizioni teoretiche è possibile* soltanto in maniera pratica, *solo a mezzo dell'energia pratica degli uomini, e questa soluzione non è un compito della conoscenza sola, ma anche un compito reale della vita, che la filosofia non poté sciogliere, proprio perché essa intendeva questo compito* soltanto *come compito teoretico»*.

La tesi si potrebbe quindi così scrivere: *una sola pratica umana è immediatamente teoria, la rivoluzione*.

Il proletariato sviluppando la socializzazione del lavoro – nel mutare la sua forza soggettiva vivente in beni di consumo, materie prime e macchine – predispone la base economica del comunismo. La soggettività proletaria alla fine trionfa sull'oggettività borghese di cui essa è la fonte. Il movimento dell'autoalienazione, la vendita della forza lavoro, si capovolge in quello dell'abolizione dell'alienazione.

La società comunista non è più soltanto una ipotesi scientifica, una astrazione, il teorico programma di un partito, ma l'abbagliante potenza di un necessario rivoluzionamento dell'umanità. Qui il segreto del "rovesciamento della prassi", scoperto non nella coerenza di un sistema di pensiero o nella volontà di singoli, ma dall'intervento a tempo maturo del partito comunista nel vivo scontro delle classi sociali.

Il marxismo è il prodotto di tutta la storia umana, ma poteva nascere solo grazie alla lotta della classe proletaria. Secondo le parole di Marx nella *Guerra civile in Francia*, il proletariato *«non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società di cui è gravida la vecchia e cadente società borghese»*.

Il brano dal quale estraiamo i passaggi seguenti è tratto dalle note scritte da Marx all'opera di James Mill, vero manifesto contro ogni individualismo. La polemica è impostata, hegelianamente, come un dialogo tra i personaggi Io e Tu, perché Marx sulla ipotesi astratta di un rapporto fra persone fonda dialetticamente la costruzione di una critica che, partendo dall'individuale egoismo borghese e mercantile si capovolge nei delineati caratteri della società futura.

«Certamente tu, in quanto uomo, sei in un rapporto umano con il mio prodotto: tu hai bisogno *del mio prodotto. Questo dunque esiste per te come oggetto del tuo desiderio e della tua volontà. Ma il tuo bisogno, il tuo desiderio e la tua volontà sono* impotenti *nei riguardi del mio prodotto»*.

In una società di proprietari Tu non puoi semplicemente stendere la mano e prendere il prodotto che appetisci ma del quale Io sono proprietario poiché la forma sociale te lo vieta. In altre parole, la forma sociale non riconosce a qualsivoglia essere umano il diritto di consumare la mia produzione, ma lo riconosce solo a me o a chi mi paghi.

«Il tuo bisogno, il tuo interno appetire sono legami *che piuttosto ti rendono* dipendente *da me, perché ti mettono in uno stato di dipendenza dal mio prodotto. Ben lontani dall'essere il mezzo per darti un* potere *sulla mia produzione, essi sono un* mezzo *per dare a me un potere su di te»*.

Nella società mercantile lo scambio, lungi dal rappresentare due libere volontà che si sorridono venendosi incontro, nasconde in realtà due atti di violenza. La mia potenza sul pane che ti toglierà la fame è quella di farti morire, e ti puoi sottrarre solo se disponi del denaro che passi in mio possesso. Questo rapporto tra merci segnato da una algida uguaglianza aritmetica – merce/denaro – diventa rapporto tra uomini, e si disvela rapporto peggiore di quello tra lupi. L'umanità vive nel sistema sociale più insicuro, misero e spietato della storia, nonostante l'enorme grado di sviluppo raggiunto dalle forze produttive.

«Supponiamo di aver prodotto in quanto uomini». Marx fa un balzo nel tempo: quando, estinta nell'uomo l'angustia proprietaria, allorché il prodotto del lavoro ed il lavoro stesso non avranno più come finalità lo scambio mercantile, il lavorare e il produrre avranno fine e gioia in se stessi. Solo allora non ci saranno più categorie intorno a cui arrovellarsi e parole come Libertà e Valore perderanno di senso perché la società senza antagonismi economici non avrà più per soggetto la Persona. Lo storico *dialogato* tra l'Io e il Tu non troverà scioglimento nell'assoggettamento di uno dei due, e nemmeno nel loro equilibrio o equipollenza in una democrazia mercantile e "popolare" di produttori liberi, vana ideologia piccolo borghese, ma si risolverà nella fusione dei due personaggi, nell'*Uomo Sociale* del comunismo salito alla pienezza della gioia di una vita fino allora ignota.

Quando supponiamo di produrre "in

(Segue a pagina 4)

Torino 22 e 23 settembre - Riunione generale del partito

I militanti del nostro piccolo partito intendono custodire e rappresentare la continuità della tradizione comunista rivoluzionaria di sinistra e, tenendosi strettamente per mano – l'ha scritto Lenin – concordemente lavorare a che il partito la riproponga ad una classe operaia mondiale che in Occidente si sta risvegliando dalla folle certezza del progresso indefinito e in Oriente dai miti borghesi della indipendenza nazionale e della democrazia.

Oggi si aprono solo degli spiragli nella ormai quasi secolare muraglia della controrivoluzione, ma contro di essa si abbattono i marosi della generale crisi economica che, seppure ancora solo alle sue prime manifestazioni, sta dimostrando che il Capitale, sotto la forma di proprietà privata o pubblica, è esattamente quello descritto da Carlo Marx. Per contro riprova la tesi del marxismo autentico che la classe operaia, priva da ogni quota di potere nella dittatoriale società borghese, quand'anche a regime democratico, per la sua difesa come per la sua emancipazione può contare solo su due forze: quella dalla sua organizzata e risoluta lotta sociale e quella della chiarezza del suo programma rivoluzionario, opposto e negatore di quello di tutte le altre classi.

Non diciamo che il partito "si prepara alla rivoluzione", che ha sapore, insieme, di volontarismo e di fatalismo, ma ben di più, che il partito *è* la rivoluzione; non nel senso che la "facciamo", ma che è una anticipazione nella società presente del comunismo, mentre in ogni tempo svolge tutti i suoi propri compiti storici, nella misura che la situazione permette. Quindi attività di studio, di conservazione dei testi, di propaganda, di intervento nei sindacati, eccetera.

Anche alla scorsa riunione di Torino, come nelle precedenti, ci siamo sforzati di far convergere i contributi dei gruppi impegnati in queste diverse attività in modo che a tutto il partito venga presentato quel loro comune significato e generale.

Come di consueto l'ospitalità dei nostri locali, che ringraziamo, e tutta la logistica sono state impeccabili. Erano presenti, oltre i torinesi, compagni da Genova, la Francia, Firenze, l'Inghilterra, Cortona, Parma, Milano.

Riportiamo qui una prima parte degli schemi riassuntivi degli esposti, rimandando la seconda ed ultima al prossimo numero. La relazione sull'attività sindacale appare invece per intero in queste pagine.

La questione militare
LA SPEDIZIONE DEI MILLE

Per continuare il processo di unificazione italiana occorreva affrontare tre direttrici: nuovi alleati in funzione anti asburgica, essendo i francesi non più proponibili; una soluzione per lo Stato pontificio; una per la particolare situazione del Meridione.

In Sicilia una consistente massa di contadini e braccianti premeva per sollevare le sue misere condizioni di vita. Una parte della nobiltà e della ridotta classe borghese, progressista, desiderava affrancarsi dal dominio borbonico e per questo era disposta ad appoggiare la dinastia Savoia, mentre l'altra parte, per non perdere gli antichi privilegi, era disposta ad alleanze di vario genere.

Alla morte di Ferdinando II di Borbone gli successe il figlio Francesco II, per niente interessato al suo mandato regale, tantomeno a questioni militari.

La sollevazione dell'ottobre del 1859 per disorganizzazione e improvvisazione fu subito soppressa dalla polizia; la successiva, dell'aprile 1860, al convento della Gancia, causa delazione fu anch'essa soppressa nel sangue e i ribelli superstiti dopo un sommario processo furono subito fucilati.

Queste notizie, che giunsero al Nord ingigantite, davano un falso quadro della capacità di sollevazione delle classi oppresse siciliane. Garibaldi fu così facilmente convinto ad organizzare una spedizione in Sicilia per mettersi alla guida di quella inesistente rivoluzione.

Il governo sabaudo mostrava alle potenze europee di mandare le navi ad impedire moti repubblicani, mentre segretamente sosteneva Garibaldi con denaro, armi e assistenza. Presso il notaio Boldi in Torino fu firmato, garanti re Vittorio e Cavour, presenti mediante emissari di fiducia, l'atto di acquisto temporaneo dall'armatore Rubattino di Genova di due vapori, dei quali il nizzardo si sarebbe dovuto poi impadronire con un finto atto di pirateria.

La diplomazia francese e inglese segretamente sostenevano questa spedizione in funzione antiasburgica: una Italia unita avrebbe costituito un più forte fronte meridionale contro l'Impero d'Austria. Gli interessi economici inglesi in Sicilia erano inoltre legati alla produzione e al commercio del vino di Marsala che, lavorato con lo stesso procedimento del Porto e dello Sherry, ma di minor costo e meno gravato dai dazi di importazione, stava avendo notevole successo in Inghilterra. Altro interesse era il monopolio del commercio dello zolfo e alcuni derivati sia per ottenere esplosivi sia come antiparassitario in agricoltura.

I Mille, partiti nella notte tra il 5 e il 6 maggio, per evitare la flotta napoletana, che pattugliava il Tirreno, percorsero una rotta più lunga fin sotto le coste tunisine, dopo un sommario rifornimento a Orbetello. Navi militari inglesi e di pescatori siciliani li avvisarono della presenza di navi napoletane nel porto di Sciacca e li consigliarono di sbarcare in quello di Marsala, meno protetto, base commerciale degli inglesi, dove potevano approfittare della loro presenza. Lo sbarco fu favorito sia dal tardivo arrivo delle navi napoletane sia dal fatto che tutte le forze di terra borboniche erano state richiamate a difendere Palermo, temendo una sollevazione generalizzata.

L'esercito borbonico sulla carta era il più grande d'Italia con oltre 93.000 effettivi e con la flotta più grande e moderna del Mediterraneo. Era però privo di esperienza di scontri con analoghe formazioni ed era stato modellato prevalentemente con fanteria leggera contro il secolare brigantaggio, le lotte contadine e le rivolte politiche.

I borbonici approntarono un piano strategico che prevedeva la partenza da Gaeta di una flotta che, sbarcando anch'essa a Marsala, avrebbe dovuto attaccare alle spalle i garibaldini, mentre le forze di Palermo avrebbero dovuto intercettarli prima del loro arrivo nel capoluogo, evitando il collegamento con una prevedibile sollevazione palermitana. Per contrasti interni la flotta partì con un considerevole ritardo e si diresse invece a Palermo vanificando il piano originale.

Il primo scontro avvenne nella piana di Calatafimi la settimana successiva allo sbarco. Quando il forte presidio locale stava per avere il sopravvento il comandante in capo ordinò la ritirata in direzione di Palermo lasciando esterrefatti i Mille, cui si erano aggiunti volontari locali. Come fatto militare fu minimo ma di grande impatto. Nella ritirata a Partinico i borbonici si macchiarono di eccidi sulla popolazione, insorta anche per difendersi dal saccheggio.

Liberata la strada per Palermo Garibaldi rivelò la sua bravura strategica, come annotava Engels, attuando un ardito piano fatto di attacchi, finte sconfitte e ritirate allo scopo di farsi inseguire il più lontano possibile per poi, con rapida manovra, presentarsi sotto le difese della città, che attaccò con l'aiuto dei volontari siciliani organizzati da Rosolino Pilo, morto in combattimento in quegli scontri preliminari. La battaglia durò quattro giorni con atti di ritorsione napoletana contro i quartieri e la popolazione insorta. Dopo una tregua più volte prolungata i borbonici abbandonarono la città e si imbarcarono per Messina.

Fuori discussione il valore strategico di Garibaldi, l'ardimento dei garibaldini e dei siciliani a cui si aggiunsero 3.500 volontari di altre regioni arrivati con navi della flotta sarda guidati dal generale Giacomo Medici, con 8.000 fucili di nuova concezione e 400.000 cartucce. Si assistette alla rapida dissoluzione dell'esercito napoletano; molti suoi effettivi entrarono nella nuova formazione o per convinzione o per la promessa di ingaggio nel futuro esercito sabaudo. Anche se mai dichiarata ora era una vera guerra con un costituito Esercito Meridionale che giunse ad un massimo di 50.000 effettivi, anche se prevalentemente senza esperienza. Arrivarono da Malta anche armi inglesi.

L'aiuto di molti volontari siciliani era motivato dalle promesse fatte dal nizzardo di sollevare le misere condizioni di vita delle masse contadine e della spartizione delle terre dei latifondi. Promesse tradite, come dimostrò l'episodio della rivolta contadina di Bronte. Qui dal 2 al 4 agosto scoppiò una sollevazione con incendi e saccheggi e l'uccisione di 16 notabili, proprietari terrieri e amministratori del ducato Nelson, una vasta proprietà in cui lavorava una gran massa di braccianti e su cui pendeva una secolare causa legale dei brontesi, che si erano viste espropriate le terre a favore prima dell'Ospedale di Palermo, poi di Orazio Nelson, che le aveva ricevute in ricompensa dell'aiuto della sua flotta a ristabilire l'ordine a Napoli nel 1799.

Nonostante la rivolta rientrasse da sé con la fuga dei principali capipopolo, Bixio, mandato da Garibaldi a presiedere un tribunale speciale, in un processo durato 4 ore con 150 imputati emise dure condanne a morte allo scopo di assicurare i fondiari nonché gli affaristi inglesi e il governo di Londra che la proprietà terriera non sarebbe stata intaccata.

I borbonici ripartendo da Messina pensavano di riprodurre lo schema usato per riprendere il controllo della Sicilia dopo i moti repubblicani del 1848. Garibaldi decise di attaccare per prima la fortezza di Milazzo la cui piccola guarnigione era stata rafforzata da un contingente di circa 4.000 soldati. Il piano di Garibaldi, ora in forte superiorità numerica e ben armato, prevedeva un attacco centrale con due contemporanei laterali allo scopo di sfondare le linee avversarie ed accerchiarle. Ma solo l'arrivo della moderna e potente corvetta a vapore Tukory, che alcuni giorni prima il suo comandante aveva consegnato alla flotta sarda, convinto con denaro e promesse dall'ammiraglio sabaudo Persano, risolse la battaglia a favore dei garibaldini con il cannoneggiamento delle linee borboniche.

Alcuni giorni dopo tutte le truppe napoletane lasciarono la Sicilia e i garibaldini risalirono verso nord senza incontrare valida resistenza; interi reparti napoletani si arrendevano senza combattere o con minimi tiri giusto per salvare la forma. Garibaldi entrò trionfalmente in Napoli, abbandonata da tempo da Francesco II, rifugiato nella fortezza di Gaeta. Sul fiume Volturno avvenne l'ultima battaglia garibaldina, una serie di scontri durati quattro giorni in diverse località tra 50.000 napoletani e 24.000 garibaldini dislocati su un fronte lungo 20 chilometri per controllare le vie di comunicazioni verso l'interno. L'evento militare più rilevante avvenne il 1° ottobre, risolto in una sofferta supremazia garibaldina solo quando incominciarono ad arrivare le avanguardie del corpo di spedizione sabaudo.

Per unificare l'Italia era necessario collegare il Nord al Sud appena liberato sottraendo vasti territori allo Stato pontificio. Allo scopo si era concentrata un'armata piemontese di oltre 39.000 uomini con artiglieria per fronteggiare l'esercito mobile papalino forte di 10.000 effettivi di ben 7 diversi paesi cattolici impegnati a proteggere il potere temporale del papa; altri 10.000 austriaci erano nella roccaforte di Ancona richiesti dal papa dopo i moti del 1849.

Non fu presentata alcuna dichiarazione di guerra ma il generale piemontese Fanti avvisò per lettera che sarebbe intervenuto qualora con le armi si fosse recato danno a quanti manifestavano per l'unificazione italiana. Senza attendere risposta il giorno seguente oltrepassò il confine muovendo su due direttrici: una costiera, direttamente su Ancona, per impedire il congiungimento dell'esercito papalino, l'altra interna, lungo la valle del Tevere, per tagliar le linee di rifornimento da Roma. Le proteste delle potenze europee furono placate dai giochi diplomatici di Inghilterra e Francia che sostenevano l'Italia in funzione anti-austriaca. I due eserciti si incontrarono il 18 settembre nella piana sotto Loreto e Castelfidardo. Qui si combatté una breve battaglia che si risolse nella totale disfatta dell'esercito mobile papalino che il giorno successivo si arrese in massa armi e bagagli.

Alcuni mesi dopo anche la fortezza di Gaeta cedette all'assedio e Francesco II e la sua corte si rifugiarono a Roma.

A tutte le forze di terra e di mare fu proposto di entrare nel nuovo esercito italiano mantenendo i gradi; altri invece confluirono nelle bande dei briganti duramente represse da Cialdini in 5 anni di lotta senza esclusione di colpi.

Come conclusione abbiamo sintetizzato per punti: 1) con questa doppia campagna e guerra mai dichiarata casa Savoia ottiene il più grande ampliamento territoriale; 2) questo fu possibile per il sostegno, non solo diplomatico, di Inghilterra e Francia in funzione anti-asburgica; 3) si scontravano due formazioni ben diverse; 4) l'avanzata dei Mille fu così veloce per la dissoluzione dell'esercito napoletano; 5) volontari siciliani e di altre regioni confluirono in gran numero, segno del diffuso sentimento nazionale; 6) determinante fu il sostegno militare inglese; 7) non vi furono particolari schemi strategici innovativi; l'intuito tattico di Garibaldi fece la differenza.

Abbiamo chiuso leggendo un passo di Engels sull'abilità dell'Eroe dei due Mondi soprattutto nella presa di Palermo.

LA TEORIA ECONOMICA MARXISTA

Occorre puntellare le fondamenta del complesso edificio della nostra dottrina per opporre la forza del nostro programma ai veleni opportunisti. Ci definiamo per differenziazione, scavando un fossato sempre più profondo tra noi e il nemico, non riempiendolo con l'acqua torbida dei compromessi e dei luoghi comuni.

Il significato profondo dell'abbicì dell'economia marxista, sfatato il mito della sua presunta impenetrabilità, è il convergere nella critica dell'economia politica.

Nel marxismo l'economia non è, come, nella società borghese, ricerca di un disavanzo, un surplus, è invece produzione e riproduzione della specie, cioè produzione dei mezzi materiali che ne assicurano la vita. Economia quindi in questo senso ampio, non solo in quello di risparmio di energie lavorative. Studiare l'economia allora equivale ad indagare i meccanismi profondi di una formazione sociale.

Da un punto di vista soprastrutturale studiare l'economia capitalistica equivale ad indagare i rapporti di produzione rivestiti dai feticci di questa società. In una società dominata in ogni suo aspetto dalla legge del plusvalore, l'economia non può che essere il rapporto più estraniato. È questo il campo dove il marxismo squarcia i veli e denuncia le peggiori menzogne. La borghesia avverte che la nostra dottrina apporta qui i suoi colpi più efficaci, ed è costretta o a discreditarla o, più sovente, a nasconderla sotto una spessa coltre di polvere ed ignoranza.

Le nostre ricerche consistono nella ricostruzione della continuità del lungo lavoro del partito: andiamo avanti con uno sguardo rivolto all'indietro. Il partito può essere un organismo che travalica le generazioni proletarie, e proprio per questo esserne l'arma primaria, se riesce a ricordarsi chi è. Seppure formato dagli atomi delimitati e personalissimi che sono i suoi militanti, per non procedere alla cieca ha bisogno di rivivere la storia dell'intero suo percorso. Come la filosofia e l'arte sono incomprensibili al di fuori della storia della filosofia e della storia dell'arte, e della storia in generale, così per definire il partito occorre la storia del partito. Del precisarsi nel tempo del suo programma, ma anche la storia della sua vita reale, delle sue affermazioni vittoriose come delle sue trascorse crisi e degenerazioni.

È *Il Capitale* di Marx, opera che magnifica e condanna la classe nemica, a darci il quadro dell'impalcatura del lavoro economico del partito, la traccia da seguire. *Il Capitale* deve essere "capovolto" dalla descrizione del capitalismo a programma della società comunista, esattamente come il *Manifesto*. *Il Capitale* è il programma della distruzione del capitalismo. Non una fredda descrizione dell'economia borghese; Marx non è solo lo scienziato che seziona il cadavere del capitalismo. Ogni nostra pagina di spietata analisi del modo di produzione più sanguinario e infame della storia è uno specchio che riflette l'immagine del comunismo, il modo di produzione che "gli sta in grembo". Perché insiste tanto Marx sulle contraddizioni immanenti, interne, del capitalismo, capitalismo come "contraddizione in processo"? Ogni contraddizione ha un suo scioglimento, ed analizzarla significa già indicarne la soluzione: la soluzione del capitalismo è il comunismo.

Il marxismo adotta il metodo della dialettica. Ma solo l'approccio metafisico imposta un discorso sul metodo in generale, su di una serie di regole buone per tutte le occasioni, procedure che preesisterebbero all'oggetto di cui ci si deve occupare. È una maniera idealistica di affrontare l'argomento. Il metodo, tutto da costruire nella testa del filosofo, vorrebbe essere quel sistema astratto di operazioni che il pensiero utilizzerebbe per classificare e studiare la realtà. Nei sistemi più estremi si arriva a creare la realtà dal fatto del pensarla. L'approccio empirista è l'opposto, si limita a registrare i fatti come accadono, rinunciando ad individuare la trama che li lega e a prevedere gli sviluppi futuri. Del capitalismo, scosso continuamente da crisi, registra i fenomeni superficiali ma ciò che accade al loro interno gli rimane inconoscibile.

Fare scienza è invece indagare il presente avendo ben chiare le sue passate trasformazioni per scoprirne le leggi di funzionamento e costruire una teoria in grado di tracciare le grandi linee future del movimento reale.

La giustezza del metodo non è rintracciabile in esercizi puramente logici, nel suo rigore interno. Il metodo è dialettico perché studia relazioni, studia i mutamenti all'interno di queste relazioni. Così la teoria diventa la rappresentazione ideale-intellettiva delle trasformazioni che avvengono nella realtà. Costruire una teoria marxista della conoscenza significa studiare le relazioni che intercorrono tra la realtà in trasformazione e le corrispondenti rappresentazioni nell'intelletto collettivo generale patrimonio della specie umana. Elaborare un metodo significa soprattutto costruire una ragnatela di collegamenti il cui senso è percepibile tenendo in pugno gli snodi che uniscono tra loro i vari settori della tela.

Il marxismo è il metodo scientifico, applicato, per ora, particolarmente all'economia e alla storia. La scienza del futuro sarà unica come unica è la materia che la scienza studia. Sosteniamo che il metodo scientifico è applicabile a tutti i campi della conoscenza umana.

Il partito marxista impiega il suo metodo in ogni ambito, nel lavoro sindacale, negli studi sui rapporti fra gli Stati, ecc. Chiaramente quando si affrontano ambiti particolari il lavoro di depurazione dei fenomeni contingenti e inessenziali è enorme. Prendiamo il nostro lavoro in campo sindacale: è condizionato pesantemente da tutta una serie di fenomeni che disturbano la visione del quadro d'insieme, per esempio un quadro giuridico-negoziale intricato all'inverosimile impedisce vedere il reale rapporto di vendita di forza-lavoro, stratificata in compartimenti determinati dalla divisione sociale e tecnica del lavoro: si oppongono operai manuali a impiegati, dipendenti privati a pubblici, ecc.

Separare oltre una certa misura lo studio del corso effettivo dell'economia da quello della teoria economica è impossibile. Come avrebbe potuto Marx arrivare a scavare così in profondità nel capitalismo e carpirne i segreti e poi risalire alle vette dell'astrazione senza tutto quel materiale di dati, di statistiche, di studi sull'economia inglese del tempo? Il metodo si elabora proprio con questa costante compenetrazione. Purtroppo oggi, anche lasciando da parte i problemi derivati dai trucchi contabili borghesi, rintracciare la catena che conduce alla formazione del valore non è per niente facile poiché si ha a che fare con economie giunte ad un alto grado di complessità e "dannosità".

Lo studio intende anche addivenire ad ordinare in un Indice del lavoro di partito sull'economia, sul modello di quello che già stiamo predisponendo in campo sindacale, per darne un primo panorama ai compagni che si occupano della materia e debbono attingere alla grande mole di materiale elaborato lungo tutta la nostra non breve storia. Il marxismo, e l'economia marxista, non sono facili, richiedono applicazione e studio e non possono essere ridotti "in pillole": nella critica dell'economia politica è contenuta tutta la critica del modo di produzione capitalista nel suo insieme.

L'ambizione sarebbe addivenire ad un Indice cronologico ed uno per argomenti. Il partito non si è mai troppo preoccupato che la presentazione dei suoi lavori rispondesse sempre ai canoni della sistematicità e della simmetria: non siamo un'accademia ma un organo di battaglia, condizionato dalla contingenza e dal corso della lotta di classe. Corriamo a turare le falle che gli obliqui colpi della controrivoluzione aprono nel conneso fasciame del marxismo. Ogni attacco compromette la tenuta dell'intero nostro sistema, che resiste in blocco o in blocco affonda. Lo testimoniato gli argomenti dei nostri lavori, a volte interrotti, o solo abbozzati, e che sono sempre dei semilavorati. Inoltre i diversi argomenti, già nelle nostre esposizioni, si intrecciano fra loro, anticipazione della scienza "unica" comunista di domani.

Tenuti presenti questi limiti, anche un l'Indice per argomento sarebbe certo molto utile per le nostre ricerche. Una prima proposta di partizione potrebbe essere questa.
- Fondamenti: Origine del plusvalore e del valore; circolazione del valore; legge della miseria crescente; teoria della moneta.
- Rapporti di produzione e rapporti di proprietà: successione delle forme storiche; Stato ed economia; imperialismo e mondo post-coloniale; concorrenza e monopolio; capitalismo di stato; "pianificazione" e nazionalizzazioni; questione agraria.
- La teoria delle crisi: legge della caduta del tasso di profitto; processo di produzione e riproduzione del capitale; capitale fittizio; corso dei cambi e crisi; teorie borghesi; soluzioni borghesi.
- Corso storico dell'economia.

STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO IN USA

Lo studio, giunto alla fine del secolo XIX, ha descritto un sindacalismo americano che ha assunto la sua forma definitiva, adatta a quella collaborazione di classe che lo distinguerà nei decenni successivi.

I dirigenti della A.F.L. mai mostrarono grande entusiasmo di fronte alle lotte vittoriose del sindacalismo d'industria. In quegli anni l'esempio luminoso venuto dai minatori preoccupava i capi della Federazione perche il successo di quella lotta metteva in evidenza la forza del sindacalismo d'industria, che univa specializzati e non, lavoratori di tutte le fedi, colori e nazionalità.

Non era quello il sindacalismo che doveva caratterizzava l'A.F.L. che, al contrario, in quel periodo si stava muovendo sempre più nella direzione di una opposta struttura, che mirava ad organizzare soprattutto i lavoratori specializzati, che costruiva la sua base sul mestiere piuttosto che sul settore produttivo, e che era indifferente, se non ostile, nei confronti dei lavoratori non specializzati o semi-specializzati, dei negri, delle donne, degli immigrati.

Per i capi della A.F.L. la storia del movimento operaio durante e subito dopo la crisi del 1893 aveva dimostrato che una federazione sindacale efficiente avrebbe dovuto fondarsi su una base di sindacati di mestiere, che unissero in primo luogo gli operai specializzati, i più decisi dei sindacalizzati, che sarebbero rimasti nell'organizzazione sia nei momenti di piena occupazione sia durante le depressioni. L'idea che il sindacalismo di mestiere potesse essere obsoleto per loro era inaccettabile.

Al contrario, a loro dire l'esperienza de-

Riunione di Torino - Rapporto sulle lotte operaie

Una classe lavoratrice che deve trovare se stessa fra l'attacco borghese, il tradimento dei sindacati di regime e le incertezze del sindacalismo di base

La relazione sull'attività sindacale che abbiamo ascoltato a Torino ci ha riferito delle lotte operaie negli ultimi quattro mesi.

Lo sciopero generale del sindacalismo di base del 22 giugno fu indetto contro la cosiddetta "Riforma Fornero" o "del mercato del lavoro" (Legge 92 del 28 giugno), ultimo di una serie di attacchi alla classe lavoratrice condotti in Italia dal governo borghese di turno a seguito dell'aggravarsi delle difficoltà finanziarie dello Stato. Nel 2011, nell'arco di cinque mesi, si erano avute già tre manovre governative: a luglio e settembre, col governo Berlusconi, e a dicembre, col governo Monti.

Quest'ultima era stata qualitativamente e quantitativamente la più dura. E di questo bisogna dar merito innanzitutto alla sinistra borghese – sia quella "moderata" sia quella "radicale" e costretta all'extra-parlamentarismo – che per 17 anni ha indicato quale principale nemico dei lavoratori il governo Berlusconi: così il passaggio della tutela degli interessi del Capitale al governo Monti è stato utilizzato dai partiti e dai sindacati "operai" come pretesto per acconsentire a provvedimenti di accresciuta asprezza.

Quest'anno, la momentanea e relativa stabilizzazione del debito statale italiano ha permesso al governo di non anticipare la "legge di stabilità" (quella che era chiamata "legge finanziaria"), il cui Disegno di legge è stato approvato dal Consiglio dei ministri il 16 ottobre e dovrebbe passare all'esame della Camera dal 12 al 16 novembre.

Quella del 22 giugno è stata perciò, ad oggi, l'ultima mobilitazione generale della classe lavoratrice in Italia.

Le manovre "di stabilizzazione finanziaria" di luglio, settembre e dicembre 2011 hanno comportato: l'aumento della tassazione con effetti immediati; una forte riduzione dei trasferimenti finanziari dallo Stato centrale agli enti locali; il drastico innalzamento dei requisiti pensionistici.

La "riforma Fornero" ha invece modificato la normativa sui "licenziamenti individuali", cioè l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori (Legge 300 del 1970), e drasticamente ridimensionato gli ammortizzatori sociali, attraverso l'abolizione di diverse forme di integrazione salariale e l'introduzione al loro posto di una Assicurazione Sociale per l'Impiego (ASpI).

La contro-riforma delle pensioni e quella del mercato del lavoro sono state in Italia un passo cruciale nello smantellamento, in atto da decenni in tutti i paesi, di quel sistema di garanzie, chiamato Stato sociale, base materiale della presa del riformismo nel secondo dopoguerra. Questi provvedimenti segnano la sconfitta di questa ideologia, rimarcata dal fatto che la maggior forza politica che ad essa si richiama – il Partito Democratico – ne ha sostenuto l'approvazione, e la Cgil, la cui maggioranza appartiene politicamente al PD, ha finto di opporvisi, al solo scopo di non perdere il controllo sui lavoratori, dispiegando un'azione di difesa puramente simbolica, consistita in 8 ore di sciopero per il settore pubblico (19 dicembre) e 3 ore (!) per quello privato, con la sola Fiom che lo ha esteso a 8 ore.

A questi attacchi governativi ha continuato ad affiancarsi l'offensiva delle associazioni padronali, capeggiate dalla Fiat, con a seguire Federmeccanica e Confindustria, con l'obiettivo della distruzione del Contratto Nazionale di Lavoro.

Lo sciopero del 22 giugno

Lo sciopero del 22 giugno, come abbiamo allora rimarcato, ha avuto un aspetto positivo: quello d'aver ricevuto l'adesione di quasi tutti i sindacati di base, tranne la Confederazione Cobas. Ha segnato un ritorno all'*unità d'azione* del sindacalismo di base, dopo due anni, da quando, nel maggio 2010, nasceva l'Usb dall'unione fra RdB e SdL, contestuale però alla divisione fra RdB e parte consistente della Cub, i due maggiori sindacati di base, il primo nel pubblico impiego, il secondo nel settore privato.

La nascita di Usb, presentata dalla sua dirigenza come un passo in avanti verso l'unificazione dei sindacati di base, è stata invece quanto meno una battuta d'arresto, con Cub e Usb che da allora hanno proclamato scioperi separati.

Ma questo sciopero, per l'estremo ritardo con cui giungeva, ha messo a nudo le gravi incertezze del sindacalismo di base. Contro la "riforma Fornero", infatti, la Fiom aveva indetto i primi scioperi il 19 marzo e due giorni dopo la Cgil aveva proclamato uno sciopero generale, a data da destinarsi. Il testo della manovra, dopo una presentazione il 23 marzo, era reso pubblico il 4 aprile. Lo sciopero arrivava quindi tre mesi dopo le prime azioni dei sindacati di regime, lasciati così svolgere indisturbati l'opera di esaurimento e scoramento della già oggi debole combattività della classe lavoratrice, quando ormai per i lavoratori la manovra era considerata un fatto compiuto.

I sindacati di base avrebbero potuto proclamarlo a fine marzo, in concomitanza con gli scioperi Fiom, sia perché in quel momento l'attenzione dei lavoratori era più alta, proprio a seguito degli scioperi dei metalmeccanici, sia perché in tal modo si agiva nel senso di unire le azioni di lotta dei lavoratori al di sopra delle categorie e delle sigle sindacali, sia infine per anticipare lo sciopero della Cgil, che nel frattempo continuava a rimandare la sua proclamazione, e lo avrebbe infine ritirato.

Ma è proprio sull'*unità nell'azione della classe* che le attuali dirigenze del sindacalismo di base esitano, temendo, a torto, che questa venga a nascondere ai lavoratori le differenze fra i sindacati di base e quelli di regime. In questo modo il sindacalismo di base ha perso un'altra facile occasione per rafforzare la sua ancora scarsa influenza sulla classe lavoratrice e per indebolire il sindacalismo tricolore.

Metodo di organizzazione dell'Usb

Ulteriore prova di questi errori e debolezze sono state le vicende interne all'Usb degli ultimi mesi.

La dirigenza di questo sindacato è tenuta da un'organizzazione politica stalinista. Questo fatto, di per sé, non basterebbe a indicarne la natura definitivamente borghese, ma solo la necessità di sostituirne la dirigenza opportunista e traditrice con quella comunista. È quanto cercarono di fare i comunisti in Italia all'interno della *rossa* CGL dal 1904 al 1926, e della Cgil *tricolore*, dalla sua rinascita "dall'alto" nel 1944, col "Patto di Roma". Alla fine degli anni '70 il nostro partito, che aveva sostenuto la sussistenza della doppia possibilità fra la riconquista della Cgil, "magari a legnate", e la rinascita del sindacato al suo esterno, considerò chiusa la prima possibilità avendo potuto osservare che il movimento operaio spontaneamente si disponeva in sue piccole ma non minime minoranze ad organizzarsi e lottare fuori e contro la Cgil.

Un sindacato organizza in base a una condizione sociale, quella di proletario, non sull'adesione al programma di un partito o ad una ideologia. In esso sono iscritti e delegati di diversa appartenenza politica, e anche senza alcun preciso orientamento. È inevitabile che vi si formino frazioni espressione dei diversi partiti fra i quali si dividono i suoi militanti e che una di esse prevalga e diriga l'organizzazione. Questa pluralità di frazioni, per la sopravvivenza stessa del movimento e la sua crescita, deve poter convivere nella stessa organizzazione e lo scontro delle posizioni politiche generali, così come si riflettono in diversi pratici indirizzi sindacali, non debbono portare alla sua lacerazione. È quindi tradizionalmente adottato all'interno del sindacato operaio il metodo del *centralismo democratico*. In esso si deve trovare completa libertà di espressione e formazione di frazioni; queste correnti misurano il loro peso nelle periodiche riunioni, ai deliberati delle quali occorre, nella generalità dei casi, disciplinarsi nell'azione, fatta salva la piena libertà di critica ai dirigenti, ugualmente scelti col *meccanismo* democratico.

Questo dovrebbe essere il metodo di vita e di prendere decisioni di un sindacato di classe, non perché il *centralismo democratico* risponda a un superiore principio di "giustizia", ma in quanto metodo efficiente per condurre un organismo non omogeneo sul piano politico, quale è il sindacato.

Diversamente, il partito comunista ha acquisito, nel corso secolare della sua storia, una omogeneità politica tale da consentire il superamento anche del *meccanismo* democratico in favore di un metodo superiore, il *centralismo organico*, corrispondente al tipo di gestione che la futura società comunista si darà spontaneamente.

Nell'Usb, al contrario, il gruppo dirigente nega e nasconde agli iscritti che un preciso partito politico ne è alla direzione e presenta il sindacato come privo di alcuna divisione interna. Inevitabilmente mantenere questa forzatura della realtà richiede un corollario di nomine dall'alto dei funzionari territoriali e di categoria, di espulsioni e di repressione delle correnti interne, il tutto, evidentemente, a detrimento della crescita e del rafforzarsi del sindacato.

La apparente combattività della Fiom

Lo sciopero generale dei sindacati di base del 22 giugno aveva ricevuto il sostegno e l'adesione della corrente più "a sinistra" della Cgil, la Rete 28 Aprile, presente soprattutto nella Fiom, con circa il 10% dei componenti del Comitato centrale e un membro nella segreteria nazionale. La Fiom è l'unica federazione della Cgil in cui l'area congressuale di minoranza detiene la maggioranza e ad essa fa riferimento il segretario Landini.

Ma nei confronti della "riforma" del mercato del lavoro il sindacato metalmeccanici della Cgil si è mosso in modo solo apparentemente più combattivo rispetto alla sua Confederazione. Il 9 marzo, quando era appena iniziata la trattativa fra governo e sindacati di regime (Cgil, Cisl, Uil, Ugl), la Fiom aveva proclamato lo sciopero generale dei metalmeccanici, con l'obiettivo di condizionare la Cgil, oltre che in difesa del Contratto nazionale. Dieci giorni dopo, il 19 marzo, la Fiom aveva dato l'avvio agli scioperi fabbrica per fabbrica contro la riforma i cui contenuti si andavano ormai delineando. Due giorni dopo la Cgil indiceva lo sciopero generale a data da destinarsi, poi rimandato e infine ritirato.

Ancora il 10 maggio, alla sua Assemblea nazionale dei delegati, la Fiom, nel documento di maggioranza di Landini, indicava la necessità che la Cgil fissasse la data dello sciopero generale. Ma, nelle settimane successive, di fronte all'intenzione sempre più palese della Cgil di ritirarlo, si rifiutava di indire lo sciopero generale dei metalmeccanici, così come aveva fatto il 9 marzo. Questo sciopero avrebbe avuto la possibilità di mettere in difficoltà la Cgil assai più di quanto aveva fatto quello del 9 marzo, trattative appena iniziate, perché ad esso avrebbe potuto unirsi, con lo sciopero generale di tutte le categorie, il sindacalismo di base. Ma era proprio questo rischio che la Fiom voleva evitare, mostrando in tal modo i binari sui quali soli può muoversi una opposizione interna alla Cgil.

Dopo la proclamazione, il 4 giugno, dello sciopero generale per il 22 da parte del sindacalismo di base, la Fiom indiceva tre giornate di manifestazioni e scioperi, di poche ore e sempre divisi per azienda, il 13, 14 e 15 giugno.

Nemmeno di fronte alla revoca Cgil dello sciopero generale, il 19 giugno, la Fiom mutava condotta, anzi, significativamente, il segretario Landini, proprio il giorno dello sciopero dei sindacati di base, partecipava come ospite all'Assemblea generale di Federmeccanica a Bergamo: un modo chiaro per dimostrare la propria fedeltà alla Cgil nonché alla concertazione.

Il contratto dei metalmeccanici

L'offensiva degli industriali del settore metalmeccanico punta alla distruzione del contratto nazionale di categoria che sarebbe un'altra sconfitta del movimento operaio in Italia, forse la più dura.

La Fiom, che ha impostato la sua battaglia difensiva entro i limiti della concertazione, e diversamente non poteva fare vuoi per la sua consolidata natura vuoi per l'appartenenza alla Cgil, sta dimostrando la sua incapacità a organizzare una difesa efficace.

Il padronato tira dritto per la sua strada e avanza con metodo, appoggiato dalle confederazioni di regime, cioè dalla Cisl, dalla Uil e dalla stessa Cgil.

Schematizziamo qui le tappe principali di questa offensiva. Il 20 gennaio 2008 Fim, Uilm e Fiom firmavano unitariamente il Ccnl metalmeccanico 2008-2011. A maggio-giugno dello stesso anno in tutto il mondo faceva capolino la crisi economica generale del capitalismo.

A giugno 2009, Fim e Uilm, in vista del rinnovo biennale della parte economica del Ccnl 2008-2011, presentavano una propria piattaforma, separata dalla Fiom, annunciando la disdetta del Ccnl 2008-2011; il 15 ottobre Federmeccanica, sulla base della piattaforma separata di Fim e Uilm, firmava un nuovo Contratto con questi sindacati per il triennio 2009-2012. Da questo momento sussistono due contratti in vigore: quello unitario (Fim-Fiom-Uilm) del 20 gennaio 2008, disdetto da Fim e Uilm, e quello separato del 15 ottobre 2009.

Il 22 aprile 2010 la Fiat presenta il piano industriale denominato "Fabbrica Italia" che prevede la produzione di 1.400.000 auto nel 2014, con incremento già dal secondo semestre 2011, in corrispondenza della ripresa produttiva allo stabilimento di Pomigliano dopo il rinnovamento degli impianti. Il segretario generale della Fiom-Cgil, Gianni Rinaldini, "prende atto positivamente del del piano industriale".

Ma a maggio 2010 la Fiat presenta una serie di condizioni cui subordinare gli investimenti a Pomigliano. Il 15 giugno Fim e Uilm firmano un Accordo separato per lo stabilimento Fiat di Pomigliano e una settimana dopo un referendum lo approva. Il 23 dicembre un accordo analogo a quello di Pomigliano è firmato da Fim e Uilm per lo stabilimento di Mirafiori, ed approvato con un nuovo referendum il 14 gennaio.

A settembre 2010 Federmeccanica aveva annunciato la disdetta del Ccnl unitario 2008-2011. Sempre a settembre, all'Assemblea nazionale dei delegati di Cervia, la Fiom presenta la piattaforma per il rinnovo del Ccnl unitario in scadenza a fine 2011. La piattaforma cede verso le posizioni di Fim e Uilm con l'intento di tornare a un contratto unitario.

Il 13 dicembre Fiat, Fim, Uilm e Fismic siglano un contratto collettivo specifico di 1° livello per il gruppo Fiat, diverso da quello metalmeccanico.

Dal 1° gennaio 2012 quindi resta in vigore solo il Ccnl metalmeccanico separato del 15 ottobre 2009, essendo quello unitario 2008-2011 scaduto e non rinnovato; Fiat esce da Confindustria e applica il contratto del Gruppo.

Il 7 giugno Fim e Uilm presentano la piattaforma per il rinnovo del Ccnl 2009-2012, non firmato dalla Fiom, che spiega come il nuovo contratto non possa che "muoversi all'interno del sistema di regole per i rinnovi contrattuali definito nel 2009" e come l'obiettivo principale sia, semplicemente, "rinnovare il contratto".

Né la piattaforma di Fim e Uilm né le linee guida di Federmeccanica hanno fatto menzione della piattaforma Fiom votata all'Assemblea nazionale dei delegati a Cervia un anno fa.

Il 10 luglio Federmeccanica ha posto la Fiom di fronte alla scelta: o riconoscere il contratto separato dell'ottobre 2009, e sulla base di questo partecipare alla trattativa per il rinnovo, o restare esclusa dalla trattativa.

Il 23 luglio la trattativa iniziava. La Fiom, esclusa, lo stesso giorno faceva scioperare per 4 ore i metalmeccanici a sostegno della piattaforma di Cervia. Ma al Comitato centrale del 5-6 settembre votava per il suo abbandono e per una nuova proposta a Fim, Uilm e Federmeccanica ancor più cedevole, come logica vuole, verso le loro posizioni. La proposta è un "Accordo unitario per il lavoro e per un'industria di qualità e ambientalmente sostenibile" che ha quale punti centrali: il rinvio di un anno (al 31 dicembre 2013) del rinnovo contrattuale; la misurazione e certificazione della rappresentatività, come previsto dall'Accordo del 28 giugno 2011; aumenti salariali defiscalizzati per lavoratori e imprese; l'impegno ad affrontare le crisi aziendali attraverso lo strumento dei "contratti di solidarietà", ossia attraverso la riduzione dell'orario di lavoro con riduzione del salario; l'utilizzo delle risorse del fondo pensione integrativo Cometa "anche al fine di processi di investimento e di innovazione del nostro sistema industriale".

Cedimento su tutta la linea. La Fiom si era dichiarata contraria alla sottoscrizione dell'Accordo del 28 giugno 2011 in quanto apriva la porta alle deroghe al contratto nazionale. Oggi la Fiom impugna quell'Accordo. Anche la "certificazione della rappresentatività", invocata dalla Fiom, non impedirebbe a Federmeccanica di continuare ad escluderla dalla trattativa, nonostante sia noto a tutti che la Fiom è il sindacato numericamente più rappresentativo dei metalmeccanici.

I contratti di solidarietà solidarizzano solo *col padrone*: riducono la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, in grado di unificare tutta la classe, a una questione aziendale, e sono attraenti per il padronato in quanto prevedono una diminuzione del salario. Un ottimo modo per gabellare i lavoratori stravolgendo la loro classica rivendicazione della diminuzione dell'orario di lavoro *a parità di salario*.

A questa proposta di Landini si sono contrapposti due documenti alternativi, uno della Rete 28 Aprile, l'altro della destra, legata alla maggioranza Cgil, di fatto identico al documento del segretario Fiom. Si è quindi verificato un ribaltamento delle alleanze interne, conseguenza della nuova virata "a destra" della Fiom ed è stato estromesso dalla segreteria nazionale l'unico rappresentante della sinistra interna, appartenente alla Rete 28 Aprile.

Con questa resa dei conti, si è consumata l'ennesima sconfitta della sinistra Fiom e Cgil e della pretesa di riportare questo sindacato sulla strada del sindacalismo di classe. Come da noi ribadito costantemente la sinistra Cgil non solo non è riuscita, in 35 anni, a "cambiare la Cgil", ma nemmeno ha fermato il suo spostarsi su posizioni sempre più anti-operaie. Il bilancio di questo arco di 35 anni è stato un grave sciupio di energie e una loro sottrazione al necessario lavoro di ricostruzione del sindacato di classe fuori e contro i sindacati di regime.

La proposta della Fiom è stata, come prevedibile, rigettata da Fim, Uilm e Federmeccanica che proseguono sulla loro strada nella trattativa per un nuovo contratto separato, che accoglierà buona parte delle richieste padronali.

È del tutto evidente che la linea Fiom, che nasconde la sua inerzia nella volontà di riconquistare un contratto unitario, sta conducendo i metalmeccanici a subire colpi gravissimi. La strada indicata dalla sua componente di sinistra è quella di iniziare a costruire una lotta per imporre con la forza un contratto su una piattaforma della sola Fiom. Ma questa pretesa è liquidata da Landini come "follia: Noi non firmeremo mai un contratto senza Fim e Uilm".

Naturalmente, oggi, la Fiom non è in grado di condurre una simile battaglia. Ma non tanto per l'oggettiva debolezza dei lavoratori, determinata dalla crisi, ma soprattutto perché tutta la sua azione sindacale passata è andata in direzione opposta, e continua ad andarvi.

La Fiom *non può* uscire da determinati binari, stando *dentro* la Cgil. La sua sinistra, a seguito della grande manifestazione del 16 ottobre 2010 a Roma, successivamente al referendum di Pomigliano, mostrava di credere che la Fiom andasse allo scontro frontale con la sua Confederazione. Che ci credessero davvero o meno poco importa. Quel che conta, previsto dal nostro partito fin dalla fine degli anni '70, è che *la Cgil, e la Fiom in essa, sono definitivamente dei sindacati di regime*.

---

gli ultimi anni dimostrava che era il sindacalismo sostenuto dai Cavalieri del Lavoro e dalla American Railway Union a non andare bene: questo, basato com'era sul concetto di unire in un unico sindacato tutti i lavoratori di un settore produttivo, senza discriminazioni, si sarebbe dimostrato inadeguato a superare la crisi economica. Il sindacalismo di mestiere invece, sempre secondo questa interpretazione, aveva dimostrato di riuscire a sopravvivere alle crisi, e di potersi riprendere quando terminavano.

L'A.F.L. in effetti in quegli anni cresceva, per raggiungere nel 1901 quasi 800.000 iscritti; ma erano diversi milioni i lavoratori esclusi, in particolare i negri, gli immigrati, le donne, quelli che con un termine di slang erano chiamati *underdog*.

Negli anni che seguirono il 1895 le caratteristiche fondamentali della American Federation of Labor furono tracciate, e rimasero praticamente immutate fino agli anni '30. In questo periodo il principale obiettivo dell'A.F.L. fu la difesa della "aristocrazia del lavoro". Nonostante il periodico proclamare dei più sacri principi di solidarietà, l'A.F.L. operò ad impedire l'organizzazione della stragrande maggioranza della classe operaia.

Perché fu preso questo atteggiamento, dopo che nei primi anni della sua formazione la tendenza era stata ben altra? Di sicuro una spinta importante venne dal declino dei Knights of Labor: fino a quel momento i dirigenti dell'A.F.L. avevano dovuto fare i conti con una organizzazione rivale che, con tutti i suoi difetti, aveva il pregio di accogliere tutti i proletari, senza alcuna distinzione; dovevano quindi dimostrare che l'A.F.L. non era da meno in termini di solidarietà. Ma dopo la caduta dei K.L. non restava ai lavoratori altra scelta se non i sindacati affiliati alla Federazione: bastava mantenere a parole l'impegno, mentre niente impediva di trasgredirlo nei fatti.

Su un piano un po' più ampio, e visto a distanza, la politica dell'A.F.L. fu una componente fondamentale di un programma di collaborazione di classe con il capitale monopolistico, che poteva garantire un minimo di sicurezza e di benessere per i lavoratori specializzati a spese dei non specializzati e dei non organizzati.

Vedremo come i dirigenti dell'A.F.L. andranno a braccetto con i *trust*, anzi ne diverranno i più strenui difensori, affinché i loro sindacati di mestiere si potessero ricavare zone di piccole guarentigie nel retrobottega dei megamonopoli. In cambio accettarono di non fare assolutamente niente per organizzare la stragrande maggioranza di lavoratori che gli stessi monopoli sfruttavano, appunto, e soprattutto, gli immigrati, i negri, le donne.

L'acquiescenza dell'A.F.L. verso il grande capitale avrà modo di manifestarsi, per esempio nella partecipazione alla National Civic Federation, un'associazione interclassista che, come ebbe a scrivere il suo fondatore, aveva lo scopo di incanalare il movimento operaio su percorsi di conservazione sociale, privandolo di qualsiasi radicalismo e combattività.

Anche la guerra ispano-americana, a parole condannata prima della dichiarazione di guerra, fu poi assecondata dalle dirigenze dei sindacati come "gloriosa e progressiva".

(Contina al prossimo numero)

Rinnovare l'abbonamento 2013 alla stampa comunista

La lotta degli appalti Ikea segna la strada a tutta la classe operaia

Di seguito riportiamo il volantino che abbiamo distribuito a Piacenza durante la manifestazione indetta dal sindacato S.I.Cobas. Circa in 300 hanno attraversato le vie del centro cittadino, in maggioranza operai delle cooperative in subappalto della Ikea, davanti ai cancelli della quale da circa un mese si susseguono proteste, picchettaggi e scontri con la polizia.

Anche con questa manifestazione gli operai hanno espresso una forte determinazione ed unità dimostrando di aver appreso che solo con la lotta potranno riuscire a scardinare le offensive del padrone. Ma anche con l'organizzazione, infatti in molti aderiscono al piccolo, ma in crescita, combattivo S.I.Cobas.

Da rilevare che neanche un delegato Cgil era presente, confermando che questo sindacato ha da decenni abbandonato la causa della classe lavoratrice. Quando il proletariato utilizza le sue naturali forme di lotta, scioperi ad oltranza, ostacolo ai crumiri etc., diventa tutto immediatamente cristallino e non ci sono se o ma. O si sta dalla parte dei lavoratori o contro di essi.

La battaglia dei lavoratori della CGS deve essere presa ad esempio dall'intera classe operaia. Solo estendendo la lotta ad altre categorie al di fuori del recinto aziendale si potrà allargare il fronte proletario per fronteggiare quello padronale.

La quasi totalità di questi lavoratori è immigrata, in particolare dal Nord Africa. Oggi in Italia quest'esercito di senza riserve è così suddiviso: una parte "regolarizzata" nella schiavitù salariale, ma con lavori spesso sottopagati; un'altra clandestina, pronta a fornire al "bene del paese" mano d'opera ricattabile a basso costo, infine una terza, rinchiusa "democraticamente" negli infami CIE è in attesa di essere espulsa o pronta a subentrare nelle privilegiate categorie precedenti.

Noi comunisti riconosciamo questi lavoratori delle cooperative come nostri ***fratelli di classe****, parte dell'esercito internazionale del proletariato.*

Da tre settimane gli operai del consorzio di cooperative CGS bloccano con scioperi e picchetti il Deposito Centrale dell'Ikea a Piacenza. La lotta è contro i salari da fame (500-600 euro), l'uso discriminatorio dello straordinario, la mancata applicazione del contratto nazionale di lavoro.

Il Consorzio Gestione Servizi (CGS) per ritorsione ha sospeso 15 lavoratori – molti dei quali attivisti del sindacato di base SI Cobas che ha organizzato la lotta – con l'intenzione di trasferirli e per tre di loro miha nacciato il licenziamento. Altri 80 sono stati lasciati a casa senza alcuna motivazione.

Non bastando la repressione aziendale a piegare i lavoratori è prontamente giunta in soccorso al padronato la macchina statale, democratica e borghese. La polizia ha aggredito i picchetti che bloccano le merci e impediscono l'ingresso ai pullman con a bordo lavoratori esterni, utilizzati come crumiri. Alcuni lavoratori versano tutt'ora in gravi condizioni in ospedale.

Ecco la *"legalità"*, invocata dalla sinistra borghese e dai sindacati di regime a difesa dei lavoratori! Si aggiungeranno poi i risultati dell'inchiesta avviata dalla magistratura, altro strumento padronale spacciato per "amico" dei lavoratori.

Le istituzioni locali – "di sinistra" – si sono erette a difesa del... *lavoro*. Cioè contro gli scioperanti – che il *lavoro* bloccano – e dalla parte dei *profitti* di CGS e Ikea, frutto del lavoro... degli operai. La "difesa del lavoro" è una formula ambigua congeniale ai falsi partiti e sindacati operai: fra difesa del *salario* e quella del *profitto*, alla fine, è sempre il profitto che difendono.

La lotta degli operai CGS indica i metodi di lotta che tutta la classe lavoratrice deve tornare a utilizzare:

Questa fiera lotta operaia ha anche importanti insegnamenti politici: la *democrazia* è una maschera della **dittatura del Capitale**, cioè della classe che lo detiene e gestisce – la borghesia – e del *suo* Stato.

Finché i lavoratori non lottano, o si affidano ai sindacati di regime, o credono di poter difendersi scegliendo col voto chi andrà a rappresentare gli interessi della classe dominante, la democrazia appare vergine e immacolata. Ma se i lavoratori lottano per davvero – come hanno fatto gli operai del CGS – il regime borghese cala la maschera, usa il manganello e se necessario il piombo, e la sinistra borghese piange per la "democrazia violata".

Alla dittatura borghese i lavoratori non devono contrapporre la lotta per una inesistente "vera democrazia" ma difendere *oggi* con la forza il proprio salario e imporre *domani* con la forza la propria **dittatura rivoluzionaria** per abbattere il capitalismo, unica strada per liberare i lavoratori dalla **schiavitù del lavoro salariato**.

Uomo sociale

(segue da pagina 1)

quanto uomini" – cioè non come oggi, servi o mercanti, per essere pagati – allora *«ognuno di noi avrebbe doppiamente affermato nella sua produzione se stesso e gli altri»*, e nessuno dunque negato se stesso e la sua umanità.

Le "figure", non più "cittadini", Io e Tu continuano il loro dialogo, ma è l'Uomo sociale che parla con se stesso. Producendo in quanto uomo *«io avrò: 1) materializzata nella mia produzione la mia "individualità", e la sua "particolarità", e per questo fatto avrò gioito tanto durante l'attività di una "manifestazione della vita individuale", che nella contemplazione dell'oggetto prodotto; io avrò provata la gioia individuale e riconosciuta la mia persona e la mia potenzialità nella sua forma materializzata e sensibile, ossia senza dubbio alcuno. 2) Nella tua soddisfazione e godimento per l'uso del mio prodotto io troverò un godimento immediato, tanto per la consapevolezza di avere soddisfatto un bisogno umano col mio lavoro, che per avere materializzata la natura umana e quindi procurato ad un altro essere umano l'oggetto che corrisponde alla sua. 3) Di essere stato per te l'intermediario tra te stesso e la specie umana, e per tal fatto di essere sentito e riconosciuto da te come un complemento del tuo proprio essere come una necessaria parte di te stesso, e dunque sapermi affermato tanto nel tuo pensiero che nel tuo amore. 4) Di aver prodotto nella mia manifestazione di vita individuale la tua manifestazione di vita e di avere dunque affermato e realizzato nella mia attività, direttamente, la mia vera essenza; ossia il mio essere umano e il mio essere sociale».*

La vittoria sulla estraniazione dell'uomo vivente ad opera dell'infamia della proprietà privata è così formulata nei *Manoscritti*: *«Il comunismo, positiva abolizione della proprietà privata, e dunque soppressione dell'estraniazione dell'uomo da se stesso, quindi effettiva conquista dell'essenza umana da parte dell'uomo e per l'uomo; e per questo ritorno completo, cosciente, raggiunto attraverso l'intera ricchezza dello sviluppo passato, dell'uomo per sé quale uomo sociale, ossia quale uomo umano».*

Segue nel testo la tesi che non vi sarà più motivo di distinguere tra la vita individuale dell'uomo e la sua vita generica, cioè di specie. L'antica favola della coscienza del singolo viene tolta di mezzo: *«Con la* coscienza di specie *l'uomo constata la sua reale* vita sociale*, e non fa che ripetere la sua esistenza nel suo pensiero; come inversamente l'essere di specie si constata nella coscienza di specie, e nella sua generalità, come essere che pensa, ha esistenza reale».*

Matura il superamento della persona singola: *«L'uomo, per quanto sia un individuo particolare (...) è tuttavia la* totalità*, la totalità ideale, la soggettiva esistenza della società che essa stessa pensa e sente (...) Pensiero ed essere sono dunque distinti, ma nello stesso tempo sono* unità *tra di loro».*

Il millenario dilemma se si debba ipotizzare prima la realtà, l'essere, o prima il pensiero, è definitivamente sciolto. La critica radicale di Marx all'imbroglio dualista non risparmia il senso e l'esperienza: che il senso fosse individuale, e non collettivo e sociale, era una illusione determinata dal rapporto storico della proprietà privata. Non esiste l'occhio, l'orecchio dell'individuo, ma l'occhio e l'orecchio della specie. Dopo la soppressione della proprietà privata, nel comunismo, *«l'uomo si appropria del suo essere onnilaterale in maniera onnilaterale, e quindi come* uomo totale*. Tutti i rapporti umani che l'uomo ha col mondo, e quindi vedere, udire, odorare, gustare, toccare, pensare, intuire, sentire, volere, agire, amare, in breve tutti gli organi che costituiscono la sua individualità, come gli organi che sono nella loro forma immediatamente organi comuni, sono nel loro oggettivo comportarsi, ovvero nel loro comportarsi verso l'oggetto, l'appropriazione di questo, per la effettualità umana; il loro rapporto con l'oggetto è la constatazione della effettualità umana. Questa manifestazione è tanto multipla quanto le determinazioni e attività umane, l'agire e il patire dell'uomo, perché* le sofferenze prese nel senso umano sono un godimento proprio dell'uomo».

Il cammino verso l'uomo comunista non si illude di poter sopprimere il dolore, ma di raggiungere un ricomporsi, una riappropriazione, *naturale*, *umana*, di gioia e di dolore.

Unione internazionale

(Segue da pag. 1)

comunista sono:
– **abolizione del lavoro salariato**, con la conseguente estinzione del suo opposto, il Capitale, e quindi del denaro, e la distribuzione gratuita dei beni e dei servizi;
– **obbligo sociale del lavoro**, con la scomparsa della disoccupazione;
– **drastica riduzione del lavoro** a poche ore giornaliere;
– **regolazione della produzione secondo i bisogni umani** e non più secondo gli assurdi calcoli mercantili e aziendali;
– **soppressione di interi settori di attività prettamente capitalistiche e parassitarie**: da quelle legate alla contabilità monetaria e alla finanza, a quelle, ad es., pubblicitarie, con la conseguente liberazione di enormi energie per scopi realmente utili.

La realizzazione di questo programma sociale rivoluzionario è possibile, *non* perché esso sia stato ben congegnato "a tavolino" ma **perché è il capitalismo stesso che ne ha creato le basi materiali**: la ricerca obbligata del profitto ha sviluppato la *forza produttiva del lavoro* a tal punto da rendere possibile la soddisfazione di *tutti* i bisogni umani con poche ore medie giornaliere di lavoro. Questo a patto di **liberare il lavoro dalle leggi economiche capitalistiche** che costringono un numero sempre minore di lavoratori a lavorare sempre più intensamente e a lungo, a fronte del crescere smisurato dei disoccupati, e immiseriscono il proletariato non per carenza di beni bensì per averne prodotti troppi!

Oggi la grave **alternativa** che la storia impone è fra **Guerra o Rivoluzione**. A decidere sarà la classe operaia mondiale: per non sottomettersi alla guerra dovrà rovesciare il capitalismo. Coloro che predicano *temporanei* sacrifici dei lavoratori per il *"bene del paese"* – che altro non è che **il bene del Capitale** – stanno già spingendo il proletariato sulla strada del suo *completo* sacrificio in una nuova guerra imperialista.

Il ricatto è semplice: dal capitale dipende l'esistenza dei lavoratori, ogni sacrificio è legittimo perché non esiste alternativa, *o Capitalismo o morte!* La classe lavoratrice ha invece in mano tutti gli strumenti per **vivere senza il Capitale in una società superiore!**

Per incamminarsi già da oggi su questa strada i lavoratori devono difendere i propri **interessi economici di classe**, *intransigentemente*: senza farsi alcun carico della salvezza dell'economia nazionale che altro non è che la salvezza **del capitalismo!**

Questo è possibile solo impugnando **le storiche rivendicazioni del movimento operaio**, le sole in grado di difendere **il salario di *tutti* i lavoratori**, unendoli veramente: **aumenti salariali**, maggiori per le categorie peggio pagate; **riduzione dell'orario di lavoro** a parità di salario; **salario pieno ai lavoratori licenziati.**

Questi obiettivi sono perseguibili solo da un **movimento generale della classe**, che coinvolga anche i sempre più numerosi disoccupati, con scioperi sempre più estesi e duraturi, fino ad arrivare allo **sciopero generale a oltranza**.

Per questo è necessaria **una organizzazione generale dei lavoratori**, un vero **sindacato di classe**, che abbia, fra le altre caratteristiche, quella di privilegiare l'organizzazione *territoriale* dei lavoratori rispetto a quella aziendale e di categoria, per unire occupati e disoccupati, lavoratori delle piccole aziende con quelli delle grandi, come nella gloriosa tradizione delle originarie Camere del lavoro.

Il **sindacato di classe** oggi non può rinascere che **fuori e contro i sindacati di regime** (Cgil, Cisl, Uil, Ugl), definitivamente votati alla difesa dell'economia nazionale. **I sindacati di base** possono rappresentare un passo in questa direzione solo a patto di superare le loro divisioni divenendo una vera alternativa per i lavoratori. Questo obiettivo non può che essere imposto dalla loro base, contro le attuali dirigenze che da trent'anni non sono state in grado di raggiungerlo.

La lotta intransigente in difesa del **salario** condurrà il proletariato verso la **Rivoluzione** contro un capitalismo sempre meno in grado di sfamare i suoi schiavi salariati.

Lungo questa strada i lavoratori incontreranno non solo la resistenza della classe dominante ma anche quella, più insidiosa, dei falsi partiti operai, che prospettano loro sempre falsi **obiettivi intermedi** utili solo ad allontanarli dalla Rivoluzione. Rivendicazioni "alternative", quali *l'"annullamento del debito"*, la *"nazionalizzazione"* di banche e imprese, l'uscita dall'Unione Europea, non sono obiettivi della classe lavoratrice ma alternative per la classe dominante, tant'è che nel passato provvedimenti analoghi sono stati adottati indifferentemente da governi borghesi, sia democratici sia fascisti. I *"nuovi modelli di sviluppo"* sono solo la riproposizione delle vecchie illusioni di un capitalismo diverso.

Il Partito Comunista Internazionale è la continuità della **Sinistra Comunista italiana**, la sola corrente che ha potuto trarre dall'ultima sconfitta rivoluzionaria, culminata con lo stalinismo, le lezioni per la riscossa futura. È perciò il solo che possa condurre vittoriosamente i lavoratori al superamento rivoluzionario del capitalismo. Per questo grandioso quanto vitale compito vi chiama alla milizia nelle proprie file.

Egitto

(Segue da pag. 1)

pacità di arginare le proteste, era stato annunciato che Mubarak sarebbe stato messo sotto processo. Il giorno precedente la Commissione d'Inchiesta Giudiziaria, istituita dal procuratore militare, aveva annunciato che altre due dozzine di funzionari civili ed alleati di Mubarak si trovavano a rispondere di accuse di omicidio e tentato omicidio. L'annuncio è stato visto da molti come un tentativo di neutralizzare la protesta. Ma la folla, anche se molto minore di quella al culmine delle mobilitazioni, era ancora estesa ai bordi di piazza Tahrir, stimata da osservatori in circa 80.000 dimostranti.

L'Esercito, alla ricerca di ogni mezzo per mantenere il potere, si rivolge agli unici personaggi che può utilizzare: quelli della Fratellanza Musulmana. Tale avvicinamento significa un aumento della repressione sulle organizzazioni della classe operaia e sulle attività sindacali.

I borghesi sostengono che sia in atto un progresso verso "la libertà e la democrazia" e per dimostrarlo si rifanno alla coraggiosa storia sindacale in Egitto, sbrigativamente omologata come una richiesta di "libertà e democrazia" ed assimilata alle vicende che culminarono nella caduta del muro di Berlino: «Mentre cadeva il muro di Berlino, Abbas, a quei tempi giovane saldatore, si trovava a capo di uno sciopero illegale di 17.000 lavoratori per il salario e le condizioni in una grande acciaieria nel quartiere meridionale di Helwan in Cairo. La risposta dello Stato fu la repressione massiccia. Mandarono 5.000 soldati che utilizzarono proiettili veri e di gomma e gas lacrimogeni. Uno scioperante fu ucciso, altri quindici feriti e più di 600 incarcerati».

Questo allora; ma non si parla della ondata di scioperi che continuano oggi in Egitto o di una qualsiasi forma di aiuto. Tutto quello che si fa è un contributo per la creazione di un ufficio al Cairo della International Trade Union Confederation.

* * *

Un rappresentante dei "sindacati indipendenti" in Egitto ha tenuto un giro di conferenze in Europa occidentale con incontri in Spagna e in Gran Bretagna per informare sugli avvenimenti nel suo paese e sulle lezioni che se ne possono trarre.

In Spagna l'oratore ha parlato davanti ai giovani che stavano occupando le piazze per protesta contro le difficoltà che debbono affrontare. Questi hanno espresso simpatia con le lotte dei lavoratori in Egitto contro l'attacco alle loro condizioni di vita.

L'oratore si è poi recato in Gran Bretagna, dove i sindacati gli hanno organizzato delle conferenze in diverse città. Quella a Liverpool, tenuta presso l'Hotel Adelphi e a cui erano presenti alcuni nostri compagni, pubblicizzata solo con inviti via e-mail, non voleva certo organizzare una qualsiasi mobilitazione del proletariato a sostegno dei lavoratori egiziani. Alla riunione era consentito solo porre domande, e non dibattito o discussioni su come si sarebbe potuta esprimere ed organizzare la solidarietà con gli operai egiziani. Sono riunioni evidentemente riservate ai funzionari politici e sindacali: nessun coinvolgimento degli iscritti in qualsiasi forma, nessun segno di sostegno né solidarietà effettivi. Niente insomma che avrebbe potuto interferire con le manovrette e gli equilibri fra correnti interne ai sindacalisti riuniti al Trade Union Congress.

Ha introdotto la riunione un rappresentante dell'Egypt Workers Solidarity, il comitato organizzatore del giro di conferenze, seguito da un funzionario regionale del Sindacato dei Lavoratori Pubblici e Civili, che a lungo ha lamentato gli attacchi contro i lavoratori del pubblico impiego in Gran Bretagna ed ha parlato della possibilità di un collegamento fra i loro scioperi e, perfino!, di tenerli nello stesso giorno. Ha continuato lamentando la bassa affluenza alle urne nelle recenti elezioni, il che avrebbe sfavorito i partiti "anti-capitalisti", presumibilmente riferendosi alla inqualificabile miscela ambientalisti-sinistri-scargillisti (Scargill è un dirigente del Socialist Labour Party), ecc. I programmi di questi cosiddetti partiti, niente affatto anti-capitalisti, rispecchiano ben poco le lotte economiche della classe operaia e chiedono solo qualche riforma della politica dello Stato capitalista. Non c'è da stupirsi che la massa dei lavoratori non si sia mossa a votare per loro.

Finalmente il dirigente sindacale egiziano ha potuto parlare di quello che stava accadendo in Egitto e delle lezioni da trarre dalle lotte nel medio-oriente e dalla "rivoluzione" in Tunisia.

Questo il quadro sociale che ha presentato. Alle richieste di libertà e di democrazia si è risposto con i gas lacrimogeni e altri strumenti antisommossa. Molte sono ancora le battaglie da combattere. L'esigenza primaria dei lavoratori è la libertà di associazione. Ma ottenerlo richiede il sostegno dei lavoratori degli altri paesi. All'interno dello Stato è anche in corso uno scontro tra fazioni di ispirazione religiosa e laiche.

Sono disponibili dei documenti, in arabo, che preconizzano il futuro delle lotte operaie. I sindacati indipendenti (intendendo indipendenti dal controllo statale) hanno subito il peggioramento nei diritti dei lavoratori a partire dal 2006. Gli scioperi contro la privatizzazione delle aziende (sotto Mubarak 175 aziende sono state cedute ai privati, con 700.000 lavoratori licenziati/messi in pensione) hanno incoraggiato adesioni e sostegno di altre lotte. La dirigenza della federazione sindacale indipendente ha indetto uno sciopero in opposizione ai sindacati controllati dallo Stato. Nel mese di febbraio ci sono stati 600.000 operai in sciopero. I lavoratori desiderano andare avanti fino alla "rivoluzione": il loro obiettivo, sindacati veramente indipendenti. I principali sindacati esistenti finora sono sempre stati sotto il controllo di Nasser & C.

Il 44% della popolazione egiziana vive al di sotto della soglia di povertà. I sindacati indipendenti devono collegarsi alla base. Per contrastare le leggi contro gli scioperi, hanno bisogno di lottare per la contrattazione collettiva su questioni economiche. Con le leggi non si possono impedire gli scioperi.

Le associazioni studentesche sono sempre state dominate dallo Stato e sotto il controllo della polizia. Quando questo controllo è venuto meno ne ha preso il posto la Fratellanza Musulmana. In alcune università gli studenti sono riusciti ad organizzarsi.

Si sono anche formati dei gruppi con l'obiettivo di proteggere la impostazione laica dello Stato.

Infine, dopo aver risposto ad una serie di domande poste dalla platea, l'oratore ha riassunto nei seguenti punti:
- Gli eventi in piazza Tahrir hanno rappresentato la lotta di tutte le classi.
- Presenti organizzazioni femminili.
- Vi è la chiara necessità di arrivare ad imporre allo Stato la contrattazione collettiva, e, successivamente, la formazione di un partito dei lavoratori.

L'oratore avrebbe successivamente parlato a Londra al Congresso delle Trade Union, il fine settimana successivo. Si vedeva un sacco di pubblicità in giro per la riunione del TUC, ma niente sul discorso del sindacalista egiziano. Avrà certo avuto incontri discreti con alcuni dei dirigenti sindacali di "sinistra". Al contrario è stato molto enfatizzato il discorso del nuovo capo del Partito Laburista Ed Miliband, che fa di tutto per cercare di dare una lustra popolare al partito. Per accarezzare il suo elettorato non cessa di sottolineare i problemi della classe media – cioè della gente come lui.

Insomma la lotta di classe non è certo al primo punto nell'ordine del giorno del TUC, né quella dei lavoratori egiziani né dei britannici. Davvero da parte del TUC qualsiasi richiesta di indipendenza dei sindacati egiziani appare una bestemmia, quando specificatamente la nega nel Regno Unito. Il TUC continua ad essere quello che è sempre stato nel passato, un pilastro dell'apparato e del capitalismo in generale.

Speriamo che l'esperienza della tappa britannica dei sindacalisti egiziani abbia insegnato loro che non possano aspettarsi alcuna solidarietà dai burocrati del mondiale sindacalismo di regime. A questi dirigenti una condizione deve esser chiara: non si avrà alcun progresso per la classe lavoratrice nel loro paese senza l'appoggio del proletariato di occidente, al quale giustamente è venuto a cercare aiuto. Che anche i lavoratori in occidente riprendano la via dello scontro sociale, ricreino dei veri sindacati di classe, si colleghino al proletariato mondiale per il rovesciamento del capitalismo aderendo al programma e alla milizia del partito comunista internazionale.

RECAPITI DI NOSTRE REDAZIONI

Per la corrispondenza scrivere a: Edizioni "Il Partito Comunista" - Casella Postale 1157 - 50121 Firenze. Email: icparty @international-communist-party.org

BOLZANO - Casella postale 15.
FIRENZE - il giovedì dalle ore 21,30, Borgo Allegri 21r (corrispondenza alla Casella Postale 1157).
GENOVA - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 20,30.
TORINO - Via Pagno 1/E, il giovedì dalle ore 21.
GR.BRETAGNA - I.C.P. Editions - c/o 96 Bold Street - Liverpool L1 4HY